Opinioni

2019
Anno IX



gennaio - marzo

1

L'Europa che vogliamo

primo maggio
FESTA DEI LAVORATORI 2019

LAVORO
DIRITTI
STATO SOCIALE

LA NOSTRA EUROPA

CGIL

CISL

UIL

Anno IX - numero 1 - gennaio/marzo 2019

Sommario Opinioni

Editoriale

Approfondimenti

Riscoprire le radici autentiche dell'Europa
di Vincenzo Conso 4

Europa: speranza e necessità
di Onofrio Rota 8

La nostra Europa
di Annamaria Furlan 11

L'Europa dei Padri Fondatori: tradita o dimenticata?
di Rocco Pezzimenti 13

Crisi e utopia della cittadinanza europea
di Maurizio Serio 27

L'economia sociale di mercato e il processo d'integrazione europea
di Flavio Felice 30

L'Europa: "una espressione geografica"?
di Danilo Ceccarelli Morolli 33

Le radici cristiane dell'Europa
di Alberto Lo Presti 36

Il dialogo sociale per la costruzione della nuova Europa. Il ruolo del CESE
di Giuseppe Iuliano 39

La sfida dell'euroscetticismo alle elezioni europee del 2019
di Luca Mencacci 46

L'incertezza politica mina la stabilità dell'Europa
di Claudio Catalano 52

Letteratura

Le acque della Sicilia
di Sabino Caronia 56

Canti popolari

Origine di rogazioni, canti di questua e ringraziamento
di Letizia Zilocchi 59

Osservatorio internazionale

70 anni fa: De Gasperi e l'adesione italiana al Patto Atlantico
di Giampaolo Malgeri 62

Documenti

Giulio Pastore e il sindacato nella governance europea:
nelle ragioni del 1950 le radici del dialogo sociale del 1992
di Andrea Ciampani 65

Appello per l'Europa 72

Associati all'Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: ***Vincenzo Conso***
Amministrazione: ***Agrilavoro Edizioni srl - Via Tevere, 20 - 00198 Roma***
Editore: ***Fondazione Fai Cisl - Studi e Ricerche***
Progetto grafico e stampa Eurografica2 srl
Registrazione Tribunale di Roma n. 271/2010 del 22/06/2010
Chiuso in redazione il 18/04/2019

Riscoprire le radici autentiche dell'Europa

di Vincenzo Conso
Presidente della Fondazione FAI Cisl - Studi e ricerche

L'Europa attuale non è più quella di cento anni fa. E di questo è bene rallegrarsi. Non ci sono più, infatti, guerre fratricide che la insanguinano e causano la morte di decine di milioni di vittime. Non ci sono più le morti per inedia o il proliferare di malattie devastanti come la febbre spagnola. L'Europa di oggi è diversa, è caratterizzata da un benessere economico generalmente diffuso, con distinzioni più o meno evidenti, e da una libertà personale che mai ci saremmo aspettati di avere anche solo fino a poche decadi or sono. Per un cittadino europeo è possibile circolare liberamente da uno Stato all'altro dell'Unione senza neanche dover esibire il proprio documento. In certe regioni, la contaminazione culturale è così forte ormai da non potersi più nettamente distinguere elementi propri dell'una o dell'altra cultura. Insomma è possibile affermare che viviamo nella migliore Europa possibile. O forse no? O forse è vero che questa Europa si è evoluta a tal punto da aver smarrito le proprie radici e i principi fondamentali che l'hanno unita tanti anni fa? Il termine "evoluzione" non implica sempre e necessariamente un cambiamento in meglio di una situazione o di un elemento, ma ne constata semplicemente un cambiamento.

Per provare ad analizzare il cambiamento che ha attraversato e attraversa tutt'ora l'Europa, giova grandemente ricordare il pensiero di Papa Giovanni Paolo II sulla situazione europea, così come espresso nel 2003 nella sua Esortazione Apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa*:

"Questa parola è rivolta oggi anche alle Chiese in Europa, spesso tentate da un offuscamento della speranza. Il tempo che stiamo vivendo, infatti, con le sfide che gli sono proprie, appare come una stagione di smarrimento. Tanti uomini e donne sembrano disorientati, incerti, senza speranza e non pochi cristiani condividono questi stati d'animo. Numerosi sono i segnali preoccupanti che, all'inizio del terzo millennio, agitano l'orizzonte del Continente europeo, il quale, «pur nel pieno possesso di immensi segni di fede e testimonianza e nel quadro di una convivenza indubbiamente più libera e più unita, sente tutto il logoramento che la storia antica e recente ha prodotto nelle fibre più profonde dei suoi popoli, generando spesso delusione» (Cfr. Instrumentum Laboris, n. 2).

"Tra i tanti aspetti, ampiamente richiamati anche in occasione del Sinodo, vorrei ricordare lo smarrimento della memoria e dell'eredità cristiane, accompagnato da una sorta di agnosticismo pratico e di indifferentismo religioso, per cui molti europei danno l'impressione di vivere senza retroterra spirituale e come degli eredi che hanno dilapidato il patrimonio loro consegnato dalla storia. Non meravigliano più di tanto, perciò, i tentativi di dare un volto all'Europa escludendone l'eredità religiosa e, in particolare, la profonda anima cristiana, fondando i diritti dei popoli che la compongono senza innestarli nel tronco irrorato dalla linfa vitale del cristianesimo".[1]

E aggiunge ancora il Papa *"[…] A questo smarrimento della memoria cristiana si accompagna una sorta di paura nell'affrontare il futuro. L'immagine del domani coltivata risulta spesso sbiadita e incerta. Del futuro si ha più paura che desiderio. Ne sono*

1 Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica post Sinodale "Ecclesia in Europa", 2003, n. 7.

segni preoccupanti, tra gli altri, il vuoto interiore che attanaglia molte persone, e la perdita del significato della vita. Tra le espressioni e i frutti di questa angoscia esistenziale vanno annoverati, in particolare, la drammatica diminuzione della natalità, il calo delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, la fatica, se non il rifiuto, di operare scelte definitive di vita anche nel matrimonio.

Si assiste a una diffusa frammentazione dell'esistenza; prevale una sensazione di solitudine; si moltiplicano le divisioni e le contrapposizioni. Tra gli altri sintomi di questo stato di cose, l'odierna situazione europea conosce il grave fenomeno delle crisi familiari e del venir meno della stessa concezione di famiglia, il perdurare o il riproporsi di conflitti etnici, il rinascere di alcuni atteggiamenti razzisti, le stesse tensioni interreligiose, l'egocentrismo che chiude su di sé singoli e gruppi, il crescere di una generale indifferenza etica e di una cura spasmodica per i propri interessi e privilegi. Agli occhi di molti, la globalizzazione in corso, invece di indirizzare verso una più grande unità del genere umano, rischia di seguire una logica che emargina i più deboli e accresce il numero dei poveri della terra".[2]

È sconcertante la brutale attualità di un pensiero formulato ben sedici anni fa, che ci lascia quasi inermi di fronte a un interrogativo pressante. Come siamo arrivati a questa Europa? E soprattutto, cosa possiamo fare per migliorarla?

Per tentare di rispondere alla prima domanda, il presente numero di *Opinioni* ha incentrato l'analisi su una serie di elementi che hanno fortemente influenzato lo sviluppo europeo degli ultimi cento anni circa. Analizzando la questione sotto differenti angolature e periodi storici, si è voluto fornire una serie di contributi che potessero stimolare al meglio il dibattito. A fronte di interventi maggiormente incentrati su uno specifico periodo storico che fosse ben definito e sintomatico di una serie di aspetti, infatti, si è cercato di inserire prospettive che riguardassero anche la sfera religiosa, geografica e filosofica. Da una disamina coscienziosa dei contributi presentati, si auspica non solo di riuscire a rispondere all'interrogativo su come siamo arrivati a questa Europa, ma anche di stimolare un dibattito fruttuoso su cosa si possa fare per migliorarla. In questo senso, su tutti, sottolineiamo il grande valore che hanno le proposte contenute nel contributo della Segretaria Generale della Cisl, Annamaria Furlan. Coerentemente con esso, la *mission* di *Opinioni*, declinata profondamente in questo numero, vuole contribuire al superamento della crisi attuale dell'Europa, auspicando che la discussione possa valicare i confini nazionali e avviare un dibattito in un orizzonte europeo, nella consapevolezza che le istituzioni europee dovrebbero impegnarsi per farsi conoscere adeguatamente dai cittadini, ma anche impegnarsi per una migliore solidarietà fra i popoli che la compongono.

Attualmente, invece, come afferma il Vicepresidente della Comece, Mons. Mariano Crociata in una intervista su Avvenire del 9 marzo u.s., oggi "pesa soprattutto una immagine degli organismi dell'Unione Europea che la fa apparire come un ente burocratico anonimo e indifferente ai problemi delle persone e dei popoli. L'Unione viene vista come un'autorità censoria e oppressiva. In tali condizioni diventa difficile percepire il lavoro che viene positivamente svolto dall'Unione".

Per questo, ci sarebbe bisogno – prosegue Mons. Crociata – "di un rapporto più diretto, di comunicazione e di conoscenza tra le istituzioni europee e i popoli delle diverse nazioni. Il legame dei parlamentari con i rispettivi elettori dovrebbe venire coltivato di più. Manca spesso la solidarietà tra i Paesi e dell'Unione verso ciascuno di essi, senza trascurare la sussidiarietà che deve salvaguardare la responsabilità di ciascuna nazione".

Oggi possiamo effettivamente superare un sentimento che spesso si avverte, e cioè che l'Unione Europea è al capolinea. E lo possiamo superare con un rinnovato impegno di tutti noi che, al di là delle proprie convinzioni, possiamo lavorare per avvicinarci alle istituzioni europee, spiegando a tutti cosa l'Europa fa per i giovani, i lavoratori, le imprese, le categorie sociali, i

2 Idem n. 8.

territori, vincendo la paura che l'Unione è una pillola amara da inghiottire.

Si tratta di recuperare l'idea originaria di Europa, quell'idea che Alcide De Gasperi, uno dei Padri Fondatori dell'Unione Europea, ha esposto a Parigi, alla Conferenza Parlamentare Europea, pochi mesi prima della sua morte: "bisogna riconoscere che la vera e solida garanzia della nostra unione consiste in una idea architettonica che sappia dominare dalla base alla cima, armonizzando le tendenze in una prospettiva di comunanza di vita pacifica ed evolutiva.

Io non credo che questo pensiero dominante possa essere imposto da una sola delle correnti di idee che ai giorni nostri si sono affermate nella civiltà europea come prodotti della sua evoluzione culturale, sociale e politica.

Mi pare che questa idea dominante non possa essere rappresentata dal solo concetto liberale sull'organizzazione e l'uso del potere politico. Questo concetto tuttavia, il quale presuppone le libertà essenziali alla base della vita pubblica, costituisce un elemento indispensabile all'elaborazione di quelle linee architettoniche fondamentali per l'edificio che stiamo per costruire.

Né potrebbe bastare a questa costruzione la sola idea della solidarietà della classe operaia. Eppure questa solidarietà, superando col suo impulso internazionalista le frontiere degli Stati, potrebbe sembrare la meglio qualificata per frenare e reprimere gli eccessi dei nazionalismi, favorendo lo slargamento del mercato del lavoro e delle merci. In dati momenti storici, essa ha infatti agito in questo senso, ma talvolta anche in senso inverso".[3]

"Certo" ha continuato De Gasperi "per l'Unità Europea lo slargamento del mercato comune è un argomento che offre la sua importanza, ma la libera concorrenza che ne sarebbe la conseguenza presenta anch'essa degli aspetti negativi che possono esser ridotti soltanto dalla forza di un sentimento o di un'idea capace di stimolare la coscienza e la volontà. Questo sentimento, quest'idea, appartengono al patrimonio culturale e spirituale della civiltà comune.

Se con Toynbee io affermo che all'origine di questa civiltà europea si trova il cristianesimo, non intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale esclusivo nell'apprezzamento della nostra storia. Soltanto voglio parlare del retaggio europeo comune, di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, col suo culto del diritto ereditato dagli antichi, col suo culto della bellezza affinatesi attraverso i secoli, con la volontà di verità e di giustizia acuita da un'esperienza millenaria.

È vero che queste forze spirituali rimarrebbero inerti negli archivi e nei musei se l'idea cessasse di incarnarsi nella realtà viva di una libera democrazia che, ricorrendo alla ragione e all'esperienza, si dedichi alla ricerca della giustizia sociale; è vero anche la macchina democratica e l'organizzazione spirituale e culturale girerebbero a vuoto se la struttura politica non aprisse le sue porte ai rappresentanti degli interessi generali e in primo luogo a quelli del lavoro.

Dunque, nessuna delle tendenze che prevalgono nell'una o l'altra zona della nostra civiltà può pretendere di trasformarsi da sola in idea dominante ed unica dell'architettura e della vitalità della nuova Europa, ma queste tre tendenze opposte debbono insieme contribuire a creare questa idea e ad alimentare il libero e progressivo sviluppo".[4]

In questo numero, nella consueta sezione dedicata alle rubriche, si è scelto di inserire due contributi, rispettivamente sulle *Acque della Sicilia* e sull'*Origine di rogazioni, canti di questua e ringraziamento*. Entrambi questi elementi guidano il lettore alla scoperta delle preziose realtà e culture di cui l'Italia è ricca, nella fiduciosa speranza di aiutarlo a comprendere nella sua interezza tutta una serie di fenomeni che caratterizzano la nostra penisola. A completamento dell'edizione, vista l'ampiezza dell'argomento principale, si è optato per l'inserimento di due riflessioni storiche caratterizzanti: un documento su Giulio Pastore e il ruolo del sindacato nella *governance* europea, e uno su De Gasperi e l'adesione italiana al Patto Atlantico.

3 Alcide De Gasperi, Discorso pronunciato alla Conferenza Parlamentare Europea, Parigi, 21 aprile 1954.
4 Idem

Opinioni

Approfondimenti

7

Europa: speranza e necessità

di Onofrio Rota
Segretario Generale FAI Cisl

"La solidarietà umana verso coloro che riescono soccombenti nella lotta economica, non dovrà manifestarsi con le forme caritative sempre avvilenti e produttrici degli stessi mali alle cui conseguenze cercano di riparare, ma con una serie di provvidenze che garantiscano incondizionatamente a tutti, possano o non possano lavorare, un tenore di vita decente, senza ridurre lo stimolo al lavoro e al risparmio. Così nessuno sarà più costretto dalla miseria ad accettare contratti di lavoro iugulatori". A rileggere oggi queste parole, contenute in un passaggio del Manifesto di Ventotene, "Per un'Europa libera e unita", redatto nel 1941 da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi mentre si trovavano al confino come oppositori del regime fascista, si rimane colpiti per la loro straordinaria attualità. Alla base di quelle parole, un pensiero rivolto al superamento degli egoismi nazionali, delle economie dei singoli Stati così come erano state concepite fino a quegli anni, creando tra l'altro le condizioni dei due conflitti mondiali e di diseguaglianze interne inaccettabili.

Cosa rimane oggi di quel sogno, di quella visione? L'Europa è percepita come un'entità lontana, distante dai cittadini. Quante volte lo abbiamo sentito dire? Ed è vero, in buona parte. Perché risulta difficile, per un cittadino di qualsiasi estrazione sociale, comprendere appieno il senso di molte scelte normative, economiche, politiche. E può risultare ancora più difficile comprendere il perché di molte divisioni, egoismi, o mancate prese di posizione. A tratti, poi, l'Italia e l'Europa mediterranea sono state oggetto di atteggiamenti ingenerosi, come se non si fosse tra i Paesi fondatori, tra i principali contribuenti. Il rigorismo come dogma ha generato mostri. La Brexit, o l'ascesa di diversi gruppi xenofobi e antieuropei, sono soltanto gli ultimi campanelli d'allarme, in ordine di tempo.

Eppure, nessun pensiero antieuropeo dovrebbe albergare nelle nostre teste. Spetta a tutti noi europei il compito di fare l'Europa, di non accodarsi alla tanta demagogia e ai populismi di vario rango che hanno trovato nel Vecchio Continente il capro espiatorio per tutte le stagioni, con i mantra del "ce lo chiede l'Europa" oppure "è colpa dell'Europa". Perché l'Europa rimane l'orizzonte più alto a cui guardare per la piena realizzazione delle persone che ne fanno parte, delle loro ambizioni culturali, dei loro sogni, dei loro obbiettivi professionali. È inoltre il presidio di una pace che altrove non si è riusciti a realizzare: da 70 anni, grazie all'Europa, gli spettri della guerra e il baratro dei sistemi politici non democratici sono rimasti ai margini. Davanti alle trasformazioni globali e ai riposizionamenti geopolitici in corso, poi, le tesi del sovranismo nazionale, purtrop-

po molto in voga, espongono le popolazioni, soprattutto le fasce più vulnerabili, alle conseguenze nefaste della competizione tra Stati.

Per questo la crisi politica attuale - "crisi esistenziale", come l'ha definita qualche tempo fa il Presidente della Commissione europea Juncker, non certo estraneo a quella politica di austerity che ha devastato parte della società greca e non solo, riconoscendola col senno di poi come un grande errore - va assolutamente superata. Per farlo occorre ripartire dalle radici, da una unificazione politica che probabilmente non si è mai realizzata, a differenza del trasferimento della sovranità monetaria. Quella che va coltivata, ripartendo dal basso, è l'Europa dei popoli, è una federazione di Stati fondata sulla solidarietà e il reciproco rispetto di storie, culture e identità diverse seppur intimamente intrecciate tra loro. Per questo traguardo ambizioso, il mondo del lavoro e le parti sociali possono e devono svolgere un ruolo primario.

Guardiamo al lavoro agroalimentare e ambientale. È stata proprio la Pac, la Politica agricola comune, la prima vera politica europea comunitaria. Qualcuno un po' maliziosamente potrebbe dire che è stata la prima e anche l'unica. Di certo, la gestione comunitaria del settore primario ha impegnato da sempre buona parte del bilancio dell'Unione Europea, e ha contribuito a sostenere riforme indispensabili che hanno consolidato il comparto, lo hanno guidato verso processi di innovazione e internazionalizzazione che altrimenti sarebbero rimasti al palo.

Oggi invece, anche sui "Piani strategici" per la futura riforma della Pac, le forze politiche arrivano con grandi divisioni. La proposta del Commissario Hogan è stata migliorata introducendo la rotazione delle colture e rafforzando le misure in favore dei giovani e delle donne in agricoltura, poi fissando un tetto agli aiuti Ue sopra i 100mila euro, e salvaguardando il finanziamento delle campagne di promozione delle eccellenze agroalimentari. Ma molto resta da fare.

Vanno scongiurati totalmente il rischio di ri-nazionalizzazione della Pac e le possibili distorsioni di concorrenza tra agricoltori di diversi Stati membri. Va maggiormente riconosciuto il ruolo delle Regioni nella predisposizione dei Piani di Sviluppo Rurale. E soprattutto vanno vincolati i sostegni economici a caratteristiche di sostenibilità sociale, favorendo le imprese che applicano i contratti e attuano politiche di implementazione della qualità del lavoro. Perché è questa l'Europa dei popoli, quella comunità capace di mettere al centro delle proprie politiche la persona e i suoi bisogni, di vedere nel Pilastro Sociale, negli investimenti sul lavoro dignitoso, strumenti capaci di generare veri diritti di cittadinanza comunitari e, di conseguenza, uno sviluppo sostenibile. Soltanto nella dimensione europea possiamo pensare di costruire una governance concreta nello scacchiere internazionale, per competere sul piano dell'agroalimentare, ma anche dell'energia, delle infrastrutture, dell'ambiente, della ricerca, dell'industria, del commercio.

Le ricette sovraniste ci riportano invece indietro. Lo vediamo, ancora una volta, nell'agroalimentare. Quanto peseranno i dazi di Trump, oggi tornati in auge, sulle nostre eccellenze? Quanto dumping contrattuale e italian sounding favoriranno, quegli 11 miliardi di dollari in dazi paventati dalla leadership statunitense per colpire i prodotti europei? Basta pensare che alimenti e bevande Made in Italy hanno fatto registrare, nell'ultimo anno in USA, il valore record di 4,2 miliardi, con una crescita del 2%. La

metà ora sembra essere a rischio. Ancora una volta è emersa l'incapacità e al contempo la necessità di un'Europa capace di parlare con una sola voce, univoca, chiara, espressione di politiche organiche che possano governare le dinamiche della globalizzazione con la cooperazione tra Stati, con la formulazione di buoni trattati commerciali, fondati sulla reciprocità, la trasparenza, il rispetto delle regole e degli interessi di tutte le parti.

È giusto dunque battersi per un'Europa più forte e coesa, e bisogna farlo in tutte le sedi opportune se vogliamo davvero saper rispondere con una politica comune ai problemi attuali e futuri, dal tema dell'accoglienza e integrazione dei migranti a quello del terrorismo, dalla capacità di restituire fiducia ai cittadini a quella di concordare interventi per favorire la crescita, sbloccare gli investimenti, ridurre le disuguaglianze sociali e la povertà con un unico sistema di welfare, un solo sistema fiscale, un ministero del Tesoro europeo.

La volontà di partecipazione c'è, ed è probabilmente molta di più di quella che spesso siamo spinti a credere, se guardiamo attentamente a quel accade in tante manifestazioni ambientaliste, o per il lavoro, per la pace. E per l'Europa, appunto. Come sarà per la grande Festa del Primo Maggio, che quest'anno Cgil, Cisl e Uil hanno voluto dedicare al Vecchio Continente. "Lavoro, diritti, stato sociale: la nostra Europa", è lo slogan scelto per la Festa dei lavoratori. Ma il contributo a far rinascere lo spirito comunitario può essere messo in campo anche in tanti altri modi, con tanti piccoli gesti: ad esempio, come intende fare la nostra Federazione, puntando all'istituzione in futuro di una sorta di "Erasmus per sindacalisti", uno scambio culturale, formativo, professionale, che non avrà nulla da invidiare al bell'esempio che l'Erasmus universitario ha rappresentato da sempre per le giovani generazioni. Perché è anche così che si fa l'Europa, senza aspettare scelte cadute dall'alto. A ben vedere, l'Europa di cui abbiamo bisogno è ancora oggi quella che ha inspirato i nostri padri costituenti, con i loro grandi ideali ma anche con la loro consapevolezza, il loro pragmatismo. "Vogliamo fare una politica internazionale senza nazionalismi", scrisse De Gasperi, "ma con la fede nella nuova Europa, che non è come si va dicendo un'utopia: è una speranza fondata, ed è soprattutto una necessità".

La nostra Europa

di Annamaria Furlan
Segretaria Generale della CISL

La tutela della persona e del lavoro è il cuore dell'azione della Cisl, che ovviamente si concretizza in un determinato contesto storico di volta in volta caratterizzato da fattori che plasmano le condizioni di lavoro e di vita.

Oggi il contesto è globale e i fattori sono sovranazionali, ragion per cui l'Europa, intesa come istituzione e organizzazione degli Stati che la compongono, in questo quadro appare decisiva.

Occorre tener presente che gli obiettivi del progetto europeo per il quale i padri fondatori si sono battuti vedevano, in fondo ad un percorso certo non semplice, la formazione degli Stati Uniti d'Europa.

I principali fattori da mettere in comune oggi per rendere più forte un'Europa che sinora ha evidenziato molte criticità sono: le politiche fiscali; le politiche sociali; le politiche economiche e di bilancio; le politiche migratorie.

Si potrebbe continuare, ma è fuor di dubbio che questi fattori sovranazionali entrano, in modo capillare, in tutte le dimensioni, individuali, familiari, sociali della vita quotidiana delle persone e del lavoro. Con questi fattori, messi in comune e resi compatibili con le politiche degli Stati, potremmo competere sugli scenari internazionali avendo un peso ben diverso da quello che potrebbe avere un singolo Stato, per quanto ricco e strutturato.

Certo, tutti conosciamo i fallimenti della politica europea che finora non ha saputo integrarsi con quella dei Governi, ma occorre distinguere, l'Europa non ha fallito tout court.

Non ha fallito l'idea di Europa, il Progetto originario che, oltre ad aver garantito 70 anni di pace in un continente lacerato per secoli da guerre, mantiene intatta la sua lungimiranza. Ha fallito la politica europea.

Ha fallito la deviazione dalla visione etica e politica di Einaudi, Spinelli, Monet, Schuman, De Gasperi, Adenauer, Pastore, Romani, molto più grave della rigidità delle politiche di bilancio.

Ha fallito la messa al bando della solidarietà di bilancio (gli Eurobond con le necessarie garanzie), della solidarietà nella gestione dei flussi migratori, della solidarietà sociale.

Non è questa la nostra Europa.

La risposta alle criticità emerse nella politica europea non può essere quella del sovranismo. Sarebbe una scelta regressiva e reazionaria pretendere di innescare la retromarcia ad una fase storica superata, ignorando, o fingendo di ignorare per obiettivi di consenso politico di breve periodo, le caratteristiche strutturali del mondo in cui viviamo.

Uno Stato, ad esempio l'Italia, potrebbe rispondere con i soli strumenti a disposizione della politica nazionale a fenomeni quali crisi finanziarie e recessioni globali, dazi commerciali e conflitti valutari, flussi migratori, sicurezza dai rischi del terrorismo

internazionale? La domanda è retorica e la risposta implicita.

Va detto che non si tratta di sopprimere gli Stati, le identità, le culture, le storie nazionali. Si tratta di ripartire i livelli di sovranità fra dimensione continentale europea, in grado di affrontare e gestire dinamiche globali e dimensione nazionale integrata e coordinata in una Federazione internazionale di Stati: gli Stati Uniti d'Europa. Questo è il modo, adeguato al nostro tempo, di tutelare il valore della persona e del lavoro.

Per questo diciamo no alla regressione, ai nazionalismi e ai sovranismi.

Diciamo invece si alla nostra Europa, quella che può nascere da un cambio di rotta riformista, capace di rilanciare il Progetto europeo riconciliando l'Europa con i bisogni, le attese, le speranze, il futuro dei suoi popoli.

Un cambio di rotta rigoroso e pragmatico, idealista e concreto, con una visione di lungo periodo, ma percepibile da subito nelle sue ricadute positive.

L'Europa oggi è profondamente divisa: la rottura della BREXIT; il gruppo degli euroscettici nazional-sovranisti che vogliono restituire sovranità agli Stati nazionali; la cosiddetta "Lega Anseatica", che comprende i Paesi membri che non intendono cedere sovranità ulteriori all'Europa; i Paesi europeisti intorno all'asse franco-tedesco, che hanno storicamente determinato il percorso europeo.

La CISL propone l'apertura di una fase costituente nella prospettiva di un'Europa capace di rispondere, contestualmente, alle tendenze disgregatrici e alla necessità di completare l'Unione economica, superando il punto di non ritorno verso l'Unione politica. Obiettivo che, per quanto storicamente necessario, non si può certo realizzare entro le prossime elezioni europee di maggio. Lo schieramento europeista dovrebbe, tuttavia, indicarlo con forza come suo obiettivo strategico, impegnandosi a concretizzarlo qualora uscisse vincente.

Ma certamente la prospettiva concretamente utopica, mobilitante, vincente di una democrazia europea negli Stati Uniti d'Europa ha bisogno di segnali immediati di affidabilità.

Sino al 1979 il Parlamento Europeo era composto da designati dei Paesi membri. Da allora è stato eletto su liste nazionali. Altiero Spinelli si impegnò molto e con successo per quel risultato. Dopo 40 anni sarebbe tempo di eleggere il Parlamento Europeo su liste europee, conferendogli la piena legittimazione democratica.

Alla prospettiva della Federazione Europea e della democrazia sovranazionale bisogna associare il lavoro, i suoi diritti, le sue tutele, perché l'Europa sociale deve camminare di pari passo con l'Europa economica.

Bisogna realizzare aperture chiare e nette di riconciliazione sociale dell'Europa con il lavoro e con i suoi popoli. Al Fondo per gli investimenti nell'Eurozona bisogna pertanto aggiungere:

- un Fondo di sussidi di disoccupazione che intervenga a integrare i Fondi degli Stati membri nei quali il tasso di disoccupazione superi il tasso medio europeo;
- un Fondo di sostegno all'occupazione giovanile che operi secondo gli stessi criteri;
- le Parti sociali europee, dal canto loro, dovrebbero contribuire al rilancio dell'Europa sociale presidiando l'attuazione dei 20 punti del Pilastro sociale e avviando percorsi di armonizzazione dei Ccnl dei settori produttivi, con l'obiettivo di ridurre progressivamente i dumping contrattuali e di definire una soglia europea comune di diritti e di tutele del lavoro.

Ecco, in sintesi, i profili essenziali dell'Europa che vogliamo, della nostra Europa.

Il senso del nostro percorso è testimoniarla, promuoverla, rivendicarla, sostenerla con determinazione, intelligenza, passione, ognuno per la propria responsabilità e per il proprio ruolo.

L'Europa dei Padri Fondatori: tradita o dimenticata?

di Rocco Pezzimenti
Professore di Storia delle Dottrine Politiche presso l'Università LUMSA

Per parlare d'Europa in modo serio, non si può prescindere da ciò che è avvenuto negli ultimi cento anni. Proprio un secolo fa finiva il primo conflitto mondiale che ha significato, lo scrivo da decenni[1], la fine dell'eurocentrismo. Chi, nel vecchio continente, ha capito il cambiamento epocale, ha trovato difficoltà a fronteggiare una politica che non si era accorta del mutamento avvenuto e di una cultura che aveva tagliato con le migliori radici dell'europeismo. Politici laici e cattolici, che apparentemente riscossero anche un certo consenso, malgrado la loro autorevolezza rimasero inascoltati[2]. I cattolici in particolare, ma anche i cristiani in generale, scontarono nell'Europa occidentale il periodo "più secolarizzato della storia cristiana" e, nell'altra metà del continente, la "costruzione di Stati atei e la persecuzione religiosa". Come aveva predetto Comte, avvenne la sostituzione del modello teologico e metafisico con "quello del pensiero e dell'organizzazione positiva"; la politica, cosiddetta scientifica, spingeva verso la tecnocrazia[3]. A tutto ciò si aggiunse il trionfo del nazionalismo che mirava, a volte, a trasformare il Cristianesimo in religione nazionale.

1. I cattolici e l'unità europea

Di fronte a queste difficoltà culturali, laici e cattolici non si persero comunque d'animo. Crebbero fortemente le associazioni, i sindacati, i giornali, ecc., ma anche le istituzioni ecclesiastiche, intuendo le difficoltà del momento, cercarono di superare la crisi del vecchio continente e le lotte fratricide che lo avevano portato al suo declino. Benedetto XV aveva esplicitamente parlato de "il suicidio dell'Europa civile" e, nella *Pacem Dei munus*, aveva evidenziato la fragilità della pace. Pio XII vedeva in una pace vera l'unica risorsa per l'Europa[4]. Pace vera significava superare "il modo di pensare da stato-nazione del XIX secolo, secondo il quale per forza di cose il vantaggio di un paese si risolve sempre in uno svantaggio per

1 Cfr. al riguardo R. Pezzimenti, *Il pensiero politico del XX secolo. La fine dell'eurocentrismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.
2 Mi permetto anche qui di rinviare a R. Pezzimenti, *Il movimento cattolico post-unitario, dall'eredità di Rosmini a De Gasperi*, Roma, Città Nuova, 2014, soprattutto l'ultimo capitolo.
3 Cfr. A. Riccardi, *Papato, Cristianesimo ed Europa nel Novecento*, in *I trattati di Roma*, tomo II, *La Chiesa cattolica e le altre Chiese cristiane di fronte al processo di integrazione europea*, a cura di Pier Luigi Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 287 e segg.
4 Cfr. ibidem, pp. 293 e segg.

l'altro"[5]. Occorreva mettere gli Stati su un piano di reale parità, come in un'autentica struttura federale. Per questo non si stancò mai, soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale, di incoraggiare i tentativi di Adenauer, Schuman e De Gasperi.

Si trattava di uomini politici non solo "uniti dagli stessi valori", ma che avevano in comune anche "l'esperienza della frontiera" e che, è il caso di Adenauer e De Gasperi, "trovarono scampo e protezione nelle istituzioni della Chiesa cattolica" e non furono mai sedotti, ma al contrario si sentirono "minacciati dal comunismo e dallo stalinismo". Adenauer in particolare non arrivò mai a barattare "la riunificazione con la rinuncia al legame con l'Occidente"[6]. Su tale fermezza fondò la sua politica e quella del suo paese.

Pio XII, inoltre, "aveva sempre considerato Yalta un arbitrio e una debolezza occidentale"[7]. Nel 1947, aveva proclamato San Benedetto patrono d'Europa. Sarà seguito, in questo, anni dopo da Giovanni Paolo II, che nominerà copatroni Cirillo e Metodio[8] pensando all'Europa dell'Est (è il caso di ricordare come Papa Wojtyla, per la Costituzione europea, reclamasse la mancata menzione della dimensione cristiana del continente). Mons. Paolo Giobbe[9], rappresentò Pio XII, nel 1948, al Congresso Federalista dell'Aja[10], gesto che fu uno stimolo per non pochi intellettuali cattolici.

Da ricordare sono anche le iniziative de *Il Circolo di Ginevra* e del *Nouvelles Equipes Internationales* (Nei). Soprattutto gli incontri del primo, a partire dal colloquio che si svolse nel novembre del 1947, risentirono della grande diffidenza, esistente in certi ambienti politici europei, verso la nascente Germania Federale. Si trattava di incontri comunque importanti perché interconfessionali. Tra i promotori vanno ricordati il tedesco evangelico Jakob Josef Kindt-Kiefer e il francese ortodosso Victor Koutzine, assai vicino a Georges Bidault del *Mouvement Republicain Populaire* (M.R.P.). Sin da subito, Kiefer avvertì la necessità di incontrare, in Svizzera, personalità dei partiti cristiano-democratici occidentali, fatto che, all'inizio, non era gradito alle autorità occupanti[11]. Tali incontri furono la premessa per una collaborazione tra i diversi partiti cristiano-democratici della futura Europa dei Sei. L'azione fu possibile dato che la Francia usciva umiliata dal conflitto e la Germania, sebbene sconfitta, appariva ancora minacciosa nell'ottica di un ventilato riarmo[12]. Gli incontri smussarono le divergenze e contribuirono a una mutua comprensione.

Dall'anno seguente, il 1948, le riunioni ebbero un grande rilievo politico anche

5 W. Staudacher, *Konrad Adenauer, "L'uomo della mano tesa"*, in *I padri dell'Europa. Alle radici dell'Unione Europea*, a cura di C. Semeraro, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2010, p. 55.
6 Ibidem, p. 56 e segg.
7 A. Riccardi, *Papato, Cristianesimo ed Europa nel Novecento*, cit., p. 301.
8 Cfr. ibidem, p. 297.
9 Cfr. G. Formigoni, *Tra Difesa e unificazione dell'Europa: l'opinione cattolica italiana e la CED*, in *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Istituto Luigi Sturzo –Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, p. 38.
10 Il Messaggio inviato ai partecipanti al Congresso dell'*Union Européenne des Fédéralistes* si può trovare in C. Ramacciotti, *I cattolici e l'unità europea*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1954.
11 Cfr. T. Di Maio, *"Fare l'Europa o morire!". Europa unita e "nuova Germania" nel dibattito dei cristiano-democratici europei (1945-1954)*, Euroma – La Goliardica, Roma, 2008, pp. 62-63.
12 Cfr. ibidem, pp. 65 e segg.

perché, a Londra, si cominciava a discutere, in un'apposita Conferenza, del futuro della Germania che, vista anche l'impossibilità di trovare un accordo con l'Unione Sovietica, proseguì grazie ad Adenauer in una progressiva integrazione della Germania in Occidente. A questo obiettivo contribuì, e non poco, anche l'appoggio dell'Italia. A questo proposito, va detto che i crescenti rapporti tra Italia e Germania faranno aumentare la consapevolezza del ruolo europeo dei due Stati[13]. È inoltre da ricordare la chiara scelta, fatta da Adenauer, a favore dell'economia sociale di mercato[14], nonché l'idea di dar vita a un esercito europeo integrato, anche per allontanare i sospetti sugli intenti neomilitaristi tedeschi.

Va anche ricordato che in quel periodo, soprattutto dai partiti comunisti francese e italiano ma ovviamente pilotati dal Cominform, vi fu un violento attacco ad ogni genere di iniziativa europeista ritenuta sempre un'espressione camuffata dell'Alleanza Atlantica. Ciò spinse le forze europeiste a presentare l'alleanza europea come una "terza forza" tra i due blocchi che si dividevano il mondo. *Il Circolo di Ginevra* si sciolse definitivamente nel 1955 anche per la difficoltà di dar vita a un'*Internazionale cristiano-democratica*.

Nel 1947 erano partite anche le *Nouvelles Equipes Internationales* (Nei) che, però, evidenziarono sin dall'inizio divergenze tra francesi e belgi, favorevoli a un blando legame più ideale che politico, e austriaci e italiani, favorevoli a un'autentica organizzazione democratica e cristiana. L'accordo non si trovò anche perché le *Nouvelles Equipes Internationales* insistettero per non porre l'accento ad alcun riferimento al cristianesimo. La posizione dell'organizzazione così facendo si indebolì non poco, malgrado l'enfatico richiamo al motto: "fare l'Europa o morire". Una pseudosoluzione fu trovata dopo i Trattati di Roma, quando le Nei si trasformarono in *Unione europea dei democratici cristiani*. Rimasero, comunque, fermi alcuni punti: a) ripristinare commissioni culturali permanenti per ristabilire l'unità culturale dell'Europa; b) organizzare scambi culturali europei e mondiali tra diversi paesi; c) considerare la libertà di insegnamento come un'esigenza primaria. Infine l'organizzazione dedicò particolare attenzione a temi di carattere economico e sociale opponendosi sia allo statalismo sia a un esasperato liberalismo[15].

2. Giordani e Gonella

Dopo la caduta del fascismo, quasi tutti i partiti democratici sentirono una forte spinta verso una federazione degli Stati europei. Parte degli stessi socialisti – sin dalla fusione tra il MUP di Basso e il PSI del 1943 – auspicò un'unione federale[16]. Naturalmente anche i democratici cristiani fecero la loro parte. Sono da menzionare il Conte Dal-

13 G. Ignesti, *Prefazione*, a T. Di Maio, *Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer. Tra superamento del passato e processo di integrazione europea (1945-1954)*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2004, particolarmente i capitoli 3, 4 e 5.

14 Sulla politica interna di Adenauer, si veda l'ultimo capitolo – *La "nuova Germania"* – di T. Di Maio, *"Fare l'Europa o morire!". Europa unita e "nuova Germania" nel dibattito dei cristiano-democratici europei (1945-1954)*, cit., pp. 235 e segg. Sull'economia sociale di mercato, si veda anche F. Felice, *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.

15 Cfr. T. Di Maio, *"Fare l'Europa o morire!". Europa unita e "nuova Germania" nel dibattito dei cristiano-democratici europei (1945-1954)*, cit., pp. 110 e segg.

16 G. Mammarella, *L'Italia dalla caduta del fascismo ad oggi*, il Mulino, Bologna, 1978, p. 198.

la Torre, direttore de *L'Osservatore romano*, numerosi scritti di Igino Giordani, del futuro Cardinale Pietro Pavan e di altri ancora. Il direttore del quotidiano della Santa Sede auspicava la necessità del passaggio a "una successiva unione politica"[17].

Giordani, già dagli anni Venti, aveva condiviso il sogno europeistico di Sturzo. "Vogliamo cooperare alla europeizzazione della cultura, a superare cioè, di pari passo che le supera la scienza, le barriere di un egoismo, non nazionale, ma nazionalistico, fomento d'odio nei popoli, pericolo grave per la cattolicità (universalità) stessa. Noi tendiamo agli Stati Uniti d'Europa con moderatore il Papa. Prepariamone la realizzazione creando le interferenze culturali, che precedano o almeno seguano le interdipendenze economiche e sociali"[18]. Rifacendosi a Benedetto XV, ma anche al ruolo di arbitrato internazionale svolto da Leone XIII per volere di Bismarck, Giordani auspicava un Papa come moderatore, nel contesto internazionale, forte di quel suo primato morale[19] che svolgeva sin dal primo millennio.

Come tanti altri cattolici democratici, Giordani era convinto che "il prestigio della Chiesa" sarebbe cresciuto "con lo sviluppo delle democrazie", soprattutto se fosse stata capace di opporsi a quell'Europa "nazionalistica e plutocratica". Ma occorreva fare in fretta e sostenere quel crescente bisogno di unità, come pure evitare di disperdere l'eredità cristiana del vecchio continente. Che la costruzione degli Stati Uniti d'Europa dovesse realizzarsi al più presto era un'esigenza che scaturiva pure da una puntuale analisi sociale ed economica. Per dare un senso a tutto ciò, bisogna mirare a una "risultante politica, in una forma stabile, che, secondo noi, non può essere se non la Federazione degli Stati europei". L'Europa "si salverà dal fallimento economico, dalla minaccia di nuove guerre" solo realizzando una "superiore forma organica di coordinamento e di integrazione, che non sciupi nell'accentramento mostruoso le iniziative, le risorse, le articolazioni"[20]. Per i cattolici, ciò costituiva quasi un approdo naturale. Corrispondente da Lucerna nel 1947 al *Raduno svizzero dei partiti cristiani*, Giordani sosteneva: "A Lucerna s'è parlato dell'Europa, da europei. Era ora. Ci siamo lasciati uccidere e depredare per le nostre divisioni, dimentichi oltre tutto – come dicevano i Padri della Chiesa – che le divisioni sono colpa"[21]. Si era perso fin troppo tempo per comprendere un fatto così evidente.

Giordani non dimenticava che gli "europei intendono il significato di alcuni vocaboli supernazionali, come quelli di comunismo e socialismo" in modo non chiaro. Lo stesso valeva per il liberalismo ridotto a "un'aristocrazia appesantita dallo strascico di un laicismo anacronistico". Il cristianesimo, invece, era "una forza religiosa e non un lievito politico", con in più un senso di universalità, in alcuni momenti "fatto a pezzi dal protestantesimo", ma sempre vivo. Per questo, Giordani auspicava, nell'Anno Santo del 1950, il primo congresso della democrazia cristiana

17 G. Formigoni, *Tra Difesa e unificazione dell'Europa: l'opinione cattolica italiana e la CED*, cit., p. 39.
18 I. Giordani – G. Cenci, *Preambolo*, in "Parte Guelfa. Rivista di pensiero cristiano", anno I, numero 1, Giugno 1925, p. 1.
19 Cfr. A. Lo Presti, *La grande guerra e la questione della pace: La lineare coerenza di Iginio Giordani*, in "Nuova Umanità", anno XXX (2008/1), n. 175, pp. 47 e segg.
20 Cfr. I. Giordani, *Il Papato romano e gli Stati Uniti d'Europa*, in "Parte Guelfa. Rivista di pensiero cristiano", anno I, numero 4, Settembre 1925, pp. 2-3.
21 I. Giordani, *L'unità spirituale dell'Europa*, in "Popolo e libertà", 9 marzo 1947.

europea, se non pure mondiale"[22]. Giordani, poi, riteneva che, in futuro, in Europa si sarebbero sviluppate le forze autenticamente popolari e "le due correnti principali saranno la democristiana e la socialista"[23]. Queste differenti visioni determineranno il futuro dell'Unione europea.

Questa deve essere effettiva e non solo economica, di banche e di capitali. Si capisce perciò perché il fallimento della CED divenne per lo stesso De Gasperi una vera e propria "spina"[24]. Occorreva capire che, per costruire l'Europa, bisognava superare gli egoismi nazionalistici, anche di natura economica. Gli Stati più ricchi partono da un presupposto economico privo di senso che li porta a isolarsi sempre più. Ignorano un principio elementare dell'economia cristiana: "Si sta nel medesimo battello, ricchi e poveri, e, se si affonda, s'affonda tutti. La ricchezza stessa si conserva nella solidarietà: si disperde nella divisione. Due guerre dovrebbero aver illuminato anche i più gretti"[25]. Purtroppo così non era stato e lo stiamo sperimentando anche oggi.

Le convinzioni di Giordani sembrano echeggiare quelle del futuro Cardinale Pavan che vedeva l'Europa prostrata e in "estrema umiliazione (…) straziata in se stessa (…) ridotta a semplice oggetto di patteggiamenti combinati nella sua assenza"[26]. Malgrado tutto ciò, sembra quasi che l'Europa rientrasse quasi in un piano provvidenziale. Questa affermazione era fatta da chi aveva "partecipato personalmente a numerosi incontri" preparatori[27] e che aveva maturato la sensazione che la strada maestra fosse stata tracciata.

Pure Guido Gonella aveva idee altrettanto precise. Amico e collaboratore di De Gasperi "egli era infatti una sorta di *alter ego*, tale era l'amicizia, la confidenza, la consonanza di ideali e di cultura (…) nonostante la forte differenza di età"[28]. Fu Gonella che fece ratificare gli accordi che avevano istituito l'UEO, ritenuta "un progresso rispetto alla CED". Fu strenuo difensore del federalismo che riteneva "essere nel solco della tradizione cristiana", ma anche accettabile dalla visione "socialista, come pure nello spirito degli ideali mazziniani"[29]. Il federalismo costituiva inoltre l'unica strada per evitare futuri conflitti europei. L'opera di Gonella fu importante anche perché contribuì "a prendere le distanze da quanti, ed erano allora molti all'interno del mondo cattolico, nutrivano ancora simpatie per forme politiche di tipo autoritario, secondo il vecchio modello neocorporativo dell'Austria di Dollfuss, o quelli all'epoca esistenti della Spagna di Franco o del Portogallo di Salazar"[30].

Il richiamo agli ideali socialisti e mazzinia-

22 Cfr. I. Giordani, *Europa e D. C.*, in "La Via", 10 settembre 1949.
23 Ibidem.
24 Cfr. I. Giordani, *Alcide De Gasperi*, Mondatori Editore, Milano, 1955, p. 281.
25 I. Giordani, *O l'Europa s'unisce o l'Europa perisce*, in "La Via", 2 dicembre 1950.
26 P. Pavan, *La democrazia nel mondo internazionale*, in "Scritti/3, verso equilibri più umani", a cura di mons. F. Biffi, Città Nuova Editrice, Roma, 1991, p. 339.
27 Cfr. P. Pavan, *Convergenze culturali e ruolo storico dell'Occidente europeo in ordine alla comunità mondiale*, in "Scritti/3, verso equilibri più umani", cit., pp. 374 e 379.
28 G. Ignesti, *Introduzione* a G. Gonella, *Discorsi parlamentari (1946-1973)*, Camera dei Deputati, Roma, 2005, p. XXIX. Va detto che questa *Introduzione* costituisce un nuovo modo di intendere la figura di Gonella in diversi ambiti del suo agire politico.
29 G. Gonella, *Discorsi parlamentari (1946-1973)*, cit., pp. 235-236.
30 G. Ignesti, *Introduzione* a G. Gonella, *Discorsi parlamentari (1946-1973)*, cit., p. XXVIII.

ni era la riprova che i cattolici non volevano "un'Europa confessionale, (...) ma un'Europa in cui tutti i popoli liberi possano collaborare". Gonella voleva insomma un'unione di tutte le "forze religiose e laiche, sociali e nazionali"[31] e riteneva che l'UE potesse essere uno strumento per eliminare in modo definitivo il contrasto tra Francia e Germania. La politica di Schuman e di Monnet aveva già da tempo attuato il superamento del contrasto tra Francia e Germania ribadendo il perdono per il passato e la speranza per l'avvenire, cercando di "conciliare in uno statuto definitivo l'essenziale degli interessi tedeschi, francesi e sarresi", trasformandoli da "oggetto di conflitto" in "strumento di una politica europea comune". L'attuazione di questa proposta, diventerà, per Adenauer, "il compito più importante da assolvere"[32]. Da parte sua, Schuman ipotizzava un'Europa capace di accogliere, in futuro, anche i popoli dell'Est.

3. Sturzo e la questione europea

La vocazione internazionalista di Sturzo si palesava già nei giudizi verso la Società delle Nazioni che, malgrado i limiti, a suo parere aveva dato vita a una nuova cultura di cooperazione internazionale. Era perciò un punto di partenza ormai imprescindibile[33]. Suo obiettivo, per allora avveniristico, era quello di eliminare la guerra. Sturzo riteneva che il generarsi dei conflitti non fosse pura *fatalità*, ma che essi nascessero "dalla frattura della legge morale, dall'abbandono dello spirito cristiano di fratellanza". Fuori di quest'ottica prevalevano gli interessi di potenza dei singoli Stati "su quelli dell'organizzazione e della comunità internazionale"[34]. Per superare questa *empasse* bisognava dare alle nuove organizzazioni la forza per agire al di sopra degli egoismi nazionali.

I cattolici avviarono così contatti internazionali, soprattutto nell'ambito delle questioni sociali, incoraggiati dalla *Rerum novarum*, convinti di dover contrastare un'idea allora dominante che riteneva "la Chiesa e la religione tra i responsabili dello sfruttamento capitalistico"[35]. Era da qui che scaturiva quel processo di scristianizzazione che produceva secolarizzazione.

Dopo il primo conflitto mondiale, la posizione dei cattolici si prospettò, però, in modo nuovo, tanto che partiti nazionali come il PPI riuscirono a presentare un vero e proprio programma di politica estera, anche incoraggiati dal lungimirante pontificato di Benedetto XV che parlava esplicitamente di un *novus ordo*. Il Popolare, come suggerì Gronchi, avviò "intese con le organizzazioni di altri paesi", auspicando una "internazionale proletaria cristiana" o, per bocca di Achille Grandi, una "internazionale bianca del lavoro". Nel 1920, Sturzo diede vita a una commissione per studiare "i monopoli occulti nel campo internazionale"[36] nell'in-

31 Ibidem, p. 259.
32 Cfr. B. Ardura, *Robert Schuman, "Il padre dell'Europa"*, in *I padri dell'Europa. Alle radici dell'Unione Europea*, cit., pp. 27 e segg.
33 Cfr. G. Ignesti, *I problemi della pace e dell'aspetto politico internazionale nell'analisi di Sturzo*, in *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, a cura di Gabriele De Rosa, Editori Laterza, Roma-Bari, 1990, p. 337.
34 Cfr. G. De Rosa, *I problemi dell'organizzazione internazionale nel pensiero di Luigi Sturzo*, in *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, cit., pp. 19-20.
35 F. Malgeri, *Alle origini del partito popolare europeo*, in "Storia e Politica", anno XVIII, Fasc. II, Giugno, 1979, pp. 288-289.
36 Ibidem, pp. 289 e segg.

tento di elaborare una legislazione che fronteggiasse il problema.

Nel '21, una delegazione del PPI – composta da Sturzo, Jacini, Bianchi, Ruffo della Scaletta e De Gasperi – andò in Germania per incontrare esponenti del "Centro". A Colonia incontrarono il sindaco Conrad Adenauer. L'incontro segnò la nascita dell'amicizia tra Adenauer e De Gasperi, che tanto faranno per i loro rispettivi paesi e per l'Europa. Tutti erano convinti che, quella della Germania, fosse la problematica essenziale per il futuro del vecchio continente. Le condizioni di Versailles danneggiavano non solo un paese, ma l'intera Europa.

Sturzo non si perse d'animo e, assieme a tedeschi, belgi, polacchi, francesi e italiani, darà vita nel 1925 a Parigi al *Secrétariat international des partis ou organisations politiques democratiques d'inspiration chrétienne*[37]. Vi aderiranno paesi dell'Europa centrale e occidentale, nonché partiti tradizionali come quello belga, altri cristiano-sociali come quelli dell'Europa centrale e altri di ispirazione liberale e democratica come quelli italiano e francese. Purtroppo ci furono anche personaggi che cercavano di fare compromessi con i nascenti regimi autoritari e totalitari. In prospettiva c'era anche l'intento di contattare i partiti dell'America Latina di ispirazione cristiana[38]. Molti cercheranno di evitare il termine *democratico-cristiano,* che in Francia evocava "dissensi ed equivoci"[39]. C'è, qui, già un anticipo di quella che sarà la polemica che scoppierà in Francia durante il dibattito sulla Costituzione europea che, per il governo francese, non doveva contenere riferimenti alla tradizione cristiana.

Sturzo, anticipando posizioni che saranno di De Gasperi nel secondo dopoguerra, ritenne che sul *solo* terreno economico non poteva crearsi una federazione europea: prima doveva essere affrontata la questione politica. Al riguardo fu esplicito: "Sarà un'utopia tentare una qualsiasi forma di Stati Uniti d'Europa senza una base economica larga, senza una politica democratica omogenea, senza una moralità che possa realmente affratellarci". Benché "grandi ne siano le difficoltà, pure bisogna avere un tale programma come ideale, e imporlo alla considerazione delle giovani generazioni"[40]. Ma, allora, ben altri problemi agitavano l'Europa.

4. De Gasperi e l'impegno per un'Europa federale

De Gasperi è l'emblema di quei cattolici che cercarono di rinsaldare il "*pilastro europeo* all'interno della neonata comunità atlantica". In questo furono incoraggiati dalla Santa Sede che sviluppò "una serie di interventi diplomatici favorevoli alle spinte verso l'integrazione". Anche dopo i fallimenti del 1953, la pubblica "opinione cattolica non demordeva", nella convinzione della necessità di una futura Unione europea nella quale "ravvisava principalmente il

37 Cfr. R. Papini, *L'internationale démocrate-chrétienne*, Préface de H. Portelli, Éd. du Cerf, Paris, 1988, pp. 31 e segg.

38 Cfr. R. Papini, *Le Internazionali dei Partiti politici nei primi anni del secondo dopoguerra*, in *Le Nouvelles* Équipes *Internationales. Un movimento cristiano per una nuova Europa*, a cura di Jean-Dominique Durand, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 51 e segg.

39 Cfr. F. Malgeri, *Alle origini del partito popolare europeo*, cit., p. 298. Il riferimento di Malgari è a L. Sturzo, *Miscellanea londinese*, vol. II, Zanichelli Editore, Bologna, 1967, p. 151.

40 L. Sturzo, *Sturzo a P. Bozzetti (Londra, 24 luglio 1935)*, in, *Scritti inediti. Volume 11°: 1924-1940*, a cura di F. Rizzi, *Prefazione* di G. De Rosa, Edizioni Cinque Lune – Istituto Luigi Sturzo, Roma, 1975, p. 288.

mezzo migliore per porre fine alle guerre e per arginare il comunismo". Persino don Primo Mazzolari aveva difeso "il processo della difesa europea di fronte alla possibile minaccia sovietica". Padre Messineo, su La Civiltà Cattolica, sosteneva l'esigenza di arrivare a "essere associazione di popoli e non di Stati, e di conseguenza la creazione di una comunità a carattere sopranazionale, più che meramente internazionale"[41]. Un contributo fondamentale veniva anche da riviste come *Idea*, *Humanitas*, *Civitas*, *Studium*, *L'Assistente ecclesiastico*.

In questo contesto, malgrado la posizione anticomunista di De Gasperi fosse assai netta, non arrivò, però, mai ad "assumere l'anticomunismo come posizione aggregante per non confondersi con le forze reazionarie". Il suo anticomunismo non si deve confondere con un "semplice conservatorismo"[42] e, a conferma di questo, basterebbe pensare alle vicende elettorali del tempo. Sempre in quegli anni, fu la stessa CISL ad appoggiare il tentativo di integrazione politica[43] sviluppatosi attorno al piano Schuman e voluto dallo stesso De Gasperi. Tutto ciò determinò una violenta polemica con la CGIL, anche perché si arrivò alla stesura di un piccolo studio che ebbe una grande diffusione: *Il punto di vista della Cisl sulla CED*. Da certi ambienti ostili all'idea si arrivò a dire che certe posizioni non trovavano l'appoggio "delle grandi masse cattoliche"[44].

Si trattava di critiche spesso impregnate di "massonismo e anticlericalismo", che avevano lo scopo, almeno secondo la Chiesa, di minimizzare le tradizionali radici cristiane dell'Europa. Una indiretta conferma può venire dalle appassionate esternazioni di Pio XII che, rivolgendosi ai partecipanti del II Congresso internazionale dell'Unione Europea dei Federalisti (UEF), arrivava a dire in modo accorato "se non fosse già troppo tardi per fare l'unione e salvare la civiltà occidentale"[45]. A parer suo, proprio per le critiche rivolte agli accordi di Yalta, l'Europa diventava ininfluente sulla scena politica mondiale, schiacciata com'era dalle due superpotenze.

Non era certo una posizione isolata. Per Guido Gonella, ad esempio, l'Europa rischiava di scomparire sbaragliata dallo scontro delle due superpotenze emergenti. Questo spiega il successo degli impulsi europeistici dei cattolici sia nella costituente sia nella fase di fondazione della DC. Da queste forze, lo stesso piano Marshall era visto "come un'occasione favorevole per stringere rapporti tra gli Stati europei, in vista di una

41 G. Formigoni, *Tra Difesa e unificazione dell'Europa: l'opinione cattolica italiana e la CED*, cit., pp. 40 e segg. e 51.

42 P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, il Mulino, Bologna, 1978, pp. 301-302.

43 Cfr. al riguardo A. Ciampani (a cura di), *L'altra via per l'Europa. Forze sociali e organizzazione degli interessi nell'integrazione europea (1947-1957)*, Franco Angeli Milano, 1995; A. Ciampani, *Prospettiva nazionale e scelte per l'Europa: i sindacati italiani nel confronto internazionale sulla Comunità Europea di Difesa*, in *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, cit.; A. Ciampani, *L'Europa dei sindacati. La CISL e la CGIL nel percorso europeo avviato dai Trattati di Roma*, in *I trattati di Roma*, tomo I, *La Chiesa cattolica e le altre Chiese cristiane di fronte al processo di integrazione europea*, a cura di Pier Luigi Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

44 G. Formigoni, *Tra Difesa e unificazione dell'Europa: l'opinione cattolica italiana e la CED*, cit., p. 54.

45 Cfr. A. Canavero, *La Chiesa italiana e il processo di integrazione europea. Da Pio XII a Giovanni Paolo II*, in *I trattati di Roma*, tomo II, cit., pp. 310 e 314. Sulla questione "massonica" lo stesso De Gasperi tornò più volte, si veda, ad esempio, A. De Gasperi, *Per la libertà democratica e l'autorità dello Stato*, in *Discorsi politici*, volume I, a cura di Tommaso Bozza, con *Prefazione* di A. Fanfani, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1976, pp. 126 e segg. Si tratta del discorso tenuto al Teatro Brancaccio di Roma il 3 novembre 1946.

maggiore autonomia del continente"[46]. Il tema interessò anche ampi settori del mondo della resistenza (lo stesso De Gasperi mostrò, al riguardo, una notevole attenzione[47], in modo speciale nel periodo della ricostruzione).

De Gasperi, assieme al lorenese Robert Schuman e al renano Konrad Adenauer, fu, come avrebbe detto anche un abusato luogo comune, uomo di frontiera e cattolico, per questo convinto europeista. Essere "di frontiera" significava, tra l'altro, essere cresciuti in un fattivo bilinguismo, quindi portati a capire le ragioni degli altri, qualità essenziale per una politica costruttiva. Si capisce perché il leader trentino, come ministro degli esteri, auspicò da subito il ritorno della Germania nel contesto delle nazioni europee. Quantunque l'europeismo fosse nel suo DNA, nell'immediato dopoguerra era concentrato anche su altre questioni nelle quali, comunque, evidenziò sempre la necessità di non lasciarsi irretire dagli angusti limiti dell'idea di nazione. "Vogliamo fare una politica internazionale senza nazionalismi, ma con la fede nella nuova Europa, che non è come si va dicendo un'utopia: è una speranza fondata, ed è soprattutto una necessità"[48]. Affermazioni realistiche, ma non sradicate dai grandi ideali.

Per lui, dall'Unione europea sarebbe potuta "derivare la soluzione di alcuni dei nostri principali problemi interni". Era del parere, precorrendo addirittura gli "Accordi di Schengen", che si dovesse "provvedere alla liberalizzazione del movimento non solo dei capitali ma anche degli uomini; senza di questo il problema della disoccupazione (...) non si potrà risolvere". Inoltre, questi movimenti della manodopera avrebbero facilitato il "provvedere all'integrazione delle politiche economiche e finanziarie e alla cooperazione politica internazionale"[49], oltre l'accrescimento dei rapporti interculturali, facilitando una reale unificazione europea.

La nuova Europa doveva andare oltre i sei Stati fondatori: "se la si costruisce si darà vita ad una nuova alleanza a cui parteciperanno tutti i popoli che hanno sofferto delle guerre" e che aspirano prima di tutto alla pace. A dover essere unite saranno "soprattutto le grandi masse lavoratrici di una parte e dell'altra e sarà creato un grande baluardo di tranquillità e di sicurezza"[50]. De Gasperi era stato di questo avviso già nel suo famoso discorso alla Conferenza di pace di Parigi, quando sottolineò, da italiano, "le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universaliste del cristianesimo e le speranze internazionaliste dei lavoratori"[51], condizioni indispensabili per la pace. Sempre in quel discorso, De Gasperi ricordava ai delegati che avevano la responsabilità "di dare al mondo una pace che corrisponda ai conclamati fini della guerra",

46 Cfr. G. Formigoni, *Tra Difesa e unificazione dell'Europa: l'opinione cattolica italiana e la CED*, cit., pp. 35 e segg.
47 Cfr. A. De Gasperi, *Ai combattenti e ai lavoratori del nord*, e *Agli italiani del nord*, entrambi in *Discorsi politici*, volume I, cit., pp. 21 e 25.
48 A. De Gasperi, *La Democrazia Cristiana per la libertà e la giustizia*, in *Discorsi politici*, volume I, cit., p. 217. Si tratta del discorso tenuto al Teatro Adriano, a Roma, il 15 maggio 1949.
49 Cfr. G. Petrilli, *La politica estera ed europea di De Gasperi*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1975, pp. 55-56.
50 A. De Gasperi, *Pace e sicurezza*, in *Discorsi politici*, volume I, cit., pp. 179-202. Si tratta del discorso tenuto il 20 aprile 1950 a Taranto, ai dirigenti della DC.
51 A. De Gasperi, *Per una pace nella fraterna collaborazione dei popoli liberi*, in *Il ritorno alla pace*, a cura di E. Scotto Lavina, con *Introduzione* di F. Malgeri, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1977, pp. 165-166. Si tratta del famoso discorso tenuto al Palazzo del Lussemburgo a Parigi, il 10 agosto 1946, alla Conferenza della pace.

e ammoniva che il "disarmo dei vinti" costituiva "solo un anticipo" di un disarmo più generale[52]. In quei momenti, la necessaria collaborazione con i socialcomunisti lo rese, poi, prudente anche se sempre chiaro, ribadendo in non pochi discorsi[53] che l'interesse primario del Paese era quello di progredire nell'unità europea.

La prudenza, che non va confusa con la rinuncia, evidenzia la grandezza dell'uomo politico. Durante il periodo della Conferenza di pace di Parigi, infatti, *l'Unità* criticava ripetutamente la politica di De Gasperi che dialogava con l'Occidente per risolvere questioni attinenti alle frontiere con la Jugoslavia. Togliatti e il suo partito dialogavano invece con Tito, provocando critiche persino da parte di Nenni. Tra il leader DC e quello del PCI si stava arrivando alla frattura, vista la diversità di orientamenti nella politica estera[54]. Troppi erano gli elementi di contrasto: la vicenda di Trieste, con la possibile revisione di un trattato di pace, il riesame della questione coloniale, l'entrata dell'Italia nel Patto Atlantico, consigliarono De Gasperi di temporeggiare[55] nella sua visione europeista. Si trattava, comunque, di una pausa e non certo di un arretramento. Come cattolico era intriso di universalismo, la formazione che aveva ricevuto anche nel multinazionale Impero Asburgico e le esperienze fatte in Vaticano negli anni Trenta lo avevano predisposto alla nuova avventura[56] nella quale vedeva la soluzione di problemi diversamente insolubili.

Su De Gasperi esistono molti più studi sulla sua politica interna che su quella estera e questo ha contribuito a farlo apparire quasi come "prigioniero" dei voleri vaticani o americani. Si tratta di impostazioni dense di pregiudizi che finiscono per dimenticare non pochi aspetti caratterizzanti della politica degasperiana. Il leader DC aveva capito, come pochi, la *reale dimensione della sconfitta italiana ed europea*. Inoltre, intuì che la coalizione antihitleriana non sarebbe durata a lungo. Capiva che bisognava fare una scelta di campo e vide negli americani gli unici capaci di opporsi al comunismo e, in futuro, capaci di sostenere l'integrazione europea. In fondo, europeismo e atlantismo erano, per lui, due facce della stessa politica[57]. Pensava poi che fosse controproducente insistere su un'Europa cristiana. Questa ostinazione avrebbe compromesso la realizzazione di un'Europa ispirata ai valori cristiani. Questa idea di laicità sarebbe stata salutare anche per la Chiesa, liberandola dalle contingenze politiche. In questo fu appoggiato anche da Adenauer, dato che l'Italia fu il primo "Paese a tendere una mano alla Germania" – non a caso fu in Italia il primo viaggio all'estero del Cancelliere – visto che De Gasperi raccolse prontamente l'invito di Pio XII "a superare il muro dell'odio che la guerra aveva frapposto fra i popoli europei"[58].

52 Ibidem, pp. 181 e 167.
53 Cfr. ad esempio, A. De Gasperi, *Non serviamo l'America, non osteggiamo la Russia: Difendiamo l'Italia*, in *Discorsi politici*, volume I, cit., pp. 179-202. Si tratta del discorso tenuto ai Convegno dei Gruppi Giovanili della Democrazia Cristiana alla Basilica di Massenzio, a Roma, il 15 febbraio 1948.
54 Cfr. E. Scotto Lavina, *Presentazione* a A. De Gasperi, *Il ritorno alla pace*, cit., pp. 152 e segg.
55 Cfr. A. Canavero, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 107 e segg.
56 Cfr. ibidem, p. 109.
57 Sulle considerazioni di questo capoverso si veda T. Di Maio, *"Fare l'Europa o morire!". Europa unita e "nuova Germania" nel dibattito dei cristiano-democratici europei (1945-1954)*, cit., pp. 15 e segg.
58 Cfr. ibidem, p. 24.

Infaticabile rimase l'azione europeista di De Gasperi che prese contatti con varie organizzazioni, come il Movimento federalista europeo di Alfredo Spinelli, di cui, il 4 novembre 1950, sottoscrisse la petizione popolare per uno Stato federale[59]. Il MFE, due anni dopo, sosterrà, con Ivan Matteo Lombardo, la necessità di un'autorità politica europea "democraticamente responsabile di fronte ai popoli europei, e dotata del potere di levare le imposte". De Gasperi fece propria questa impostazione. Divenuto Ministro degli esteri, nel dicembre dell'anno seguente, alla Conferenza per l'Esercito Europeo, sostenne che l'Italia era pronta a trasferire ampi poteri alla comunità europea[60].

Precedentemente, De Gasperi aveva dato, nel maggio del 1950, l'assenso italiano al "piano Schuman". L'obiettivo era la costituzione della CECA. Già allora, la delegazione italiana tentò di favorire la partecipazione della Gran Bretagna all'accordo, ma le vicende del Trattato risentirono degli eventi internazionali. La guerra di Corea e un possibile attacco sovietico portarono la Francia a suggerire "la costituzione di un esercito integrato europeo" agli ordini di un Ministro della Difesa comune. Tale ministro sarebbe stato responsabile di fronte ai governi e anche davanti a un'Assemblea europea. Il piano si chiamò *Pleven*, dal nome dell'allora Presidente del consiglio francese[61]. De Gasperi, sempre interessato alle questioni francesi[62], pensò subito che fosse giunto il momento per l'Unità europea, allora vista di buon occhio persino dagli USA.

Il momento però non fu facile. Si trattò di superare alcune resistenze interne al suo partito. Dossetti, critico dell'adesione italiana al Patto Atlantico, reclamava "un ruolo maggiore e più incisivo del partito sugli orientamenti di politica estera". Ancora una volta fu Gonella che venne a sostegno di De Gasperi, facendo presente la necessità di essere "fermi e risoluti nella volontà di difendersi", mantenendo fede agli impegni sottoscritti[63]. L'amico era altrettanto convinto che "solo nell'ambito della costruzione europea" si poteva dare all'Italia una dignità internazionale e si sarebbe potuti arrivare a "*europeizzare* un paese arretrato" risolvendo "le gravi contraddizioni economiche e sociali presenti nella penisola"[64]. Ma De Gasperi sostenne pure che, in occasione di una sua prossima missione a Strasburgo, non avrebbe accettato l'accordo sulla CED così "come era, ma sarebbe arrivato a porre la *questione federalista e costituzionale*"[65]. Idea che, pur tra alcune perplessità, ebbe a Strasburgo almeno, sia pur per poco, un esito positivo.

De Gasperi ritenne di dover andare oltre la CED pensando ad una vera Comunità Politica Europea, con un'Assemblea eletta dagli europei e con poteri deliberativi, ipotizzando che da questa dovesse dipendere

59 Cfr. al riguardo, tra i tanti testi, M. Albertini, A. Chiti Batelli, G. Petrilli, *Storia del federalismo europeo*, ERI, Torino, 1973.
60 Cfr. G. Petrilli, *La politica estera ed europea di De Gasperi*, cit., pp. 71 e segg.
61 Cfr. A. Canavero, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, cit., pp. 109-110. Sull'argomento si veda anche G. Malgeri, *La Democrazia Cristiana di fronte alla Comunità Europea di Difesa*, in *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, cit., p. 58.
62 Cfr. A. Paoluzi, *De Gasperi e l'Europa degli anni trenta*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1974, pp. 161-206.
63 Cfr. G. Malgeri, *La Democrazia Cristiana di fronte alla Comunità Europea di Difesa*, cit., pp. 60-61.
64 Ibidem, p. 68. Malgeri riporta a questo proposito una lunga citazione di P. L. Ballini, A. Varsori (a cura di), *L'Italia e l'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, tomo I, p. 83.
65 G. Malgeri, *La Democrazia Cristiana di fronte alla Comunità Europea di Difesa*, cit., p. 71.

persino un esecutivo. Le sue parole non lasciano alcun dubbio: "Noi abbiamo accettata la proposta francese (...) perché la Comunità di Difesa è destinata a diventare, sia pure entro determinati limiti, comunità politica ed economica dell'Europa"[66]. Tra l'altro la difesa della pace appariva così più certa dato che da una parte si superava "il conflitto sempre rinascente tra la Francia e la Germania", dall'altra la CED diventava una "garanzia di pace anche verso la Polonia e la Russia" poiché la Germania, condizionata da una ferrea alleanza, non avrebbe potuto dichiarare guerra a chiunque. Per De Gasperi si era andati oltre la semplice formula cartacea, dando vita a un trattato che superava vecchi particolarismi[67] e apriva la strada a notevoli opportunità, la prima delle quali sarebbe stata la costruzione di un'Europa federata. Propose di affidare all'Assemblea della CED addirittura poteri costituenti. Fu così che i Sei paesi che già avevano costituito la CECA firmarono a Parigi, il 27 maggio 1952, il Trattato che istituiva la CED[68]. De Gasperi aveva fretta perché era persuaso che la convinzione di molti dipendeva dalle favorevoli contingenze internazionali, che però non potevano durare a lungo.

5. Il naufragare di un sogno

Il 10 settembre, i Sei Ministri degli esteri avevano accolto la proposta di De Gasperi, sostenuta da Schuman e Adenauer, di "predisporre il progetto di costituzione federale europea", proposta che valse al leader italiano l'attribuzione, ad Aquisgrana, del Premio Carlo Magno, il 24 settembre del 1952. Era il punto di massima euforia[69]. Ma la nuova presidenza repubblicana e la morte di Stalin riproposero le posizioni euroscettiche. A ciò vanno aggiunte anche le vicende interne del 1953 relative alla "legge maggioritaria", per le opposizioni "legge truffa", che avviarono al tramonto la figura di De Gasperi. I sogni europei svanirono anche se i più stretti collaboratori, Andreotti, Segni e Taviani, portarono avanti "una politica estera incardinata sul binomio inscindibile atlantismo ed europeismo"[70]. Purtroppo, il mondo politico francese avanzava ormai forti dubbi, generando "un clima negativo sempre più condizionato"[71] da perplessità di ogni genere.

De Gasperi ne era consapevole anche se ripeteva, forse per incoraggiare gli altri, che "l'Unione è frutto di un mutuo consenso e questo mutuo consenso è per sua natura libero e lento". Malgrado il vento fosse mutato, il leader DC non perdeva la fiducia. Vedeva l'Unione quasi inscritta nella storia dell'Europa, da quando questa era diventata cristiana: "Se con Toynbee io affermo che all'origine di questa civiltà europea si trova il cristianesimo, non intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale (...) Soltanto

66 A. De Gasperi, *Per l'Unione europea*, in *Discorsi politici*, volume II, a cura di Tommaso Bozza, con *Prefazione* di A. Fanfani, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1976, pp. 197-198. Si tratta del discorso tenuto a Palazzo Barberini, a Roma, il 29 giugno 1953.

67 Cfr. ibidem, pp.198 e segg.

68 Cfr. A. Canavero, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, cit., pp. 112-113.

69 Cfr. ibidem, pp. 113-114. "La consegna del premio avvenne ad Aquisgrana. La medaglia, con l'effige di Carlo Magno, De Gasperi la ebbe tra le cose più care e la volle deposta nel suo feretro al momento della morte". F. Malgeri, *Alcide De Gasperi, "Il sogno europeo"*, in *I padri dell'Europa. Alle radici dell'Unione Europea*, cit., p. 49.

70 G. Malgeri, *La DC e i Trattati di Roma*, in *I trattati di Roma*, tomo I, *I partiti, le associazioni di categoria e sindacali e i Trattati di Roma*, a cura di Pier Luigi Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 29.

71 G. Malgeri, *La Democrazia Cristiana di fronte alla Comunità Europea di Difesa*, cit., p. 88.

voglio parlare del retaggio europeo comune, di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica (...) con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da un'esperienza millenaria"[72]. Non poteva essere dimenticata una cultura che aveva intriso l'intera storia di un continente.

Queste affermazioni denotano un'unione d'intenti con quanto, nello stesso periodo, diceva Schuman: "Il cristianesimo ha riconosciuto il primato dei valori interiori che sono gli unici in grado di nobilitare l'uomo. La legge universale dell'amore e della carità ha fatto di ogni uomo il nostro prossimo e su di essa si basano da allora le relazioni sociali. Questo insegnamento e le conseguenze pratiche che ne derivano hanno sconvolto il mondo"[73]. Da qui scaturiva l'obiettivo di considerare i temi politici, economici e altri ancora nella prospettiva comunitaria. Nonostante il fallimento momentaneo, è il caso di ricordare che, da allora, si avviò quel dialogo che non si interruppe più.

In quei difficili momenti ci fu anche la voce di Pio XII pronta a ribadire che l'Unione "non poteva fondarsi unicamente sugli interessi economici", trascurando i valori spirituali[74]. Tali esternazioni non erano certo gradite in ambienti ostili alla visione cristiana. Non pochi palesarono il disappunto. Il Presidente della Repubblica francese, Vincent Auriol, definì De Gasperi, Schuman e Adenauer "*trois tonsures sous la même calotte*", giudicati manovrati da Pio XII e preoccupati solo di costituire una "*triplice alleanza clericale*". Spiriti attenti, come Mons. Montini, intuirono che si andava verso un'unione fragile e precaria[75], anche perché le stesse realtà cattoliche non seguivano tutte, con identico fervore, il processo unitario.

Basti pensare che i vescovi francesi non fecero alcun documento a favore dell'integrazione, anzi, dopo la mancata ratifica del Trattato della CED, fecero venire meno anche quel poco sostegno che avevano manifestato in precedenza. Se si può pensare che il disimpegno della gerarchia transalpina fosse dovuto alla "profusione delle allocuzioni e discorsi di Pio XII", non si può ignorare che tale riservatezza dipendeva anche dal fatto che quella europea era "una questione che divideva profondamente la comunità cattolica del proprio Paese"[76]. La verità è che in Francia, già da qualche decennio, su profilava una valutazione assai particolare. Già nel 1931 Journet, nel suo scritto *La juridiction de l'Eglise sur la Cité*, aveva invitato a non confondere il concetto di Occidente con quello di Cristianità, sicuramente più ampio. Negli stessi anni era uscito il famoso *Humanisme integral. Problème temporels et spirituels d'une nouvelle chrétienté*, opera che aveva disilluso quanti, nel solco di Carl Schmitt, speravano "un ritorno al Sacro romano impero nel senso religioso oppure nel senso laico di una sacralizzazione dello Stato". Maritain presentava ormai una nuo-

72 A. De Gasperi, *De Gasperi e l'Europa. Scritti e discorsi*, a cura di Maria Romana De Gasperi, Morcelliana, Brescia, 1979, pp. 183 e 203.
73 R. Schuman, *Pour l'Europe*, Genève, 1990, p. 46.
74 Cfr. F. Alessandrini, *Il federalismo dei cattolici*, in *I cattolici e il federalismo*, Atti del IV Convegno di studi del C. A. E., Edizioni Icas, Roma, 1961, p. 29.
75 Cfr. A. Canavero, *La Chiesa italiana e il processo di integrazione europea. Da Pio XII a Giovanni Paolo II*, pp. 317 e 319.
76 Cfr. Ph. Chenaux, *La Chiesa, la Francia e l''Europa*, in *I trattati di Roma*, tomo II, cit., pp. 329-330, e 338-339.

va cristianità non paragonabile alla sacralità del Medioevo, ma "aperta ai valori del mondo moderno (libertà e laicità)". Idee, queste, che influenzarono lo stesso De Gasperi che, in una conferenza del 1945, parlava di "un'Europa unita in libertà e democrazia"[77].

Maritain, sebbene durante il suo esilio americano si fosse mostrato favorevole a una soluzione federale per l'Europa che includesse anche la Germania, a partire dal '45 divenne più cauto. Occorreva "fare l'Europa senza disfare la Francia", concetto ribadito, almeno implicitamente in un noto documento – *Forcer l'impossible. Déclaration de quelques chrétiens français* – firmato, oltre che Maritain, anche da Claudel, Fumet, Guitton, Marcel, Michelet, Perroux. È vero che si riprendeva l'idea di una "Europe vraiment fédérale", ma lo si faceva a partire da temi classici come quelli della pace, della giustizia e della libertà[78]. Nessun riferimento specifico alle tematiche affrontate nel redigere trattati.

l'*Esprit* si fece sentire con tutta la sua autorevolezza. Parlava, in termini un po' sciovinistici, della "responsabilità morale della Francia nella rieducazione del popolo tedesco", evidenziando un "dovere di vigilanza nei confronti del movimento federalista europeo", prima di tutto perché non voleva un'unione intesa come "macchina da guerra" al servizio degli americani contro il blocco sovietico, e poi perché cercava di evitare uno scontro ideologico contro l'anticomunismo. Dopo la morte di Mounier, la rivista parlò addirittura di "falsa Europa", riguardo alla CECA e alla CED. Allo stesso modo la pensavano i Cattolici sociali[79]. Scarse furono le influenze dei Gesuiti francesi che pure, sul finire del conflitto, erano stati all'avanguardia del movimento di riunificazione europea. Infine, inconsistente fu lo stesso *Mouvement Republicain Populaire* che, sia per dissidi interni sia per pressioni esterne dell'opinione pubblica, abbandonò la politica di Schuman[80] al suo destino, pur essendosi, in un primo momento, fortemente impegnato nel disegno europeo.

Chenaux usa una forte ed efficace espressione per descrivere il danno che la stessa Francia ottenne da una simile politica: *Le glas de l'hégémonie française*. Malgrado ciò, in Europa, i partiti di ispirazione cristiana proseguirono nel loro intento ed avviarono la costruzione della *Internazionale democratico-cristiana europea* di cui Amintore Fanfani[81] fu uno dei principali ispiratori.

77 Cfr. Ph. Chenaux, *La Chiesa, la Francia e l''Europa*, in *I trattati di Roma*, tomo II, cit., pp. 336 e segg.
78 Cfr. ibidem, pp. 344 e segg.
79 Cfr. ibidem, pp. 348 e segg.
80 Cfr. Ph. Chenaux, *Une Europe vaticane?*, cit., pp. 176 e segg.
81 Cfr. ibidem, pp. 202 e segg.

Crisi e utopia della cittadinanza europea

di Maurizio Serio
Università degli Studi Guglielmo Marconi

L'Europa del futuro, per esistere e resistere davanti ad eterogenee forze disgregatrici di natura sia endogena che esogena, dovrà essere sempre più imperniata sull'istituto della cittadinanza. Questa è una categoria forse residuale nel processo di integrazione europea consumatosi fino ai nostri giorni, in cui la prevalenza di accordi su ambiti funzionali e circoscritti ha comunque consentito la costruzione di un complesso di istituzioni di raccordo dei diversi interessi nazionali. Oggi questo compromesso neofunzionalista è tuttavia messo in crisi dal fenomeno migratorio, dall'aumento degli egoismi sociali, da rivendicazioni sovraniste e dalla direzione dei flussi dell'economia globale, con le loro ricadute in termini di disuguaglianza, reale e percepita. Pertanto varrebbe la pena di affrontare la tematica della cittadinanza europea in chiave revisionista, in grado di accogliere le sfide del pluralismo giuridico e di una concezione poliarchica della vita associata quali cifre del Terzo millennio. Inoltre, immaginare una riforma in senso inclusivo della cittadinanza europea si rivela centrale per arginare i processi di de-europeizzazione e de-democratizzazione nei Paesi membri e garantire una via d'uscita all'autoreferenzialismo populista in cui sono caduti i nostri regimi democratici.

La crisi della cittadinanza europea nasconde e al tempo stesso rimanda ad una più generale crisi di legittimità dell'intera costruzione europea. Esistono infatti diverse tradizioni culturali ed orientamenti teorici che pretendono di individuare ora in uno, ora in un altro elemento, la fonte di legittimità dell'edificio europeo. Che si parli di radici comuni giudaico-cristiane, di valori illuministi o semplicemente di interessi (nel linguaggio realista delle *élites* tecnocratiche), è evidente che il principio unificatore di tutte queste presunte "fonti di legittimità", quello cioè a cui tutte invariabilmente fanno capo, è quello del *popolo*, ovvero dell'insieme di soggetti che costituiscono e abitano appunto lo spazio politico europeo, fino ad oggi uno spazio democratico. Che la democrazia si fondi, sotto ogni aspetto e da qualunque parte la si consideri, sulla nozione della sovranità popolare, è un fatto indubitabile. La sovranità popolare cioè sostanzia le forme democratiche e le qualifica, tanto che non possiamo affermare esservi democrazia laddove la sovranità popolare venga contestata o addirittura negata come principio di legittimazione dell'azione politica.

Se prendiamo dunque come parametro di riferimento della legittimità dell'Europa unita la sovranità popolare, siamo subito portati a chiederci di quale popolo stiamo parlando, dal momento che ben sappiamo come esista una pluralità di popoli che abitano lo spa-

zio europeo: sono i popoli che risiedono nei territori degli Stati nazionali che compongono l'Unione. Anche per questo il Trattato di Maastricht non poteva che far dipendere gli attributi di cittadinanza europea dal prerequisito, per così dire, del possesso di una cittadinanza nazionale, cioè riconosciuta da leggi nazionali, molto spesso di rango costituzionale. Sicché quando si chiede chi sono i cittadini dell'UE, la risposta è: i cittadini degli Stati membri dell'UE. Come ricorda uno dei massimi studiosi di cittadinanza, Rainer Bauböck (2015), l'appartenenza degli individui al sistema politico dell'Unione non è determinata né da un diritto di nascita nell'Unione, né dall'esservi residenti, ma è derivata dal possedere la nazionalità di uno degli Stati membri. Questo aspetto residenziale della cittadinanza europea non si articola solo nei diritti strettamente intesi di ingresso, soggiorno e accesso all'occupazione, ma include anche un diritto generale di non discriminazione sulla base della propria nazionalità e si applica ai diritti politici.

Già in questo passaggio è palese sia la potenziale *crisi* di una simile cittadinanza fondata su basi "derivate", sia la sua *utopia*, qualora la si giunga a concepire come altra, diversa e non dipendente dagli spazi politici nazionali. Per giunta, l'esistenza di confini, per quanto resi "porosi" da accordi come il trattato di Schengen (nato come intergovernativo poi integrato nel quadro comunitario), sembrerebbe nei fatti vanificare qualsiasi pretesa di quella utopia di essere realizzata. Eppure non mancano proposte in questo senso, come vedremo in conclusione. Intanto, possiamo aggiungere un altro elemento di confutazione pratica di questa nozione di cittadinanza europea, cioè il fatto che essa non sia in alcun modo collegabile ad un popolo determinato in senso culturale, giuridico o sociologico. Come ricorda Beetz (2017), "le *élites* europee hanno particolarmente fallito nei loro tentativi di creare un'identità culturale europea basata su una storia condivisa. In particolare, una delle sfide che sono state poste sul piano empirico-storico è stata la disputa tra gli Stati membri intorno alle risorse simboliche [ai simboli storici e ai loro significati]" Napoleone è stato un eroe nazionale o un invasore straniero?". Il quesito è tanto intrigante quanto *tranchant*, in quanto sembra chiudere il discorso conciliativo verso qualsiasi possibilità di stabilire una memoria storica condivisa. Anzi, in questa prospettiva la memoria può essere condivisa solo nella misura in cui si possa riconoscerne come funzione, comune a tutti i popoli europei, quella di mantenere distinte, e preservare divise, le loro storie nazionali, le tradizioni e le culture. La "memoria-che-divide" in realtà contribuisce a rafforzare le identità e a valorizzare quell'enorme sforzo di trascendere le divisioni storiche che è stato portato avanti appunto con il processo di integrazione. Questo rappresenta senza dubbio il lato positivo dell'utopia europea: costringere cioè un doloroso passato di contrasti a cedere il passo ad una nuova era, iniziata nel secondo dopoguerra, in cui emergeva la necessità storica non già di obliare il passato, né di mistificarlo ideologicamente, ma di riconoscerne la contingenza – e dunque la "superabilità" – in nome di un progetto di pace condiviso. Tuttavia esso, benché si appoggiasse naturalmente ad un'infrastruttura giuridica per spiegare i suoi effetti nelle esistenze concrete dei cittadini, era troppo ambizioso per essere condotto (soltanto) in nome di leggi positive o di principi giuridici espressi in una carta costituzionale. Non bastava. Le norme non creano un popolo, al massimo ne regolano l'esistenza. Quando ha provato a trarre legittimazione esclusivamente in quel modo – proponendosi nelle vesti di una Costituzione europea – questo progetto è naufraga-

to, e dal suo fracasso sono rimaste atterrite le forze del cambiamento riformista, mentre han tratto coraggio gli egoismi sovranisti e le narrazioni di stampo populista.

In definitiva, dunque, la cittadinanza europea appare oggi come un fenomeno non solo *derivato* dalla appartenenza alle singole comunità nazionali, ma anche un fenomeno *residuale*, che emerge cioè da un processo dialettico e definitorio di stampo negativo, in cui si fa prima a dire cosa NON sia cittadinanza piuttosto che a contornarne una accezione positiva. Oggi la cittadinanza europea appare piuttosto come prassi legata ai benefici derivanti dalle libertà di movimento concesse nello spazio politico comune. E non è poco. Come dice infatti Willem Maas, uno dei più acuti teorici della "cittadinanza multi-livello": "Nell'UE, nonostante le esitazioni degli Stati membri, le esigenze funzionali guidate dalla libera circolazione delle persone sono accompagnate dalla crescente consapevolezza che la cittadinanza europea crea una nuova sfera politica che è "al di sopra" degli Stati membri e i cui soggetti, i cittadini dell'UE, hanno diritti e uno status che trascende la cittadinanza dello stato membro". E ancora: "Il mosaico di cittadinanze che operano nella maggior parte dei paesi si basa su confini giurisdizionali tra diverse unità territoriali. Ma la giurisdizione può invece seguire linee personali piuttosto che territoriali, con un'autorità basata su caratteristiche personali o divisioni sociali piuttosto che su confini fisici".

È su questo punto dunque che sarebbe auspicabile l'accoglienza di tesi revisioniste della nozione di cittadinanza europea, a fronte dell'emergenza immigrazione che sta sconvolgendo il Continente. A questo proposito, andrebbe menzionata per la sua radicalità la proposta di Judith Shachar, ispirata chiaramente da una prospettiva utopistica, che abolirebbe la cittadinanza di diritto di nascita anche a livello dello Stato sovranazionale europeo, sostituendola con una regola uniforme secondo cui in ogni Paese verrebbero considerati come cittadini tutti coloro, e soltanto questi, che sono residenti a lungo termine. Un'obiezione difficilmente aggirabile a questo ragionamento sta nel fatto che sarebbe difficile immaginare il modo in cui le comunità politiche democratiche potrebbero essere formate e mantenute senza le garanzie di quella continuità transgenerazionale che è fornita dall'appartenenza per diritto di nascita alla comunità nazionale.

Ad ogni modo, quel che si vuol proporre – un'utopia per uscire dalla crisi – è il riconoscimento di diritti che discendono dallo status di cittadino europeo anche a soggetti che non sono cittadini degli Stati membri. Del resto, occorre ricordare che la Convenzione europea dei diritti dell'uomo (1950) autorizza già gli stranieri senza nazionalità di alcuno Stato membro dell'UE a ricorrere alla Corte europea dei diritti dell'uomo e alla Corte di giustizia dell'UE per il riconoscimento giuridico in corso dei diritti. In questa maniera, i diritti sociali e politici elementari troverebbero uguale garanzia di riconoscimento al livello più inclusivo dell'Unione europea e servirebbero a proteggere anche uno dei patrimoni più importanti del modello di civiltà europea, cioè gli immigrati già coinvolti nei network della società civile transnazionale, come ad esempio i lavoratori stranieri e i cittadini di stati terzi. E ciò dimostrerebbe che, una volta attivata, la dinamica dell'inclusione procede come una spirale, avvolgendo sempre più ambiti di esistenza, individuale e collettiva, e sanando le situazioni di marginalità e precarietà sociale che sono una delle componenti più minacciose e foriere di incertezza per il domani.

L'economia sociale di mercato e il processo d'integrazione europea

di Flavio Felice
Università del Molise e presidente del Centro Studi Tocqueville-Acton

A sessant'anni dalla firma del Trattato di Roma (25 marzo 1957), la decisione del popolo britannico di uscire dall'Unione Europea è solo l'ultimo di una serie di eventi che ci spingono a riflettere sul futuro del continente, sulla sua cultura politica e sulle sfide che lo attendono. In molti hanno salutato con favore l'esito del referendum britannico e hanno brindato alla liberazione dalla eurocrazia dei sudditi di Sua Maestà. Altri – tra i quali il sottoscritto – hanno provato un senso di smarrimento per la rilevanza che la cultura politica liberale di matrice anglosassone ha avuto nella diffusione della democrazia e per lo scetticismo che provano nei confronti di buona parte delle culture politiche continentali, troppo spesso nella storia attardate ad assistere con simpatia, quando non con complicità, alla deriva dello stato totalitario.

Tra le culture politiche che hanno ispirato il processo d'integrazione europea, ci soffermeremo brevemente sulla tradizione dell'economia sociale di mercato. È appena il caso di ricordare come il processo di integrazione europea, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, abbia conosciuto uno straordinario impulso dalla prospettiva di pace che quel progetto faceva sperare. La pace, nella prospettiva unionista dei Padri fondatori, è data da quella particolare rete di istituzioni capace di impedire agli uomini di risolvere i loro contrasti attraverso l'uso della forza, ma che nel contempo sappia sostituire la forza con il diritto.

Il modello dell'economia sociale di mercato esprime, sul piano della politica economica le, ragioni storiche e teoriche che condussero alcuni scienziati sociali tedeschi (il riferimento è alla Scuola di Friburgo, guidata dall'economista Walter Eucken), ma non solo, a contrapporsi all'abominio totalitario, proponendo un sistema economico e sociale basato sull'economia di mercato, sulla libera iniziativa, sulla lotta ai monopoli (tanto pubblici quanto privati) e sulla stabilità monetaria. Come ci hanno insegnato i padri dell'economia sociale di mercato, si considerino ad esempio Alfred Müller-Armack e Wilhelm Röpke, si tratta di un paradigma incentrato su una specifica proposta istituzionale e su riferimenti culturali, etici e giuridici. Un paradigma orientato a generare inclusione, equità e sviluppo integrale, mediante mercati dinamici, la continua vigilanza contro la concentrazione del mercato e la discrezionalità della politica.

La prospettiva dell'economia sociale di mercato, che in Italia ha avuto con il liberalismo delle regole di Luigi Einaudi e con il

popolarismo di Luigi Sturzo punti di intersezione, si struttura nei seguenti tre aspetti: 1) impedire al potere politico di essere una sorgente arbitraria di disordine; 2) sopprimere ogni struttura monopolitistica; 3) fare prevalere in ogni caso libertà e concorrenza.

L'economia sociale di mercato scommette sulla capacità dei processi di mercato, al centro dei quali troviamo l'impresa, di perseguire finalità di interesse sociale, non contrapponendo i concetti di "sociale" e di "mercato" e infine non identifica "sociale" con "statale". Il "sociale" riguarda in primo luogo l'ambito della società civile, articolata secondo il principio di sussidiarietà. La politica sociale non è quindi né un'attività di correzione né una semplice appendice dell'economia di mercato. Al contrario, la politica sociale è una parte costitutiva del concetto di economia di mercato, intesa come economia civile, al centro della quale opera l'impresa: piccola, media, grande, cooperativa e non profit che dir si voglia. Non si tratta di puntuali interventi nel mercato "su base sociale", quanto dell'accesso senza privilegi al mercato – proprio allora si può attendere dalla "libera iniziativa" anche l'inclusione sociale.

Un tale quadro teorico rinvia ad un ideale economico in cui assume rilevanza l'elemento qualitativo del "buon governo" dell'economia. Quello del "buon governo" è un argomento tipicamente einaudiano. Se per la prospettiva dell'economia sociale di mercato valgono le norme del buon padre di famiglia e del piccolo proprietario, come il rispetto, la fiducia, la responsabilità, il sacrificio, la lungimiranza, di contro, per la prospettiva macroeconomica di marca keynesiana, invece, bisognerebbe ricorrere a soluzioni artificiose, a terapie illusionistiche, in grado di ovviare alla inevitabile scarsità di risparmio e ottenere automaticamente il pieno impiego.

In tale prospettiva teorica assume rilevanza l'elemento qualitativo del risparmio, dell'investimento e del consumo. Disoccupazione e sottoccupazione sono certo collegate alla carenza di risparmio e hanno a che fare anche con i consumi, ma per l'economia sociale di mercato risparmio-investimento-consumo sono in capo allo stesso soggetto: la persona. Per questa ragione, è compito dello stato prendersi cura del risparmio destinato all'investimento, finanziato con entrate in regime di bilancio in pareggio. Parliamo del risparmio investito in progetti imprenditoriali ad alto valore aggiunto, i quali sono tali se incrociano un'alta produttività del lavoro.

Dunque, andrebbe sfatata la leggenda nera che avvolge l'economia sociale di mercato, mal presentata e probabilmente confusa con l'azione politica del governo tedesco che, come qualsiasi azione politica, sconta il dato reale del compromesso politico. Come ricorda Francesco Forte, presentando il modello einaudiano, il modello dell'economia sociale di mercato, in termini di politica economica «mira a lasciare che si sprigionino due forze, quella della parsimonia tenace del risparmiatore e quella della intrapresa coraggiosa dell'individuo che investe creando nuova ricchezza mediante la propria iniziativa creativa». Ne consegue che «La disoccupazione e il sottosviluppo si combattono mediante un'offerta dotata di reale produttività e quindi di profitto. Questo è il vero motore dello sviluppo. E ciò si ottiene accrescendo il capitale fisico e quello umano, quindi con il risparmio privato e pubblico che genera investimento, nei tempi lunghi e nel clima di concorrenza, che suscita energie imprenditoriali».

Con la problematica uscita della Gran Bretagna dalla UE, l'Unione rischia di essere decisamente più debole, sotto il profilo del

tasso di liberalismo, e i problemi sollevati dai padri dell'economia sociale di mercato tornano drammaticamente d'attualità.

Röpke, Einaudi e Sturzo si schierarono apertamente a favore di un'organizzazione sopranazionale sul modello dell'esperimento degli Stati Uniti d'America, facendo propria in tutti i suoi principi la teoria dello "Stato federale". Dopo aver assistito ai disastri causati da un sistema internazionale basato sulla divisione anarchica in Stati sovrani (*Staatenbund*) e considerate l'impossibilità e la non desiderabilità di edificare un grande Stato unitario (*Einheitsstaat*) a competenza universale, il quale porterebbe ad un livello insostenibile tutti gli aspetti negativi e illiberali dei piccoli Stati unitari, l'insegnamento dei Padri morali dell'Europa unita ci dice la necessità non tanto di una rivoluzione economica, quanto di una rivoluzione politica, in cui ciascuno Stato sovrano nazionale sottometta una serie di diritti ad un sistema di autorità internazionali, ma dove nello stesso tempo anche i diritti delle autorità internazionali vengano limitati a favore delle entità regionali.

Probabilmente in questi anni abbiamo parlato troppo di burocrazia europea e troppo poco di economia reale europea, e ancor meno di politica europea, di cultura europea. I Padri fondatori dell'UE, e con loro Giovanni Paolo II e Helmut Kohl, avevano una visione dell'Europa come famiglia di nazioni che unificava nazioni affratellate da una comune radice cristiana. Era una Europa "nazione di nazioni", in cui la propria originaria identità nazionale si ampliava in una più comprensiva identità europea. Per questo era essenziale che questa Europa avesse delle radici: ebraico-cristiane e greco-latine. Avere delle radici significa anche avere dei confini, aprirsi gradualmente a chi ci è più vicino. I popoli possono essere generosi verso i profughi, ma vogliono possedere le chiavi di casa propria e costruire la fratellanza universale a partire dalla unità con quanti sono culturalmente più vicini. L'apertura illimitata e indiscriminata genera alla fine un timore e un rifiuto altrettanto illimitato e indiscriminato.

Forse dovremmo ripartire dal proposito di dar vita ad una vasta lega della libertà a livello europeo, non volendoci arrendere al populismo autarchico, al totalitarismo aggressivo e al protezionismo liberticida, amando la libertà propria e altrui più di ogni altra cosa e amando la patria altrui almeno quanto la propria. Consapevoli che nessun ordinamento burocratico – pubblico o privato che sia – possa evitare e negligere la realtà che esiste sempre qualcosa, come recita il testamento spirituale di Röpke, "oltre l'offerta e la domanda". Questo qualcosa è la dignità della persona umana; un ordine etico, quello della dignità umana, che chiede ancor oggi di essere compreso con la massima urgenza e profondità per non correre il rischio di sacrificare il dinamismo economico al ristagno degli accordi collettivi ovvero all'anarchismo degli interessi individuali, rispettivamente, figli di una logica neocorporativa ovvero di un ottimistico disinteresse per le ragioni dell'ordine sociale e della *civitas humana*, e finire per sacrificare le libere scelte individuali sull'altare della "presunzione fatale" del Grande Pianificatore.

L'Europa: "una espressione geografica"?

di Danilo Ceccarelli Morolli
Università degli Studi Guglielmo Marconi

Il principe di Klemens von Metternich (1773-1859) definiva l'Italia come una "espressione geografica", negando così alla nostra penisola ogni desiderio di unità. Oggi, volendo parafrasare Metternich, si potrebbe asserire che l'Europa sia una espressione geografica?

Attualmente l'Europa conosce un periodo di grande crisi e con essa una notevole sfida, ovvero quella della coesione e con essa della tenuta dell'Unione Europea stessa, unione che è stata realizzata a tappe e con fatica a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Oggi, se da un lato gli Stati membri dell'UE cercano o vagheggiano unioni più strette, dall'altro gli stessi, in virtù di singoli interessi nazionali contrapposti, rivendicano una maggiore sovranità. Ne consegue che l'interesse nazionale degli Stati blocca, spesso, la composizione armonica dei problemi. A ciò si deve aggiungere, come è stato osservato, che le classi dirigenti europee nazionali hanno evidenziato «(...) una caduta di pensiero strategico al punto che il modello continentale europeo è apparso la brutta copia di quello anglo-statunitense»[1]. Dunque il sogno di Jean Monnet di vedere un'Europa unita di "popoli" è andato in frantumi? Quando si parla d'Europa, tutti, o quasi, pensano a Spinelli o a De Gasperi, ma pochi si ricordano che Luigi Sturzo (1871-1959) – quasi un secolo fa in un suo scritto («*La comunità internazionale e il diritto di Guerra*» del 1928) – intuiva l'Europa e la necessità di una unione europea, *in primis* "politica"... ma l'Europa di oggi è quella vagheggiata da Sturzo?

Direi proprio di no. Anzi siamo dinnanzi ad una serie di aporie ormai evidenti. Se politicamente vi è stata la "fine" di un eurocentrismo[2], cioè di una visione eurocentrica del mondo, allo stesso tempo abbiamo una forma di forza attrattiva verso l'Europa stessa. Ad esempio, i forti movimenti separatisti presenti in Europa; per esempio la Catalogna e la Scozia che desiderano, pur volendo la separazione dalla Spagna e dallo UK, di entrare poi nella UE, realizzando così una forma di ulteriore paradosso non solo logico ma anche giuridico, cioè parti di nazioni che vorrebbero separarsi da quelle "madri" ma che poi sarebbero pronte ad abbracciare l'UE. La caduta del Muro di Berlino e quindi il dissolvimento del sistema sovietico hanno consentito poi un sensibile allargamento degli Stati – un tempo aderenti al Patto di

1 C. Carboni, *L'implosione delle élite. Leader contro in Italia e in Europa*, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, Catanzaro 2015, p. 173.
2 Cfr. R. Pezzimenti, *Il pensiero politico del XX secolo. La fine dell'eurocentrismo*, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, Catanzaro, 2013.

Varsavia – nella sfera della NATO. Così la NATO è stata forse un involontario catalizzatore verso l'Europa stessa da parte di Nazioni che da tempo volevano gravitare nell'orbita occidentale. La Fine della "Guerra Fredda" ha così aperto nuove speranze, ma anche incrementato nuovi problemi, poiché l'allargamento degli Stati membri della NATO ha senza dubbio generato una "psicosi d'accerchiamento" da parte della Russia[3].

Sul piano giuridico e non solo, uno dei fattori di "crisi" dell'idea di Europa ritengo che sia stato dato dal fatto che la Costituzione Europea (firmata nel 2004 e abbonata per la mancata ratifica da parte di Francia e Olanda nel 2007), non ha mai visto luce, evidenziando così – altra aporia – quanto altrettante forze centrifughe siano presenti in Europa. Soprasseduto su tale fondamentale punto giuridico e mancando perciò una carta costituzionale europea e comune sono i Trattati che hanno assurto a rango primario divenendo quindi un momento fondante e cogente allo stesso tempo. La mancata attuazione della Costituzione Europea – nonostante molti dei suoi aspetti siano presenti nel Trattato di Lisbona (2007) – evidenzia sul piano giuridico e non solo la condizione in cui l'EU oggi giace. Uno degli effetti è stato quello che l'Europa non è diventata centro di aggregazione e di unione, bensì un *dominion* degli Stati economicamente più forti a discapito di quelli più deboli.

A mio avviso la maggior causa della patologia europea risiede nella mancanza di una vera ideologia condivisa e sentita a livello dei cittadini dell'UE. Offro un esempio storico. L'unità d'Italia fu realizzata grazie a un progetto culturale e ideologico che seppe coinvolgere tutto sommato gran parte della pubblica opinione. Oggi in Europa manca questo comune sentire e le istituzioni non riescono a veicolare il concetto di Europa Unita. Resta invece attrattivo lo spazio del mercato comune e della valuta unica, cosa anche questa che sta conoscendo un indebolimento[4], visto che gli Stati del Sud Europa hanno conosciuto un vasto impauperimento post-Euro. È questo certamente il caso dell'Italia, in cui sia la povertà assoluta che quella relativa sono, purtroppo, in aumento[5].

Su questo complicato scenario si inserisce un ulteriore effetto delle forze "centifughe", come la *Brexit* i cui effetti sono ancora tutti da verificare.

Una cosa è certa, la posizione dell'Italia è nevralgica per l'Europa così come l'Europa lo è per l'Italia. Non avendo il nostro paese sviluppato una strategia alternativa, per es. la realizzazione di un *Commonwealth* mediterraneo, né possedendo un "piano B" per l'eventuale distacco dall'Euro, il nostro paese appare in situazione di disagio. Ma è anche vero che se l'Italia dovesse uscire dall'Euro, ciò comporterebbe ripercussioni negative per l'UE tutta. Parallelamente gli interessi confliggenti acuiscono il senso di solitudine del nostro paese, che si sente quasi accerchiato da Bruxelles.

Eppure l'Europa resta attrattiva. *In primis* per alcuni paesi dell'Est Europa che vedono nell'UE una possibilità di crescita economica ed *in secundis* per la Russia e la Cina. Infatti sia Mosca che Pechino sono interessate

3 D. Ceccarelli Morolli, *Appunti di Geopolitica*, Roma, Ed. Valore Italiano 2018, p. 229.
4 Tra gli economisti più critici dell'Euro, cfr. Joseph E. Stiglitz, *The Euro and Its Threat to the Future of Europe*, Penguin Books, 2016.
5 Cfr. https://www.istat.it/it/archivio/217650

all'Europa per differenti ragioni strategiche ma con un comune denominatore: l'interesse economico. La Russia cerca un maggior sbocco alle acque "calde" cioè al Mediterraneo e la questione siriana ha consentito a Mosca un primo significativo passo, ma ovviamente ciò non basta. La Cina vede nell'Europa la tappa finale della *One Belt One Road*: Amsterdam e Venezia sono i terminali di approdo della rinnovata via della seta.

Riguardo alle relazioni tra Unione Europea e USA, non sono mancati contributi di pensiero, da chi ha auspicato che l'UE possa diventare un modello alternativo a quello statunitense, fino a giungere a rimpiazzare l'*American Dream* con quello europeo, fino a chi si dichiara "euroscettico" e vagheggia il ritorno ad una maggiore sovranità. In mezzo a questo *mare magnum* di teorie, Kissinger sembra riassumere, con lucidità, tre scenari che possano essere possibili: a) l'UE si avvicina ancor di più agli USA, b) l'UE si pone in una situazione di neutralità, c) l'UE inizia a realizzare, sempre di più, dei patti con le potenze extraeuropee[6]. Tutto ciò evidenzia come, in realtà, gli USA da parte loro abbiano interesse ad evitare la deriva dell'Europa. Ancora una volta, l'interesse strategico degli USA costituisce un punto nevralgico per il futuro dell'Europa; ma questo implica anche un ripensamento, e non già una dismissione, della NATO, ossia quali siano i risultati sperati dalla NATO stessa.

Riguardo all'Italia, l'americano Edward N. Luttwak dice la sua, cogliendo con grande attenzione il problema: «L'Europa e l'Italia in ginocchio per la crisi sono un problema per il Brasile, per la Cina, per gli Stati Uniti. Non conviene a nessuno. Sta saltando un equilibrio. L'Italia morente è un problema geopolitico grave. Da quando l'Italia è in Eurolandia non cresce»[7]. L'affermazione di Luttwak è grave e profonda e dovrebbe far riflettere tutta la classe dirigente italiana altrimenti resteranno solo punti interrogativi vuoti e con essi l'acuirsi dei problemi. Valori sostiene, senza mezzi termini, che: «Rimanere, come siamo oggi, prigionieri della Guerra Fredda o schiavi delle posizioni altrui è un errore fatale, che ci distruggerà economicamente e politicamente»[8].

Affinché l'Europa non sia solo un'espressione geografica occorre ripensare all'Europa Unita in termini sostanziali e rifarsi, perché no, al modello vaticinato da don Sturzo. Ossia il modello europeo necessita di una riformulazione ispirandosi così a valori morali condivisi, altrimenti tutto diviene "liquido" e quindi anche la geopolitica europea finirà per essere appunto liquida[9].

6 Kissinger, op. cit., p. 95.
7 Fonte: https://le-citazioni.it/parole-chiave/geopolitica/
8 Valori, op. cit., p. 25.
9 Ceccarelli Morolli D., *L'Europa e le geopolitica "liquida"*, in *Rivista Marittima* (dic. 2018), pp. 37-41.

Le radici cristiane dell'Europa

di Alberto Lo Presti
Docente di Teoria Politica presso l'Istituto Universitario Sophia

Prima ancora di essere un progetto politico, oggi alle prese con tanti problemi ma ancora fonte di opportunità e di futuro, l'Europa è stata un'idea importante che ha percorso i secoli della sua ricca storia. Il Ventesimo secolo ha visto una decisa accelerazione verso il processo di unificazione. L'unità dell'Europa parve a molti essere la soluzione per pacificare un continente scosso da guerre intestine, dilaniato da conflitti potenzialmente pericolosi per gli equilibri dell'intero pianeta. Alcuni dei protagonisti del sogno europeo sono, oggi, figure a cui spesso si rivolge la considerazione che meritano: Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Robert Schumann, Paul-Henri Spaak, Jean Monnet, Altiero Spinelli, Jacques Delors… Negli ultimi anni la spinta propulsiva verso il raggiungimento di ulteriori traguardi, in direzione di una sempre più stretta cooperazione politica, è stata rallentata dal sopraggiungere di crisi identitarie e sociali. Tali crisi non attraversano indistintamente tutte le realtà nazionali del Vecchio Continente. Per molti, l'Unione Europea rimane un traguardo da raggiungere al più presto, come dimostrato dalle iniziative d'ingresso di paesi come l'Albania, la Repubblica della Macedonia del Nord, il Montenegro, la Serbia, la Turchia, la Bosnia-Erzegovina e il Kosovo. Per altri, si tratta di un problema da risolvere, come mostrato dall'intricata esperienza della Brexit e dalle spinte autonomiste di alcuni Paesi (Grecia, Italia, Ungheria, Polonia, Austria).

A guardare i dati, il progetto di sviluppo dell'Unione Europea non sembra affatto in crisi. Essa sarebbe la più grande area industrializzata al mondo, e la somma dei prodotti interni lordi ammonta a quasi il 24% del PIL mondiale (superiore a Cina e Usa). Il reddito del suo mezzo miliardo di abitanti è il più alto al mondo e, mediamente, la sua popolazione è fra le più istruite. Probabilmente, però, il dato più significativo che ne descrive il valore è un altro, e chiama in causa il sistema di regole che disciplina la vita sociale, che pone le persone in una condizione di protezione giuridica superiore, in cui il primato della legge è, almeno in via teorica, inscalfibile. Si può riconoscere in questo carattere una vocazione specifica della cultura europea, già da Erodoto indicata come un fattore di differenza, secondo il quale mentre i popoli orientali soggiacevano nella servile obbedienza al dominio del sovrano, le città-Stato greche erano ordinate secondo i valori della libertà e dell'indipendenza; mentre ad Oriente gli individui costituivano una massa informe piegata a un'unica volontà dominatrice, in Europa (l'area di influenza greca) si ergeva il sistema dei diritti e dei doveri del cittadino. Questi valori politici e civili si realizzeranno in modo più compiuto nell'esperienza storica di Roma, basti qui ricordare l'importante contributo di Cicerone. Egli ricorderà ai suoi concittadini che *libertas* e *civitas* possono realizzarsi soltanto insieme, per cui nessuno può esimersi dagli obblighi verso la città. Da qui sorge l'originale idea di *res publica*, intesa come *res populi*, nella quale il

criterio di cittadinanza procede dalla cooperazione in vista del bene comune. Rispetto al mondo greco, la differenza è notevole: il dominio esercitato sull'*oikoumene* si fonda sul riconoscimento delle pari dignità di ciascun territorio. La formazione dell'Europa sarebbe stata probabilmente impossibile senza l'esperienza, che fu giuridica, culturale e civile, di Roma antica. La superiore civiltà di Roma fu l'elemento unificante dei popoli europei, sostenuta dall'adozione della lingua latina di uso corrente fra i soldati, i commercianti, i sacerdoti. Lo Stato romano aveva la capacità di aggregare popoli e nazioni, assumendo i connotati di uno stato multinazionale senza per questo diventare multiculturale.

L'elemento determinante per la configurazione dell'identità europea fu il Cristianesimo. Due immagini sono in grado di suggerire la sua forza culturale: la figura di san Paolo, giudeo di origine, romano di nascita, greco di lingua e di cultura, punto di congiunzione fra il pensiero classico e il pensiero cristiano, e quella di San Benedetto, fondatore del monachesimo occidentale e autore della prima *Regula* monastica. In seguito all'Editto di Milano del 313, il cristianesimo divenne *religio licita* e poté essere praticato liberamente in tutto l'impero. Questo epilogo è stato conquistato dopo tre secoli di feroci persecuzioni, l'ultima delle quali, quella di Diocleziano, nel 305, fu particolarmente dura. Insieme al diritto romano, il pensiero cristiano è stato l'altro sicuro pilastro sul quale fondare la civilizzazione europea. Da essi promana quella fitta rete di principi, valori, norme etiche e giuridiche, che daranno all'Europa una sostanziale coerente visione del mondo.

La sequenza di fattori storici decisivi si propaga lungo i secoli e giunge fino all'era contemporanea.

È facile ricordare come il Vecchio Continente sia stato letteralmente costruito dagli apostoli, delimitato dall'azione di Benedetto, Cirillo, Metodio, Adalberto e di un'innumerevole schiera di santi. La storia della formazione delle nazioni europee va di pari passo con quella della loro evangelizzazione, a tal punto – come osservò Giovanni Paolo II - che «le frontiere dell'Europa coincidono con quelle della penetrazione del Vangelo» (Ai cardinali e alla Curia romana; 22 dicembre 1989). È davvero curioso sostenere – come qualcuno fa – che l'Europa sia un prodotto dell'Illuminismo e della modernità. Se questi sono potuti avvenire, se hanno potuto scrivere delle pagine della storia europea, è perché l'Europa era già un soggetto storico, reso tale dalla cultura e dalla civiltà medievale, e classica ancora prima. Si risponde – commettendo un errore dal punto di vista storico e filosofico – che la razionalità della vita del mondo europeo e occidentale sia il frutto dei *lumieres* francesi, dell'*Aufklarung* tedesco, dell'*enlightenment* inglese, dell'illuminismo italiano. Non è questo il momento di entrare in questo genere di argomentazioni, tuttavia si rimane assai sconcertati da questa ideologica visione che non riesce a cogliere la radice del discorso della razionalità laica nelle figure di Giovanni Scoto Eriugena, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Guglielmo d'Ockham. Il Medioevo cristiano non ha confuso la fede e la ragione, ma ha spronato la ragione a ricercare nella natura quegli elementi che potessero sostenere la visione dell'uomo e del cosmo nell'ottica della Rivelazione. E spesso, ciò è avvenuto recuperando sapienze diverse, come quelle dei greci (Platone, Aristotele, lo stoicismo, lo scetticismo) e quelle degli arabi (Avicenna, Averroé, Al –Farabi). Altro che chiuso e ottuso Medioevo!

Si pensi alla nascita degli Ordini Mendicanti nel XIII secolo. Non si è trattato solo di una grande fase di rigenerazione della Chiesa e della vita evangelica, ma con l'insegnamento di San Domenico e di San Francesco riusciamo a cogliere anche una nuova antropologia, un rinnovato modo di impostare l'ordine economico, politico

e anche culturale. Per capire il ruolo pubblico degli Ordini Mendicanti, si pensi al fatto che le autorità civili favorirono e protessero l'insediamento delle case dei frati nelle loro città. E questi Ordini Mendicanti praticavano la povertà e si dedicavano alla predicazione e agli studi, per cui oltre alle grandi istituzioni universitarie di Bologna e di Parigi, ricordiamo il fiorire degli studi a Oxford, Montpellier, Tolosa, Cambridge, Coimbra. L'Europa avverte l'influenza decisiva di questa nuova realtà della Chiesa, giacché gli Ordini Mendicanti non sono congregazioni monastiche tipiche delle epoche precedenti, perché chi vi entrava non doveva, per principio, fare voto di stabilità, ma anzi si riprometteva di girare il mondo, passando da Comune a Comune, girando l'Europa - con particolare riferimento all'Europa orientale. Ma pensiamo anche al ruolo in Europa avuto dalla Riforma protestante e dalla Riforma cattolica (o Controriforma, secondo una brutta abitudine di qualche storico). L'esigenza di rinnovamento della vita religiosa, e di abbandono di costumi e consuetudini contrari all'ideale del cristianesimo, si estesero rapidamente lungo tutto il continente europeo, investendo l'ordine politico e civile. Fra l'altro, è soprattutto la Riforma protestante che mescola dottrina politica e dottrina religiosa, giacché, quando avviene la rottura con la Chiesa di Roma, il compito di difendere e giudicare la fede rimane affidato alle autorità civili e politiche. È nel pensiero politico di Lutero che troviamo che non è mai giusto opporsi all'autorità civile, perché egli rileva che i Capi di Stato sono come dei Vescovi per necessità. Infine, in questo breve excursus storico, vorrei citare le numerose opere sociali ispirate dai carismi religiosi che si attuano durante l'esplosione della Rivoluzione industriale, quando ancora le politiche degli Stati non erano in grado di dare una risposta sufficiente alla risoluzione dei nuovi problemi connessi con la proletarizzazione delle masse e l'industrializzazione. Così ricordiamo le Conferenze di San Vincenzo dei Paoli, le iniziative di Wilhelm Emmanuel von Ketteler, vescovo di Magonza, il *Gellenverein* di Adolf Kolping (Germania), le iniziative caritative di Ozanam, le cooperative cristiano-sociali, le corporazioni cristiane, l'Unione di Friburgo, ecc.

E oggi? La percezione che i cittadini europei hanno del destino del Vecchio Continente appare lontana rispetto al valore della sua storia e delle sue tradizioni. In generale, si concepisce l'Europa come uno spazio comune da cui trarre determinati vantaggi, per esempio laddove gli accordi internazionali prevedono la libertà di circolazione dei cittadini e delle merci, o dove la sicurezza è affrontata insieme. Qualcun altro riesce a intravedere il comune riferimento a uno schema virtuoso di valori importanti, risultanti dalla storia plurisecolare dell'Europa. Altri ancora, soprattutto inseriti nell'Unione Europea, ne comprendono la necessità futuribile di una unione post-nazionale, fondata sui diritti delle persone. Come orientarci? Forse affidandoci alle parole di Giovanni Paolo II, l'ultimo dei padri del sogno europeo che possiamo invocare per mettere ordine in questo nostro complicato presente: «Non ci sono dubbi che alla base dell'Europa degli uomini c'è l'immagine dell'uomo che la rivelazione cristiana ci ha lasciato e che la Chiesa cattolica continua ad annunciare e a servire. Si tratta dell'uomo nella sua piena verità, in tutte le sue dimensioni, dell'uomo concreto, storico, di ogni uomo compreso nel mistero della redenzione, amato da Dio e destinato alla grazia, come ho già lungamente esposto nell'enciclica *Redemptor hominis*. Questa immagine dell'uomo ha segnato in maniera particolare la cultura europea e sarà sempre per noi il principio fondamentale di ogni umana dignità. È su questa base che si costruisce l'Europa degli uomini e dei popoli, e non solamente quella del progresso materiale e tecnico» (*Ai giuristi e ai giudici della Corte europea*, 10 novembre 1990).

Il dialogo sociale per la costruzione della nuova Europa. Il ruolo del CESE

di Giuseppe Iuliano
Responsabile del Dipartimento internazionale della Cisl
e Membro del Comitato Economico e Sociale Europeo.

La "tenuta" del progetto europeo

La fase politica che stiamo affrontando in Europa rimette in questione la "tenuta" del progetto europeo così come era stato concepito dai padri fondatori dell'Unione. Una delle caratteristiche principali del progetto europeo, che lo ha reso universalmente riconosciuto ed attraente, è riconducibile proprio al "dialogo sociale", che fin dai primi passi della realizzazione del mercato unico e via via con l'approfondimento del Trattato di Roma, ha accompagnato le tappe del progetto complessivo dell'Unione, riconoscendo un ruolo centrale agli attori sociali: le Associazioni degli imprenditori e le Organizzazioni dei lavoratori.

Prova storica di questa affermazione è la costituzione, "consustanziale" con il Trattato di Roma, del Comitato Economico e Sociale Europeo, che accompagnerà fin dai primi passi la nascente Comunità Europea e le sue Istituzioni (la Commissione, il Parlamento europeo ed il Consiglio europeo) intervenendo nel ruolo più importante che possa esistere per la realizzazione di un progetto sovranazionale: la funzione legislativa. La volontà di costruire un progetto di pace, la volontà di chiudere le industrie produttrici di armi, che avevano causato 55 milioni di morti con il secondo conflitto mondiale e la terribile "Shoah", la volontà di ricominciare attraverso la messa in comune di materie prime fondamentali (il carbone e l'acciaio), non potevano non coinvolgere le forze vive dell'economia, che andavano integrate subito nel progetto di ricostruzione post-bellica e soprattutto di "creazione" di una realtà di aggregazione totalmente nuova.

Ma procediamo per gradi, iniziando con il forte riconoscimento, nel quadro continentale, del "dialogo sociale" come prassi storica del rapporto tra imprenditori e lavoratori, per comprendere come questa istanza si sia sviluppata negli anni e come oggi possa essere elemento di positività e di successo, nella sua realizzazione sul piano comunitario, di fronte all'affermarsi di un pensiero negativo, che ritiene invece bene affidarsi agli Stati nazionali piuttosto che all'Unione Europea per tutelare i lavoratori e difendere progresso e benessere delle popolazioni.

Intanto una premessa: il Comitato Economico e Sociale Europeo non è la sede del dialogo sociale europeo, non è il luogo d'incontro, di confronto e di negoziazione degli attori sociali. È il Comitato di esperti che, esprimendo le rappresentanze delle parti sociali e del mondo dell'associazionismo, svolge un ruolo delicatissimo di "assistenza" alle Istituzioni europee,

soprattutto alla Commissione, nella loro funzione legislativa. È il luogo dove si metabolizzano i risultati del dialogo sociale, il luogo dove si rielabora, si approfondisce, si cerca sui tempi lunghi la mediazione possibile, dove i cosiddetti "corpi intermedi", i rappresentanti delle "Parti sociali", insieme agli altri soggetti della società civile organizzata (il mondo dell'Associazionismo, le Organizzazioni per i diritti umani, dei consumatori, degli ambientalisti, le cooperative etc) trovano la sintesi per elaborare Pareri "comuni" che incidono nella determinazione delle norme dell'Unione europea.

Il "dialogo sociale europeo" ed i suoi protagonisti

I protagonisti del dialogo sociale sono ben individuabili: a livello comunitario, i lavoratori sono rappresentati dalla Confederazione europea dei sindacati (CES); i datori di lavoro europei sono rappresentati da tre diverse organizzazioni, Business Europe, ex Unione delle confederazioni dell'industria e dei datori di lavoro d'Europa (UNICE), il Centro europeo delle imprese con partecipazione pubblica e imprese di interesse economico generale (CEEP) e l'Associazione europea dell'artigianato e delle piccole e medie imprese (UEAPME).

La CES rappresenta i lavoratori a livello interprofessionale in Europa. Fondata nel 1973, ha attualmente 90 Confederazioni affiliate in 38 paesi europei (compresi tutti gli Stati membri dell'UE), nonché 10 Federazioni industriali europee, che rappresentano oltre 45 milioni di membri. Nel quadro del dialogo sociale europeo, il Comitato esecutivo della CES può prendere decisioni a maggioranza dei 2/3 dei membri. Le 10 Federazioni riuniscono la maggior parte dei sindacati settoriali europei e consentono un certo coordinamento tra settori.

La Confederazione delle imprese europee (BusinessEurope, ex UNICE), fondata nel 1958, è la più grande organizzazione che rappresenta i datori di lavoro europei in termini di copertura dell'economia. Riunisce 40 organizzazioni di datori di lavoro di 35 paesi europei (compresi tutti gli Stati membri dell'UE) e rappresenta gli interessi delle imprese e dell'industria nei confronti delle istituzioni europee. Secondo le sue stesse cifre, rappresenta 20 milioni di aziende in Europa. Il suo organo decisionale, anche nel settore del dialogo sociale, è il Consiglio dei presidenti, che agisce all'unanimità.

Il Centro europeo delle imprese con partecipazione pubblica e imprese di interesse economico generale (CEEP), fondato nel 1961, è un'associazione di datori di lavoro che raggruppa società o organizzazioni che forniscono servizi di interesse generale, aziende collegate in rete (ad esempio trasporti locali, ufficio postale, energia, acqua, porti) e autorità locali. Il CEEP è basato, a livello di ciascun paese, su una sezione nazionale in collegamento permanente con le aziende associate, prende le sue decisioni nel quadro dell'Assemblea Generale, un organismo sovrano con pieni poteri. L'Unione europea dell'artigianato e delle piccole e medie imprese (SME United, formalmente conosciuta come UEAPME), fondata nel 1979, è l'organizzazione dei datori di lavoro che rappresenta gli interessi a livello europeo dell'artigianato e delle piccole e medie imprese in Europa. Affilia 70 organizzazioni (in 30 Stati europei), che sono o federazioni intersettoriali nazionali, o federazioni settoriali europee, o altri membri associati che sostengono le PMI. Secondo le proprie stime, l'UEAPME rappresenta circa 24 milioni di aziende che danno lavoro a 95 milioni di persone in tutta Europa. Nel dicembre 1998, l'UEAPME ha concluso un accordo di cooperazione con Business Europe, che da allora le consente di partecipare ai lavori del dialogo sociale europeo. Le due organizzazioni di gestione (Eurocadres e Confederazione europea

dei dirigenti - CEC), infine, hanno concluso un accordo di cooperazione nel 2000, istituendo un comitato di collegamento, attraverso il quale partecipano ai lavori del dialogo sociale europeo facendo parte della delegazione della CES.

Le consultazioni tra le parti sociali sono iniziate a metà degli anni '60 nei comitati consultivi, nella commissione permanente per l'occupazione e nelle conferenze tripartite su questioni economiche e sociali. Tuttavia, è stato nel 1985, con il lancio di un dialogo sociale bipartito, promosso da Jacques Delors, Presidente della Commissione europea dell'epoca, che il dialogo sociale a livello europeo si è evoluto in un vero quadro europeo di negoziazione. L'evoluzione del processo di dialogo sociale può essere riassunta in diverse fasi. In una prima fase, il periodo 1985-1991, le attività bipartitiche portarono all'adozione di risoluzioni, dichiarazioni e pareri congiunti, senza forza vincolante. Il secondo periodo, dal 1992 al 1999 si aprì con la firma, il 31 ottobre 1991, di un accordo tra le parti sociali, che fu successivamente incorporato nel protocollo sulla politica sociale e allegato al trattato di Maastricht. Grazie al trattato di Maastricht, le convenzioni negoziate dalle parti sociali europee possono avere un effetto giuridico vincolante attraverso una decisione del Consiglio. Nel 1997, l'accordo del 1991 fu incorporato nel trattato di Amsterdam (articoli 154 e 155 del trattato CE). In questo contesto, il dialogo sociale europeo portò all'attuazione di tre accordi quadro (sul congedo parentale nel 1996, rivisto poi nel 2009, sul lavoro a tempo parziale nel 1997 e sui contratti a tempo determinato nel 1999), tramite le direttive del Consiglio. La terza fase (1999-2011) iniziò nel dicembre 2001, quando le parti sociali europee presentarono un "contributo congiunto" al Consiglio europeo di Laeken. Conformemente all'accordo del 1991 (articolo 155), quella fase fu caratterizzata dall'aumento del grado di indipendenza e autonomia del dialogo sociale, che portò all'elaborazione dei "programmi di lavoro", articolò in modo più chiaro la concertazione tripartita sui vari aspetti della strategia di Lisbona (in particolare con la sostituzione del comitato permanente per l'occupazione da parte di un "comitato consultivo tripartito per la crescita e l'occupazione", che diventerà poi il Vertice sociale tripartito) e definì una diversificazione delle pratiche delle parti sociali, ispirandosi a un coordinamento aperto e comprendendo pareri, raccomandazioni, dichiarazioni, scambi di esperienze, azioni di sensibilizzazione, dibattiti aperti.

Oramai strutturato all'interno della "governance" dell'Unione, il dialogo sociale consente alle parti sociali di apportare un contributo significativo alla definizione degli standard sociali europei. Il coinvolgimento delle parti sociali è organizzato attorno a tre diversi tipi di attività: consultazione tripartita, consultazione e vero e proprio dialogo sociale.

La consultazione tripartita fa riferimento agli scambi tra parti sociali e autorità pubbliche europee. Questi scambi si svolgono principalmente nel quadro dei vertici sociali trilaterali (durante i quali le parti sociali hanno l'opportunità di incontrarsi direttamente con i presidenti del Consiglio e della Commissione europea), del dialogo macroeconomico e della strategia europea per l'occupazione.

La consultazione delle parti sociali riguarda le attività dei comitati consultivi e le consultazioni ufficiali nello spirito dell'articolo 153 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea. L'articolo 154 del Trattato prevede la consultazione delle parti sociali a livello europeo su tutta la gamma di questioni connesse all'occupazione e agli affari sociali ai sensi dell'articolo 153. La consultazione ai sensi dell'articolo 154 è limitata alle organizzazioni rappresentative delle parti sociali.

Il dialogo sociale europeo designa infine il

lavoro bipartito dalle parti sociali, anche senza una consultazione formale della Commissione basata sugli articoli 153 e 154 del Trattato. Il dialogo sociale bipartito si svolge a livello interprofessionale tra la Confederazione europea dei sindacati e l'Associazione dei datori di lavoro e, a livello settoriale, tra le federazioni sindacali europee e le loro controparti dei datori di lavoro.

Dal 1997, la Presidenza del Consiglio dell'UE ha invitato le parti sociali a incontrare la "Troika" alla vigilia dei Consigli europei. Dopo il Vertice di Nizza (2000), è stato deciso che questi incontri si svolgeranno ogni anno, prima del Consiglio europeo di primavera. L'istituzione del *Vertice sociale tripartito* è stato un notevole passo politico in quanto ha incluso la consultazione tripartita ai massimi livelli nell'UE. Le aree coperte dalla consultazione tripartita sono: dialogo macroeconomico, occupazione, protezione sociale, istruzione e formazione.

Il Vertice del dialogo sociale del 29 settembre 2005 celebrò il ventesimo anniversario del dialogo sociale europeo: in quella occasione le parti sociali confermarono in un comunicato stampa congiunto la loro "intenzione di continuare a dare un contributo costruttivo all'integrazione europea". Ma allo stesso tempo affermarono con forza che se "il dialogo sociale europeo è il quadro privilegiato per i negoziati tra le parti sociali, è necessario anche che il Consiglio e la Commissione diano un chiaro segnale della loro volontà di far uscire l'Europa dal letargo".

Presente e "futuro prossimo" del dialogo sociale europeo

Un vero e proprio lungo letargo c'è stato, si può dire, fino all'insediamento della Commissione Juncker, che ha ridato slancio alle questioni sociali ed al dialogo sociale europeo, anche grazie alla spinta ed al protagonismo della CES guidata dall'italiano Luca Visentini, in una fase in cui l'impegno fondamentale è stato quello di affrontare la terribile crisi economica e finanziaria che ha flagellato tutte le economie mondiali (e quelle europee in particolare). E così, dopo una serie di interlocuzioni altalenanti, proposte di "piani" discutibili di azione e di impegni finanziari, è stato finalmente lanciato il "Pilastro europeo dei diritti sociali".

Il Social Pillar si basa su 20 principi chiave, strutturati in tre categorie. La prima categoria è quella delle pari opportunità e dell'accesso al mercato del lavoro (dall'istruzione, formazione e apprendimento permanente alla parità di genere, per cui donne e uomini hanno diritto alla parità di retribuzione per lavoro di pari valore, dalle pari opportunità a prescindere da sesso, razza, etnia di provenienza, religione, disabilità, etc. al sostegno attivo all'occupazione, con diritto alla formazione e alla riqualificazione). La seconda categoria si riferisce alle condizioni di lavoro eque (con occupazione flessibile e sicura, retribuzioni per una vita dignitosa, informazioni sulle condizioni di lavoro e sulla protezione in caso di licenziamento, dialogo sociale e coinvolgimento dei lavoratori, equilibrio tra attività professionale e vita familiare, ambiente di lavoro sano e protezione dei dati). La terza categoria si riferisce infine alla protezione sociale ed alla inclusione (dall'assistenza all'infanzia ed il sostegno ai minori alla protezione sociale, dalle prestazioni di disoccupazione al reddito minimo, dalle pensioni di vecchiaia all'assistenza sanitaria, dall'inclusione dei disabili all'assistenza a lungo termine, dagli alloggi per i senzatetto all'accesso ai servizi essenziali).

Un "Work Programme" per gli anni 2019-2021 è stato quindi sottoscritto dalla Con-

federazione europea dei Sindacati con le Associazioni datoriali (Business Europe, CEEP e SME United), con l'ambizione di sfruttare le potenzialità del dialogo sociale per intervenire sul mercato del lavoro contribuendo a promuovere crescita economica ed occupazione. Concentrato soprattutto sulla formazione e lo sviluppo degli agenti negoziali, il programma si svolgerà su sei aree prioritarie. Intanto si lavorerà sul "*Miglioramento delle performance dei mercati del lavoro e dei sistemi sociali*", con gruppi di lavoro che studieranno i cosiddetti "*Neet*", e cioè tutte quelle fasce marginali di giovani non occupati né inseriti in percorsi formativi, nonché i nuovi problemi demografici e le problematiche dell'infanzia. Il programma insisterà quindi sulla promozione e l'adattamento delle competenze dei lavoratori nell'attuale congiuntura caratterizzata dalla veloce trasformazione del mondo del lavoro e la "*just transition*" verso una economia improntata alla sostenibilità ambientale. Iniziative specifiche saranno mirate alla "*capacity building*" per gli attori negoziali, anche grazie alle possibilità di utilizzo delle risorse offerte dal Fondo Sociale Europeo. Le parti sociali si propongono quindi di avviare un progetto congiunto per analizzare gli impatti dell'"economia circolare" in termini occupazionali, posto che l'economia circolare rappresenta oggi un obiettivo imprescindibile per una Europa che voglia davvero liberarsi dal carbone. La "*Prevenzione dei rischi psicosociali sul posto di lavoro*" è poi l'area specifica che conferma e prosegue le iniziative già avviate dalle parti sociali con gli accordi quadro sullo stress sul lavoro (nel 2004) e sulla violenza e le molestie sul posto di lavoro (nel 2007). Infine il triennio sarà caratterizzato da iniziative e seminari specifici, mirati a favorire il processo di comprensione delle potenzialità e dei rischi connessi alle nuove tecnologie, nonché ad offrire linee guida per districarsi e "governare" l'economia "*digitale*".

Il CESE, piattaforma essenziale del "modello sociale europeo"

Chiariti all'inizio di queste riflessioni i confini e le differenze tra gli attori sociali protagonisti del dialogo sociale europeo da una parte e dall'altra le competenze e le funzioni del Comitato Economico e Sociale Europeo, come interagiranno nello scenario dei prossimi mesi la CES, Business Europe ed il CESE?

Il Gruppo Lavoratori, la componente del CESE espressione delle Confederazioni Sindacali dei lavoratori, e la CES hanno un protocollo di intesa, per cui il Gruppo, nella sua autonomia, segue le strategie complessive della CES, tutte proiettate a realizzare e consolidare il *Pilastro europeo dei diritti sociali*. Sostanzialmente sarà questa la strategia centrale dei prossimi mesi, con un nuovo Parlamento ed una nuova Commissione, di fronte ai quali non si dovrà assolutamente disperdere il lavoro svolto finora in una stagione che, forse per la prima volta dopo la felice fase dell'avvio del "dialogo sociale europeo" di Jacques Delors, ha visto di nuovo i temi sociali imporsi come prioritari, per uscire finalmente dalla lunga crisi economica e rilanciare il progetto di una Europa più equa e solidale.

Il "faro" del lavoro dei rappresentanti sindacali nel CESE dovrà essere evidentemente la *politica* della Confederazione Europea dei Sindacati e l'impegno straordinario che si dovrà garantire è l'accompagnamento per la realizzazione del "Social Pillar", che mira a creare nuovi e più efficaci diritti per i cittadini.

Ben 13 iniziative legislative (*Direttive*) sono in cantiere, alcune già in via di realizzazione. Fra le iniziative, che potranno tradursi in leggi o raccomandazioni, quelle ad esempio mirate alla creazione di una Autorità eu-

ropea del lavoro, quelle che garantiscono la parità di genere nella conciliazione tra vita personale e vita lavorativa, quelle che stabiliscono l'estensione di diritti fondamentali anche ai lavoratori atipici, sembrano già ben incamminate. Se opportunamente monitorate e spinte dal lavoro di approfondimento che il CESE svolge, costruendo il maggior consenso possibile tra il Gruppo Lavoratori, il Gruppo degli Imprenditori ed il Gruppo dell'Associazionismo della società civile (quest'ultimo molto sensibile nella delicata fase che stiamo attraversando), queste iniziative potranno ottenere concreti risultati. Questo lavoro, nei prossimi mesi, potrà contribuire a rilanciare i principi di equità e recuperare il consenso di tante fasce della popolazione europea. Un'attenzione ed un impatto forte dovranno essere riservati soprattutto alle nuove generazioni, per le quali devono riaprirsi orizzonti di speranza, con la prospettiva di una Unione Europea capace di nuovo di rispondere alle loro aspettative.

Il Gruppo Lavoratori nel CESE ha la consapevolezza di essere la vera forza motrice e di equilibrio del Comitato, grazie alla contrattazione collettiva che le Organizzazioni Sindacali sviluppano nei vari paesi, perché è la contrattazione collettiva il vero "*lievito*", capace di garantire una effettiva redistribuzione della ricchezza prodotta nel continente. Ma il Comitato nella sua "totalità" sa bene di poter giocare un ruolo decisivo nella fase attuale: il CESE è infatti una piattaforma unica nella storia e nel panorama delle Entità internazionali e nelle unioni di Stati, una Istituzione che grazie alla partecipazione ed al consenso che viene costruito dagli attori sociali e dai rappresentanti della società civile, conferisce una particolare forza alle decisioni comunitarie e continua, nonostante la crisi che si sta vivendo, a rispondere alle esigenze dei cittadini, i cui interessi sono rappresentati dai "corpi intermedi", dalle rappresentanze di interessi collettivi. Il coinvolgimento dei *corpi intermedi* è essenziale per il governo delle economie complesse nelle moderne democrazie. Questo "mix" di tensione allo sviluppo economico sempre contemperato dall'attenzione alle tutele sociali contribuisce a rendere l'Europa ancora credibile per gli altri paesi del mondo, che al modello sociale europeo hanno guardato e continuano a guardare con attenzione e speranza.

Il CESE è particolarmente concentrato, tra l'altro, proprio su quei temi che sono diventati cruciali in questi ultimi anni per la "tenuta" del progetto europeo.

Le *migrazioni*, innanzitutto: il CESE ha evidenziato su questo fronte la crisi di "sistema". Anche a fronte di proposte credibili della Commissione infatti, approvate del Parlamento e sostenute da un lavoro di rifinitura e di consenso svolto dallo stesso Comitato Economico e Sociale Europeo, il sistema intergovernativo continua ad imporsi attraverso le decisioni che assume il Consiglio europeo. Decisioni spesso controverse, che non riescono a dare le risposte che la popolazione attende e contribuiscono a generare una sfiducia generale nelle Istituzioni europee, con la crescita dei "*sovranismi*" e dei "*populismi*" che tutti conosciamo. L'esempio della decisione del giugno 2018, quando il Consiglio europeo ha stabilito la distribuzione dei rifugiati "*facoltativa*" o "*volontaria*" in tutti gli Stati, mentre la Commissione ed il Parlamento, sostenuti anche dal CESE, avevano proposto la distribuzione dei rifugiati "*obbligatoria*", in coerenza con la logica che in una comunità di Stati si condividono tutti i vantaggi ma si assumono collettivamente anche tutti gli oneri, è illuminante e allo stesso tempo sconfortante. Va ricordato che perfino il "*procedimento di infrazione*" avviato nei

confronti di Polonia ed Ungheria, che si erano rifiutate di accogliere i rifugiati, è stato fatto rientrare. Il CESE sta facendo emergere, attraverso i suoi Pareri, queste incongruenze, che minano di fatto l'efficacia di ogni decisione comunitaria.

Altro terreno di forte impegno del Comitato sono gli "*strumenti europei*" della cooperazione internazionale, che in questa fase stanno per essere accorpati in un unico "strumento" e rischiano di perdere l'efficacia che la molteplicità e la diversificazione dei programmi hanno garantito fino ad oggi con risultati interessanti. Il CESE con i suoi Pareri ha fatto emergere l'importanza dei diritti economici, sociali e culturali fra i diritti umani fondamentali, riuscendo ad imporre il dialogo sociale fra le priorità, ad esempio, anche dello Strumento per la democrazia ed i diritti umani (EIDHR). Fu proprio grazie al ruolo del CESE infatti che si riuscì a garantire, in una fase complicatissima, che la UE attraverso questo strumento potesse sostenere il Sindacato birmano che operava clandestinamente dalla Thailandia, aggirando il vincolo di una interlocuzione obbligata con il Governo dittatoriale della Birmania.

La cooperazione internazionale allo sviluppo è oggi, evidentemente, l'istanza migliore per risolvere a monte i problemi del sottosviluppo, tra le cause fondamentali, tra l'altro, dell'acuirsi dei fenomeni migratori.

Infine la politica "estera" dell'Unione, chiave fondamentale in una fase di crisi del multilateralismo. Il CESE è estremamente impegnato a sostenere l'azione del Servizio esterno dell'Unione Europea, guidato oggi dall'italiana Federica Mogherini, tra l'altro nell'indicare principi e valori (e tra questi il rispetto delle Convenzioni dell'OIL e la tutela dei lavoratori) fra le condizioni che governano i grandi accordi di associazione o i grandi accordi commerciali sottoscritti dall'Europa.

Su questi fronti, il CESE interagisce con le diverse commissioni del Parlamento europeo (Affari esteri e Diritti dell'uomo, Sviluppo e Commercio internazionale, Occupazione ed Affari Sociali, Cultura ed Istruzione) e stabilisce interlocuzione diretta con i Membri della Commissione. Interessante, a proposito, l'intervento recente della Commissaria Malmström (Commercio), che ha riconosciuto problematiche sollevate dal DAG (il "Domestic Advisory Committee", un Comitato di monitoraggio della società civile rappresentata dal CESE che interviene sugli Accordi commerciali della UE): la Commissaria svedese ha infatti assunto l'impegno nei confronti del CESE, nel quadro del monitoraggio dell'Accordo multiparte UE/Colombia/Perù/Ecuador, di attivare una sorta di *meccanismo di controversia* verso il Governo peruviano, che proprio sulle tutele del lavoro aveva infranto le regole e non rispettato le condizioni accettate prima di firmare l'Accordo.

Sarebbe bene approfondire e conoscere di più il lavoro costante e specifico che il Comitato Economico e Sociale Europeo svolge nella sua delicata funzione di "assistenza" all'attività legislativa della Commissione: basti il dato molto interessante che più dell'80 % dei Pareri del CESE vengono accolti e modificano ed integrano sostanzialmente le Direttive dell'Organo di Governo della UE, Direttive che vengono poi convertite in leggi nazionali nei singoli Stati.

Il dialogo sociale ed i suoi attori, e sul piano della dialettica istituzionale il CESE, rappresentano in definitiva quel fronte di speranza che esalta i principi ed i valori del "modello sociale europeo", modello che il contesto internazionale continua a studiare con la prospettiva ispirata e visionaria di un "*Global social model*".

La sfida dell'euroscetticismo alle elezioni europee del 2019

di Luca Mencacci
Università degli Studi Guglielmo Marconi

Introduzione

Sembra pacifico affermare che le prossime elezioni europee, che andranno fatalmente a cadere nel sessantesimo anniversario della prima manifestazione di voto per l'Europarlamento, assumeranno un'importanza fondamentale per il futuro dell'Unione Europea.

Fin dalla loro prima celebrazione, le elezioni per il Parlamento europeo non hanno mai goduto di una rilevante considerazione da parte di tutti quei cittadini chiamati a misurarsi con una simile opportunità. Del resto, non era passato neppure un anno dalla prima espressione di voto, tenutasi nel 1979, che già tali elezioni poterono essere etichettate con il poco lusinghiero appellativo di "elezioni di secondo ordine". Secondo lo studio seminale realizzato da Karlheinz Reif and Hermann Schmitt, le motivazioni di tale etichettatura sembravano rincorrersi in un circolo vizioso che legava lo scarso interesse dei cittadini di recarsi alle urne con quella dei partiti nazionali di essere messi in discussione[1]. Secondo questa impostazione, le elezioni dell'Europarlamento finiscono così con il declinare per i politologi un orizzonte epistemologico, nel quale le intenzioni di voto nell'arena politica europea sono condizionate al consenso riservato alle politiche pubbliche realizzate dai governi nazionali in carica.

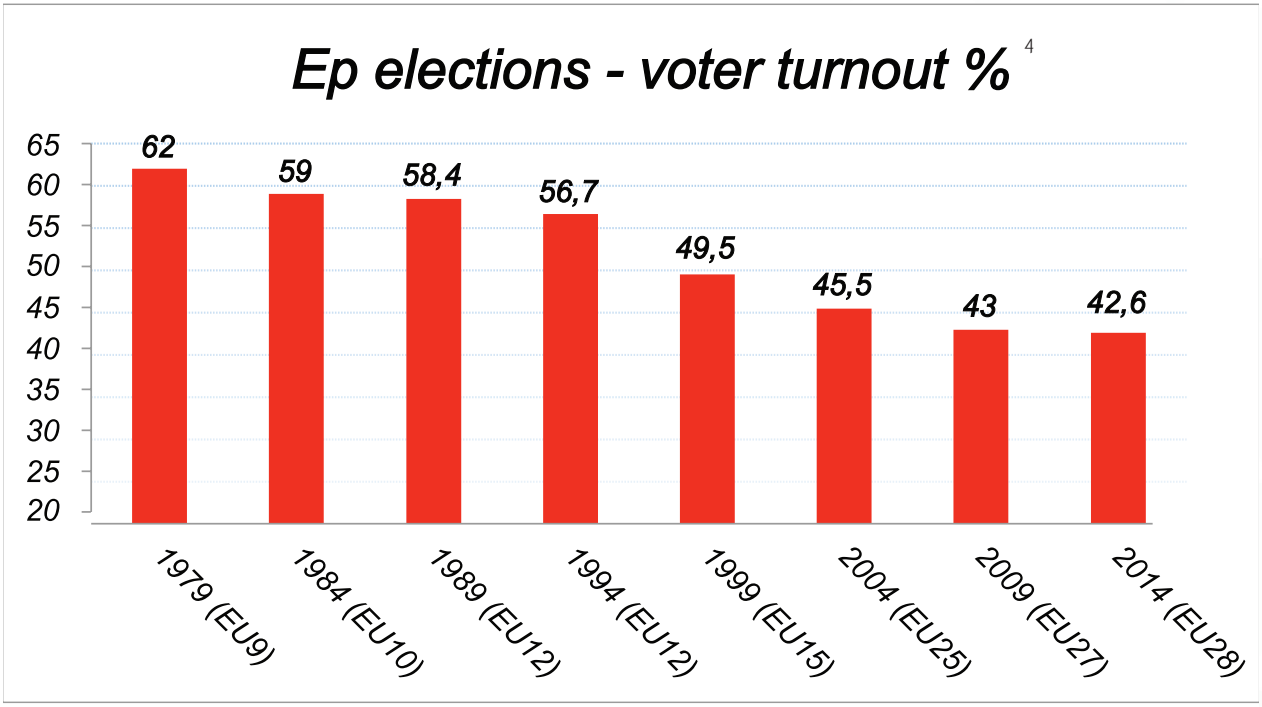
Sebbene l'elettorato attivo e passivo sia esteso a tutti i cittadini degli Stati Membri, l'affluenza alle urne non è mai sembrata all'altezza della posta in gioco e si è regolarmente manifestata in misura inferiore rispetto a quella per le rispettive elezioni nazionali. La maggior parte degli elettori considera l'arena politica europea meno importante di quella nazionale e, di conseguenza, usa i voti nelle elezioni del Parlamento europeo solo per esprimere sentimenti di soddisfazione o insoddisfazione nei confronti dei partiti interni. Questo atteggiamento è stato, poi, consapevolmente avallato dagli stessi partiti politici nazionali: essi, infatti, hanno preferito misurarsi nella competizione europea considerandola una sorta di *barometer elections*[2] i cui risultati, tuttavia, potevano non avere effetti diretti e immediati sugli assetti di potere nazionali.

1 K. Reif, H. Schmitt, *Nine second-order national elections – A conceptual framework for the analysis of european election results*, in «European Journal of Political Research», vol. 8, n. 1, 1980, pp. 3-44.

2 Per la definizione di *barometer elections* «as elections that reflect changes in citizens' attitudes toward the government in response to changing political and economical conditions, absent the direct opportunity to install a new executive or remove the party in power», si veda C.J. Anderson, D.S. Ward, *Barometer Elections in Comparative Perspective*, in «Electoral Studies», vol. 15, n. 4, 1996, p. 448.

La scarsa affluenza e le sue conseguenze

Da allora sono passati sessanta'anni e otto tornate elettorali nelle quali, dall'iniziale coinvolgimento dei nove Stati Membri della Comunità europea, si è passati a quello di ben ventotto nazioni dell'Unione, ma nulla sembra essere sostanzialmente cambiato ed, anzi, numerose sono state le evidenze empiriche e le ricerche scientifiche che hanno confermato quel primo giudizio. Dall'analisi dei dati statistici relativi all'affluenza, è possibile osservare come questa sia costantemente diminuita nel corso degli anni passando dal 62% del 1979 al 42,6% nel 2014. Certo, il calo della partecipazione politica e dell'affluenza alle urne sembra essere una caratteristica peculiare delle democrazie mature, ma il trend declinato relativo alle elezioni per l'Europarlamento procede a tassi quasi doppi rispetto a quello dei relativi parlamenti. Infatti, l'analisi del livello di astensione in Europa tra il 1989 e il 2014 indica che le elezioni legislative nazionali hanno perso circa il 9,5% medio di affluenza, mentre quelle europee sono diminuite del 15,9%[3]. Come si evince dal grafico sottostante, il calo dell'affluenza è stato continuo in ogni tornata, sebbene il rallentamento del tasso di partecipazione induca alcuni autori a sostenere di aver raggiunto ormai i minimi storici nel 2014.



4

3 F. Fislage, *EU Elections - Where Are the Voters?*, in «Facts & Findings», n. 165, Marzo 2015, Konrad Adenauer Stiftung, Berlin, pp. 1-20. Per una conferma della tendenza in corso nei nuovi membri dell'Unione, si veda J. DeBardeleben, L. LeDuc, *New Members, Old Issues: The Problem of Voter Turnout in European Parliament Elections*, in J. DeBardeleben, J. H. Pammett (eds), *Activating the Citizen*, Palgrave Macmillan, London, 2009, pp. 106-127.

4 K. Koerner, *The next "battle for Europe"? European Parliament elections 2019*, EU Monitor, Deutsche Bank Research, ottobre 2018, p.4.

Appare evidente come un simile comportamento elettorale non possa riflettere solo una manifestazione critica nei confronti dei partiti di governo, ma finisca per concedere una redditizia rendita di posizione per quei partiti che cercavano nel processo di integrazione europea l'alibi del fallimento delle politiche nazionali o, addirittura, l'unica ragione di una marginale visibilità.

La scarsa partecipazione alle urne, infatti, offre la opportunità di restituire un'ampia visibilità a quei gruppi che, anche se di minore rilevanza a livello nazionale o focalizzati su un determinato *single issue*, si presentino, però, molto motivati all'appuntamento elettorale europeo. La vicenda elettorale dello *UK Independence Party* appare paradigmatica di tale considerazione: l'*UKIP* alle elezioni nazionali nel Regno Unito del 2010 aveva ottenuto appena 917.471 preferenze, registrando il 3,1% dei consensi senza ottenere alcun seggio in Parlamento. Alle elezioni europee del 2014, invece, registra la sua migliore *perfomance* elettorale, diventando addirittura il primo partito di Gran Bretagna con il 27,49% e ben 4.376.635 voti, riuscendo ad eleggere ben 24 eurodeputati su 73 inglesi[5].

Definizione di euroscetticismo

Proprio l'esito dell'impegno politico profuso dall'UKIP, il referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione europea, meglio noto come referendum sulla *Brexit*, che si è svolto il 23 giugno 2016 e concluso con un voto favorevole all'uscita dalla UE con il 51,9%, richiede di analizzare l'orizzonte semantico della parola euroscetticismo, al fine di poter inquadrare le reali intenzioni politiche dei partiti che ad esso fanno riferimento.

Come ha riconosciuto Catharina Sørensen, il termine stesso offre una ambiguità semantica che apre a percorsi epistemologici così diversi da rendere difficile circoscrivere il concetto in una definizione complessiva. «Partendo dal compito di definire l'euroscetticismo, possiamo notare che il termine euroscetticismo consiste di tre componenti: euro, scettico e ismo. Ognuno pone sfide semantiche; in effetti, dalla maggior parte degli usi non è chiaro se il termine euro è preso per includere lo scetticismo nei confronti dell'Unione Europea (o dell'Europa?) nel suo complesso; se "scettico" significa essere "aperto alla persuasione", come ha suggerito il Commissario Peter Mandelson, o addirittura rifiuto, e fino a che punto l'euroscetticismo - dato il suo "ismo" - può essere visto come un'ideologia a sé stante»[6].

Secondo la studiosa danese il concetto di euroscetticismo si declina in quattro tipologie: la prima riguarda la dimensione economica ed è legata alla valutazione utilitaristica dei benefici ricavabili dal processo di integrazione; la seconda si basa sul disvalore che si attribuisce alla sottrazione di sovranità, inevitabilmente connessa con il processo in atto, anche a prescindere dagli eventuali benefici economici ricavabili; la terza investe il *deficit* democratico che le attuali istituzioni presenterebbero e il giudizio di inadeguatezza rappresentativa dell'Europarlamento; la quarta investe la matrice politica che caratterizza di volta in volta il processo sovranazionale e che potrebbe essere invisa da forze nazionali di espressione contraria[7].

5 S. Vasilopoulou, *British Eurosceptic Voting in 2014: Anti-EU or Anti-Government?* in M. Franklin, J. Hassing, (eds), *The Eurosceptic 2014 European Parliament Elections: Second Order or Second Rate?*, Palgrave Macmillan, London, 2017, pp. 57-81.

6 C. Sørensen, *Love me, love me not A typology of public euroscepticism*, Sussex European Institute Working Paper n. 101, Brighton, 2008.

7 Ivi, p. 8.

A queste dimensioni motivazionali, bisogna aggiungere la descrizione della intensità con le quali vengono vissute. A partire dallo studio seminale di Taggart, in relazione al crescente dissenso nei partiti politici dell'Europa occidentale, si può allora distinguere tra *Hard* e *Soft* Euroscetticismo[8], laddove al primo si deve ricondurre una sostanziale ostilità all'idea stessa di Unione Europea, mentre al secondo solo un atteggiamento critico al modo con il quale viene condotto il processo di integrazione.

I partiti e l'euroscetticismo

L'euroscetticismo ha finito con l'affermasi nel corso degli anni come una nuova dimensione politica, alternativa e trasversale alla tradizionale contrapposizione sinistra/destra,[9]

Sembra, tuttavia, possibile procedere ad una classificazione tra partiti euroscettici di destra e di sinistra, tra partiti che si oppongono alla continua e progressiva cessione di sovranità che l'UE richiede nei confronti dei paesi nazionali e quelli che invece si limitano a contestare le misure di austerità funzionali ad un astratto disegno di integrazione europea.

In linea di massima, si può infatti affermare che la classe degli euroscettici di destra condivide sostanziale contrarietà tanto all'Unione Europea quanto ai modi e alle forme nelle quali il processo di integrazione europea si sta svolgendo, per tutte le conseguenze che questo comporta, in termini di espropriazione della sovranità e di eccessiva ingerenza nelle politiche socio-economiche nazionali. Accanto a partiti nazionalisti che rifiutano completamente l'Unione, è così possibile trovare formazioni che non condividono una simile cesura, ma che piuttosto si attivano ed esercitano una pressione in modo selettivo, soltanto su specifici temi, spesso in risposta a sollecitazioni elettorali o a pressioni lobbistiche.

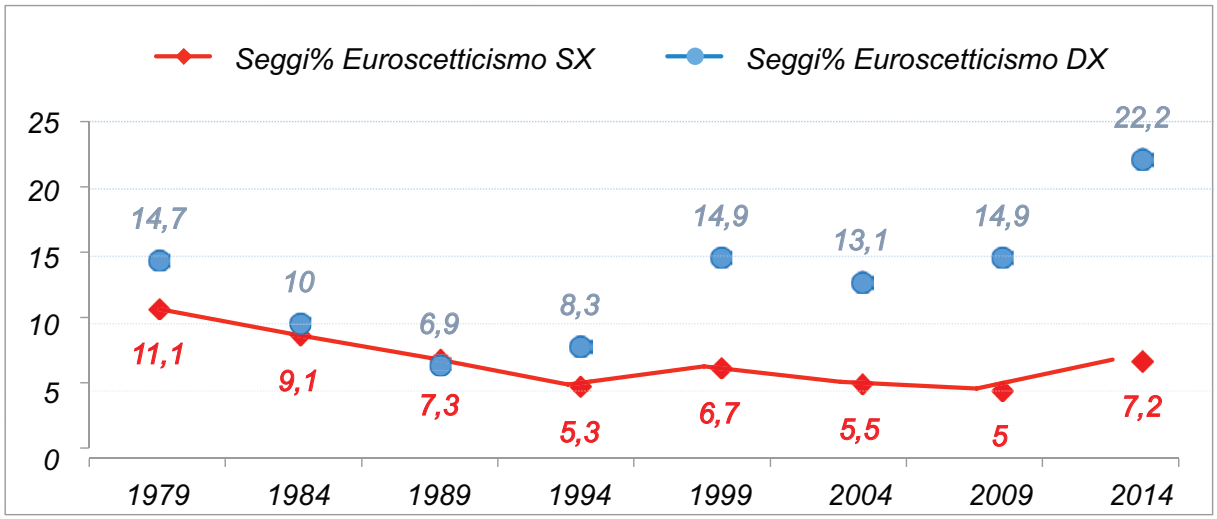
La classe dei partiti euroscettici di sinistra appare, invece, più compatta, in quanto ideologicamente omogenea nella reinterpretazione del pensiero comunista e delle sue moderne interpretazioni. Esprime una posizione essenzialmente favorevole ai principi di solidarietà, equità e sensibilità ecologica dell'UE, ma si riserva di valutare di volta in volta criticamente le singole fasi del processo di integrazione, cercando di coniugare lo sviluppo economico con la tutela dei diritti ed una sempre maggiore integrazione sociale.

Pur con tutte le cautele metodologiche imposte da una simile classificazione, in termini non tanto di arbitrarietà dello studioso quanto di ambiguità della materia, la classe degli euroscettici di sinistra sembra aver perduto progressivamente il suo *appeal* elettorale ed essere soprattutto ridimensionata da quella di destra. Il grafico sottostante, elaborato dalla Fondazione Hume all'indomani delle elezioni europee del 2014, restituisce chiaramente la direzione di un trend che porta l'euroscetticismo di destra a pesare tre volte tanto quello di sinistra all'interno del Parlamento europeo[10]. Un trend negativo

8 Cfr. P. Taggart, *A Touchstone of Dissent: Euroscepticism in Contemporary Western European Party Systems*, in «European Journal of Political Research», n. 33, 1998, pp. 363-388.

9 L. Viviani, *Eurosacetticismo: la nascita di un nuovo cleavage?*, in «SocietàMutamentoPolitica: rivista italiana di sociologia», vol. 1, n. 1, 2010, pp. 157 – 170.

10 Per la nota metodologica e la selezione dei partiti afferenti alle due diversi classi di euroscetticismo si rimanda a B. Loera, *Eurofilia & Euroscettici. Profilo di una Unione alquanto disunita*, Fondazione Hume, Dossier n. IV, 2015, p. 55.



che sembra alimentarsi tanto della attuale disaffezione del tradizionale elettorato di sinistra quanto della progressiva attenuazione della tensione critica della opposizione alla Ue e al processo di integrazione[11].

Il legame con il populismo

La categoria politica del populismo sembra essere tanto diffusamente utilizzata quanto poco concretamente definita. Del resto, lo stesso Paul Taggart riconosce come il fenomeno «has an essential impalpability, an awkward conceptual slipperiness»[12]. Senza ricordare tutti gli esiti del dibattito che si è svolto sin dagli anni sessanta per cercare di circoscrivere l'orizzonte epistemologico del concetto[13], in questa sede può sembrare sufficiente ricordare come siano state definite due polarità, intorno alle quali il fenomeno sembra trovare una sua definizione.

La prima è quella che considera il populismo come una sorta di ideologia debole[14], che restituisce la descrizione di una radicale polarizzazione etica e sociale tra due gruppi omogenei e antagonistici, il *demos* e la élite. Non può sfuggire come questa originaria visione polarizzata nasconda un'intrinseca ambivalenza, un peculiare dualismo che lega una vocazione democratica ad una pulsione autoritaria, l'affermazione della supremazia del popolo al rapporto diretto che il leader dovrebbe avere con lui, al di sopra di ogni vincolo istituzionale e persino costituzionale.

La seconda polarità, invece, pretende di descrivere il populismo riducendolo apparentemente ad un mero stile comunicativo[15]. Secondo questa impostazione, il populismo finirebbe con il ridursi ad una strategia di comunicazione particolarmente efficace nella attuale spettacolarizzazione delle campagne elettorali, sempre più centrate su un linguag-

11 C.E. De Vries, E.E. Edwards, *Taking Europe To Its Extremes: Extremist Parties and Public Euroscepticism*, in «Party Politics», vol. 15, n. 1, 2009, pp. 5-28.
12 «Ha un'impalpabilità essenziale, una imbarazzante scivolosità concettuale» in P. Taggart, *Populism*, Open University Press, Buckingham, 2000, p. 1.
13 G. Ionescu, E. Gellner, *Populism: Its Meanings and National Characteristics*, Macmillan, New York, 1969.
14 Cfr. sul tema senza alcun pretesa di esaustività C. Mudde, *The Populist Zeitgeist*,in «Government and Opposition», vol. LIX, n. 4, 2004, pp. 542-563; M. Canovan, *Populism for political theorists?*, in «Journal of Political Ideologies», vol. IX, n. 3, 2004, pp. 241-252.
15 J. Jagers, S. Walgrave, *Populism as political communication style: An empirical study of political parties' discourse in Belgium*, in «European Journal of Political Research», vol. 46, n. 3, 2007, pp. 319-345.

gio semplice e diretto peculiare dei nuovi social media[16].

Nell'immaginario collettivo alimentato dalla verve populista, l'Unione europea descrive il paradigma esemplare di un'autorità remota, lontana quanto estranea che, diluendo la rappresentanza, finisce con il negare la sovranità popolare[17]. Mentre il processo di integrazione europea sembra così declinare un disegno oligopolistico, utilizzato in modo strumentale dalla élite a scapito del *demos*, per le forze euroscettiche il tema è facilmente diventato, nelle parole di Peter Mair, «a hammer with which to beat the establishment»[18].

Sebbene spesso nel dibattito politico la parola finisca per descrivere un epiteto negativo, un atteggiamento patologico del dibattito politico, tanto a destra quanto a sinistra, è possibile rinvenire partiti, che ad esso fanno riferimento sia come temi che come linguaggio. Soprattutto in un contesto elettorale come quello delle elezioni europee, dove la radicalizzazione dell'offerta politica sembra offrire una rendita di posizione e una garanzia di maggiore visibilità, il populismo diventa, allora, l'elemento catalizzatore del vantaggio competitivo delle forze euroscettiche[19].

Un vantaggio competitivo che assume in alcuni casi aspetti anche imbarazzanti, visto che molte delle forze politiche euroscettiche e populiste, che si apprestano alle campagna elettorale del 2019, sono già presenti in Europarlamento e da questo, quindi, ricevono fondi per la loro attività politica. In questo modo, del tutto legittimo peraltro, risorse che vengono assegnate per affrontare il problema del *deficit democratico* e migliorare la percezione del sistema politico dell'UE, vengono paradossalmente destinate a veicolare messaggi del tutto contrari[20].

16 B. Moffitt, S. Tormey, *Rethinking Populism: Politics, Mediatisation and Political Style*, in «Political Studies» vol. 62, n. ,2 2014, pp. 397-381.

17 P. Taggart, *Populism and representative Politics in Contemporary Europe*, in «Journal of Political Ideologies», n. 3, 2004, pp. 269-288.

18 «Un martello con cui colpire l'establishment» in P. Mair, *Ruling the Void: The Hollowing of Western Democracy*, Verso, London, 2013, p. 114.

19 M. Kneuer, *The tandem of populism and Euroscepticism: a comparative perspective in the light of the European crises*, in «Contemporary Social Science. Journal of the Academy of Social Sciences », Published online: 22 Jan 2018.

20 W. Wouter, *EU Party Funding: a pro-European instrument to support euroscepticism?* panel presented in 2017 OECD Global Anti-Corruption & Integrity Forum, Date: 30 - 31/03/2017, Location: OECD Paris.

L'incertezza politica mina la stabilità dell'Europa

di Claudio Catalano
Dottore di ricerca IMT Lucca

Nel corso del 2018, la perdita di popolarità dei principali *leader* europei ha portato ad un aumento della instabilità politica.

È terminata la "luna di miele" del presidente francese Emmanuel Macron, quando il movimento dei *gilets janunes* ha evidenziato la perdita del favore popolare e della sua base di legittimazione per operare la sua politica d'influenza in Europa. Inoltre, il presidente Macron ha soprattutto perso l'appoggio della sua sponda tedesca.

Dopo le sconfitte alle elezioni amministrative in ottobre in Baviera e in Assia, il cancelliere Angela Merkel non si è ricandidata alla presidenza dell'Unione Cristiano-Democratica (CDU) nel Congresso di Amburgo, né si ricandiderà alle elezioni politiche del 2021, né per un incarico nella Commissione europea. È la fine di un'era politica per il cancelliere e forse per la Germania in Europa.

La questione è che al momento vi sono due "grandi uomini malati d'Europa", perché, oltre alla Germania, il Regno Unito è ormai dal referendum del giugno 2016 alle prese con la Brexit, in vista della scadenza del 29 marzo 2019.

Angela Merkel è stata nominata Presidente della CDU il 9 aprile 2000 ed eletta per la prima volta Cancelliere nelle elezioni politiche del 2005, con una "grande coalizione" con il partito consociato, l'Unione Cristiano-Sociale (CSU), e con il Partito Socialdemocratico (SPD). È stata in un certo senso un cancelliere di "*Große Koalition*" (GroKo) che ha guidato per tre volte su quattro mandati.

I partiti tradizionali che formano la GroKo sono da anni in perdita costante di consensi, rispetto al massimo picco toccato nelle elezioni politiche del 1976 con il 91,2% dei voti. Alle elezioni politiche del settembre 2017, la CDU del cancelliere Merkel è stato il partito più votato, ma è arrivato a totalizzare solo il 53,5% non raggiungendo una maggioranza relativa tale da formare un governo.

A queste elezioni è seguita una certa incertezza politica con l'ipotesi di "coalizione Giamaica", dai colori dei tre partiti - nero per CDU, giallo per liberaldemocratici (FDP) e verde per i Verdi – poi sfumata nel dicembre 2017 per opposizione della FDP. È stata anche ipotizzata la "coalizione Congo" - nero per CDU, rosso per SPD e verde per i Verdi – senza successo. A gennaio 2018, dopo essersi a lungo opposto, il segretario SPD Martin Schulz ha infine accettato la GroKo tra CDU e SPD guidata dal cancelliere Merkel. Schulz si era sempre opposto alla GroKo perché nella sua analisi del voto di settembre 2017 il calo della SPD ai minimi storici era stato provocato dalla manca-

ta accettazione da parte dell'elettorato dei compromessi con la CDU dovuti alla partecipazione alla GroKo.

Tuttavia, un governo nato su premesse così fragili non poteva avere vita facile e soprattutto un governo nato di minoranza non è riuscito a conquistare il consenso necessario ed anzi ha logorato il consenso raccolto a settembre 2017.

Il risultato di una rottura della GroKo sarebbe un governo Merkel di minoranza, fatalmente debole, con una nuova ipotesi di coalizione Giamaica, già persa in partenza se si considerano gli eventi politici tra settembre e dicembre 2017 e l'opposizione persistente della FDP ad una alleanza con la CDU. Per cui, un'ipotesi più probabile sarebbe il voto anticipato, dove i partiti tradizionali CDU e SPD partono molto svantaggiati rispetto a partiti più agili e in crescita come FDP, Verdi e soprattutto AfD. I Verdi sono un partito storico, che affonda le proprie radici nella lotta contro le basi nucleari NATO negli anni '80, che vive una seconda giovinezza in quanto rappresenta l'alternativa di sinistra alla SPD. La SPD, dopo troppi GroKo con la CDU, è un partito alla ricerca della propria identità.

In Francia, il movimento dei *gilets jaunes* è nato come fenomeno di protesta spontanea ed apartitica dovuta all'incremento del prezzo di benzina e gasolio, rispettivamente del 14% e 22% tra ottobre 2017 e ottobre 2018.

All'annuncio dell'amministrazione Macron di ulteriori rincari dal 1° gennaio 2019, si è scatenata dal 17 novembre 2018, la protesta dei *gilet jaunes* in varie città della Francia, con manifestazioni di piazza anche violente.

Il weekend dell'1-2 dicembre ha visto manifestazioni agli Champs Elysées a Parigi, con monumenti danneggiati e la distruzione di proprietà private. Solo il 2 dicembre, almeno 136.000 persone hanno preso parte ai cortei in tutta la Francia. Il bilancio dal 17 novembre al 2 dicembre, è stato di quattro vittime e più di 850 feriti, tra cui più di 150 agenti di polizia.

Considerato il livello di pericolosità delle manifestazioni del 2 dicembre, il presidente Macron ha convocato una riunione di emergenza sulla sicurezza del consiglio dei ministri, ma nella riunione non è stato proclamato lo stato di emergenza. Il presidente Macron alla fine ha anche ceduto sul rincaro dei carburanti.

Oltre a gravare sul costo della vita e sul potere di acquisto dei consumatori francesi, il prezzo dei combustibili va ad incrementare il costo dei trasporti su gomma e soprattutto influenza nel lungo termine l'industria automobilistica francese, che ad oggi, nonostante l'imposizione del divieto di utilizzo di motori diesel dal 2040, fa ancora largo uso di auto diesel.

Le rivendicazioni dei *gilet jaunes* si configurano come un movimento di protesta sulle condizioni sociali e di lavoro: tra le 42 rivendicazioni presentate figurano l'aumento del *Salaire Minimum Interprofessionnel De Croissance* (SMIC), versione francese del salario minimo, incrementato a 1.300 euro al mese, e l'abbassamento dell'età pensionabile a 60 anni.

Il movimento dei *gilets janues* rientra in quello che alcuni sociologi hanno definito gli "sconfitti della globalizzazione", lavoratori salariati che vedono il proprio potere d'acquisto diminuire e le proprio industrie soffrire la concorrenza di paesi terzi a più basso livello di salario.

La Brexit è, invece, secondo i sostenitori della "Hard Brexit" un'occasione per riprendere la vocazione globale e commerciale del Regno Unito, sebbene tutti gli studi economici dal *referendum* del 2016 a oggi segnalino un crollo della Sterlina e una costante diminuzione del Pil.

Il raggiungimento di un accordo tecnico per la Brexit è stato annunciato quasi a sorpresa dal primo ministro britannico Theresa May, il 13 novembre 2018, che il giorno successivo lo ha illustrato al Parlamento.

Nel Consiglio Europeo straordinario a Bruxelles del 25 novembre 2018, si è giunti ad un accordo tra i 27 Stati Membri dell'Unione Europea (UE) e il Regno Unito, il quale consiste in un *Withdrawal Agreement* (WA) di 585 pagine, come base per un futuro trattato, e una dichiarazione politica di 26 pagine sulle relazioni future.

Gli accordi raggiunti dovranno essere approvati dalla Camera dei Comuni. La votazione inizialmente prevista per l'11 dicembre 2018, è stata rinviata dal primo ministro May, che dopo aver incassato una nuova fiducia dei deputati conservatori ha fissato la discussione e la successiva votazione a gennaio 2019. In caso di approvazione del WA, le norme applicative di ricezione nell'ordinamento UK dovrebbero essere approvate prima del 29 marzo 2019 per avere efficacia giuridica e il WA sarà sottoposto anche al *Constitutional Reform and Governance Act* del 2010.

Tuttavia, il governo conservatore sembra non avere in Parlamento la maggioranza necessaria per l'autorizzazione. Almeno 91 deputati conservatori voteranno contro, mentre i 10 deputati del partito unionista nord-irlandese (DUP), che garantisce al governo May la maggioranza ai Comuni, sono contrari alla modifica della situazione in Irlanda del Nord. È contrario anche lo *Scottish National Party*, mentre i laburisti di Jeremy Corbyn sono contrari al WA e propongono un secondo referendum.

Da questo punto di vista, la strada per il Primo Ministro May sembra essere ancora tutta in salita. Per togliere ogni alibi ai deputati, il primo ministro May sostiene che l'intesa raggiunta al Consiglio Europeo sia l'unica sul tavolo. Considerata la scadenza del 29 marzo 2019, ogni altra opzione, come un secondo voto alla Camera dei Comuni o un secondo referendum, non sono possibili perché si è fuori tempo massimo.

L'accordo dovrebbe essere approvato anche dal Parlamento Europeo a inizio 2019, per essere in vigore entro la data ufficiale della scadenza della Brexit.

In caso di mancato accordo, si verificherebbe lo scenario "*no deal*", non si applicherebbe il WA, il Regno Unito sarebbe fuori dal mercato unico e dall'unione doganale, tutta la normativa britannica di derivazione UE dovrebbe essere rivista dal Parlamento e si creerebbe un confine fisico tra il Regno Unito e gli Stati Membri UE, con la reintroduzione di tariffe doganali. Inoltre, un serio problema sarebbe il ripristino di un "*hard border*" con l'Irlanda e la non conformità agli accordi *Good Friday*.

In conclusione, l'indebolimento del cancelliere Merkel si somma a quello del presidente Macron e all'attesa della Brexit che trovano l'Europa alla ricerca di una leadership.

Opinioni

Rubriche

Le acque della Sicilia

di Sabino Caronia
Saggista e scrittore

«In anni ormai lontani avevo letto un fine saggio di Theodor W. Elwert sull'utilità dei sopralluoghi nei paesi cantati dai poeti. Elwert si riferiva in quelle pagine all'affascinante contrada di Vaucluse, la cui conoscenza diretta lo aveva aiutato per chiarire alcune allusioni della poesia petrarchesca. Anche a me è capitato talvolta di ricevere dalla conoscenza dei "referenti" paesistici della letteratura qualche piccolo lume interpretativo. Per esempio, l'aver constatato *de visu* lo splendido colore violaceo (quasi omericamente *oinops*, colore del vino scuro) del mare dello stretto di Messina mi ha indotto a non cercare nelle "acque viola" evocate da Quasimodo nella poesia *Al padre* altro senso che quello letterale e a non aderire alla pur autorevole interpretazione *difficilior* che attribuisce quel colore agli incendi seguiti al terremoto calabro-siculo del 1908, ricordato nel testo».

Così Emerico Giachery a proposito di quel paesaggio che al contrario è stato spesso oggetto della polemica antiermetica.

Ho riflettuto spesso sul significato e sul valore di queste considerazioni mentre richiamavo alla mente i versi di Carlo Betocchi che, nel suo viaggio meridionale, si incontra con il paesaggio reale di Quasimodo e di Parronchi: «Salgo da Esperia a Ausonia per gli Aurunci, / tra Liri e Garigliano, monti / non da smalti e pittura cinese, / tutto lacche ed iperbole, e gazze / che ridono, nere, tra gli aranci».

È dalle impressioni vive suscitate dalla presenza reale del paesaggio che bisogna partire.

Anche per questo, a trent'anni dalla morte di Leonardo Sciascia, ho voluto dare al mio scritto lo stesso titolo che il romanziere siciliano ha dato al suo memorabile saggio in *Cruciverba*.

In Quasimodo, come riconosce lo stesso poeta, c'è una «profonda esigenza religiosa», un «bisogno di profondare nella natura per attingervi la certezza della presenza di Dio che la trascende».

C'è «il sogno talora, come in *Di fresca donna riversa in mezzo ai fiori*, di un mondo felice nel quale rifugiarsi fatto di dolci ricordi, di miti stagioni, di cieli profondi, di paesaggi infiniti, sogno che talora la vita rafforza con l'intensità del vissuto e il fulgore dell'amore».

È esplicito nel componimento il richiamo materno: da una parte c'è il rischio del sogno, dall'altra il richiamo alla vita.

Certo il motivo che meglio permette di intendere la religiosità della poesia di Quasimodo è quello della madre.

Lettera alla madre chiude, non a caso, *La vita non è sogno*.

E il «grembo» materno torna di continuo nella poesia di Quasimodo.

Si veda, in *Di fresca donna riversa in mezzo ai fiori*, la figura della madre, presente nel sogno, «fatta nuova dagli anni» con la sua «dolce mano».

Ancora, in *Nascita del canto*, è un chiaro riferimento alla condizione prenatale: «E mi travolge il tuo grembo celeste».

E in *Seguendo l'Alfeo* si dice: «… Io non cerco / che dissonanze, Alfeo, / qualcosa di più della perfezione […] / … Non un luogo dell'infanzia / cerco, e seguendo sottomare il fiume, / già prima della foce in Aretusa, / annodare la corda spezzata dell'arrivo. / La continuazione quieta indistinta, / Olimpia, come Zeus, come Era».

Infine, in *Basta un giorno a equilibrare il mondo*, il poeta cerca «nel tempo / una donna d'amore».

La madre è l'acqua.

Non a caso l'acqua è metafora privilegiata dell'universo quasimodiano.

Si sa che l'esperienza familiare e paesana irrompe, affettiva e nostalgica, negli schemi lirici di *Acque e terre*.

Lo stesso Quasimodo, in *Una poetica*, riconosce questa ispirazione fondamentale: «… quale poeta non ha posto la sua siepe come confine del mondo, come limite dove il suo sguardo arriva più distintamente? La mia siepe è la Sicilia; una siepe che chiude antichissime civiltà e necropoli e latomie e telamoni spezzati sull'erba e cave di salgemma e zolfare e donne in pianto da secoli per i figli uccisi, e furori contenuti o scatenati, banditi per amore o per giustizia. Anch'io non ho cercato lontano il mio canto, e il mio paesaggio non è mitologico o parnassiano: là c'è l'Anapo e l'Imera e il Platani e il Ciane con i papiri e gli eucalyptus, là Pantalica con le sue tane tombali scavate quarantacinque secoli prima di Cristo, fitte come celle d'alveare, là Gela e Megara Iblea e Lentini: un amore, come dicevo, che non può dire alla memoria di fuggire per sempre da quei luoghi…».

«La mia terra è sui fiumi stretta al mare», si dice in *Le morte chitarre*. Non solo «tagliata dall'acque», la Sicilia, ma come sollevata: dalle acque di quei fiumi «cui il nome greco / è un verso a ridirlo, dolce». L'Anapo («alle sponde odo l'acqua colomba, / Anapo mio»); il Gela («le bianche acque / del siculo Gela»); l'Imera («Certo, ricordo, fu da quel grigio scalo / di treni lenti che portavano mandorle e arance, / alla foce dell'Imera, il fiume pieno di gazze, / di sale, di eucalyptus…»); il Platani («dai pianori d'Acquaviva, / dove il Platani rotola conchiglie / sotto l'acqua fra i piedi dei fanciulli»).

Leonardo Sciascia in *Le acque della Sicilia* sottolinea che nella poesia di Quasimodo la Sicilia si configura come una mappa corsa e intersecata da vene azzurrine, isola che i fiumi ritagliano in isole, aggiungendo: «Ma 'i miei fiumi', dice Quasimodo. Sono i fiumi della sua infanzia, forse mai più rivisitati. Il Platani, all'altezza della stazione ferroviaria d'Acquaviva; l'Imera, presso la foce; l'Anapo, di 'fresca acqua azzurrina', le 'bianche acque del siculo Gela'. Chi scorra il volume delle sue poesie, è come ascoltasse un continuo suono d'acqua, vedesse il mondo smemorato da un velo d'acqua. 'Sera d'acque limpide', 'Primavera solleva alberi e fiumi', 'Giaccio su fiumi colmi', 'Ancora un verde fiume mi rapina', 'Voci d'acque trepide', 'L'acqua tramonta / su le mie mani erbose', 'Non

so che cieli ed acque / mi si svegliano dentro', 'Sopori scendevano dal cielo / dentro acque luminari', 'Mite letargo d'acque': tutto è memoria d'acque, tutto vive in quella trasparenza. Dalla sorte ha avuto di poter vivere nell'infanzia, di viverla come realtà, la favola delle acque siciliane, il mito, poi ritrovati 'nei versi degli antichi'».

Come non ricordare in proposito i versi di *Nell'antica luce delle maree* dove è il ritorno a Siracusa, la «città d'isola» che è «sommersa nel mio cuore», il viaggio all'ingiù sino a raggiungere un mondo sommerso, la metafora delle acque sognanti e sognate che pare scorrano in virtù di un lieto disciogliersi degli alberi che vi si riflettono: «Ecco discendo nell'antica luce / delle maree, presso sepolcri / in riva d'acque / che una letizia scioglie / d'alberi sognati. // Mi chiamo: si specchia / un suono in amorosa eco, / e il segreto n'è dolce, il trasalire / in ampie frane d'aria. // Una stanchezza s'abbandona / in me di precoci rinascite, / la consueta pena d'esser mio / in un'ora di là dal tempo. // E i tuoi morti sento / nei gelosi battiti / di vene vegetali / fatti men fondi: // un respirare assorto di narici».

Il ritorno all'isola si precisa in *Dammi il mio giorno* come un viaggio in un aldilà posto fuori del tempo: «Dammi il mio giorno; / ch'io mi cerchi ancora / un volto d'anni sopito / che un cavo d'acque / riporti in trasparenza, / e ch'io pianga amore di me stesso. // Ti cammino sul cuore, ed è un trovarsi d'astri / in arcipelaghi insonni, / notte, fraterni a me / fossile emerso da uno stanco flutto; // un incurvarsi d'orbite segrete / dove siam fitti / coi macigni e l'erbe».

In *L'eucalyptus* è evidente il motivo dell'acqua, metafora privilegiata dell'universo poetico di Quasimodo: «Non una dolcezza mi matura, / e fu di pena deriva / ad ogni giorno / il tempo che rinnova / a fiato d'aspre resine. // In me un albero oscilla / da assonnata riva, / alata aria / amare fronde esala. // M'accori, dolente rinverdire, / odore dell'infanzia / che grama gioia accolse, / inferma già per un segreto amore / di narrarsi all'acque. // Isola mattutina: / riaffiora a mezza luce / la volpe d'oro / uccisa a una sorgiva».

È un narcisistico ripiegamento sul proprio passato e sulla propria infanzia.

Del resto l'acqua è elemento mediatore per ogni tentativo di recupero memoriale, la «profondità ideale da cui emergono i ricordi», secondo Charles Mauron, il «cielo infero», secondo Gaston Bachelard.

Forse il componimento più significativo, con quel riferimento al «grembo celeste», è *Nascita del canto*: «Sorgiva: luce riemersa: / foglie bruciano rosee. // Giaccio su fiumi colmi / dove son isole / specchi d'ombre e d'astri. // E mi travolge il tuo grembo celeste // che mai di gioia nutre / la mia vita diversa. // Io muoio per riaverti, / anche delusa, / adolescenza delle membra / inferme».

L'infanzia e l'isola siciliana formano qui, ancora una volta, il passato. Verso quel passato aspira il poeta col desiderio ardente e propriamente mistico di ritrovarsi nel seno del tutto, come un microcosmo nel macrocosmo, poiché l'infanzia fu per lui partecipazione mistica in cui si sentiva unito ai suoi e alla sua terra, che tutti partecipavano e che formavano per lui, allora, un tutto indissolubile e protettivo.

Origine di rogazioni, canti di questua e ringraziamento

di Letizia Zilocchi
Musicologa

In molte circostanze Papa Francesco, come altri pontefici, ha mostrato il suo interesse per il mondo agricolo e ha ricordato che chi coltiva è anche custode della terra che deve essere considerata Madre, fonte di vita per l'umanità. Ci ha ricordato inoltre del rispetto e dell'attenzione che dobbiamo avere per custodire la fertilità del suolo, dell'utilizzo consapevole delle risorse agrarie, ittiche e forestali. In occasione della Giornata Nazionale del Ringraziamento dello scorso mese di novembre, Papa Francesco, con una frase lapidaria, quasi un monito non solo per gli addetti del settore, ha evidenziato dell'attività, certo fondamentale e primaria per la sopravvivenza dell'intera umanità, l'aspetto che la rende fragile e precaria: *Dio perdona sempre, gli uomini qualche volta, la terra non perdona mai* (14 novembre 2018).

Il lavoro agricolo è, infatti, da sempre esposto a innumerevoli difficoltà riconducibili a capricciosi eventi metereologici e a mutamenti climatici estremi, in questi ultimi tempi sempre più frequenti e diffusi. Eventi imprevedibili come alluvioni, siccità, terremoti, bruschi e inaspettati cambiamenti atmosferici, ancora al di fuori della capacità di controllo dell'uomo, nonostante il raggiunto progresso tecnologico, sono in grado di vanificare il paziente operato del contadino. È la pazienza uno dei connotati dell'attività agricola che la assimila al termine cultura con il quale condivide la provenienza etimologica dal verbo latino *colere*. Come in agricoltura si raccoglie il frutto del lavoro dopo tempi fisiologici di necessaria attesa (ogni seme deposto deve aver tempo di germogliare, crescere e arrivare a maturazione), allo stesso modo occorre tempo e costanza per la crescita culturale dell'individuo: in ambedue i casi, inoltre, non sempre è certo il buon esito dell'impegno profuso, tali e tanti gli imprevisti e gli inciampi che si possono verificare nell'iter della crescita. Il fondato timore di vedere vanificati mesi di duro lavoro fa comprendere e giustifica la costante sacralità, aspetto che si riscontra fin dai tempi più antichi nel mondo agricolo, che si concretizza in riti cerimoniali che coinvolgevano e coinvolgono l'intera collettività.

La condivisione di valori comuni ha sempre favorito la coesione tra i membri della comunità, trasformandosi in solidarietà nei momenti straordinari determinati da eventi imprevisti o nei periodi di ordinaria difficoltà, come possono essere i lunghi e rigidi mesi invernali. Si capisce così la nascita di riti propiziatori per le diverse attività stagionali, come semina, mietitura, vendemmia,

che si ripetono in modo ciclico e scandiscono il calendario agricolo in due fondamentali momenti: il solstizio invernale e la primavera, che indicano la nascita, la morte e la rinascita della natura e sono una metafora del ciclo della vita. Il solstizio d'inverno corrisponde al Natale, alla nascita del Salvatore portatore di luce e di vita nuova. La primavera, con la Settimana Santa e la Passione, corrisponde al passaggio a un'altra nuova forma di esistenza.

Il periodo estivo e autunnale sono il momento della crescita, della maturazione, del raccolto e quindi della verifica del lavoro svolto nei mesi precedenti. Tali riti consistevano, e ancora in molte località consistono, in preghiere, invocazioni, canti, gestualità condivise, per ottenere protezione e tutela per attività dalle quali dipendeva il benessere del proprio nucleo famigliare e della collettività di appartenenza. A questi seguivano le preghiere di ringraziamento. Si tratta di eventi che la comunità vive collettivamente tramandandoli di generazione in generazione, legati al vernacolo locale, la cui conoscenza svela la storia quotidiana vissuta senza ribalta, spesso sofferta, che corre parallela alla storia ufficiale. Lodevole pertanto è il lavoro di ricerca, di riscoperta e di diffusione della cultura etnica perché tutela la conservazione del passato e garantisce il futuro.

È nel linguaggio contadino, delle sue feste e dei suoi canti, che si può riconsiderare il legame tra dimensione religiosa e dimensione del lavoro. L'origine etimologica del termine *Sagra* riporta al latino sacrare. Era una festa religiosa solenne che si celebrava per commemorare un momento o un evento importante. Oggi, in alcuni casi, dismesso l'aspetto religioso, è intesa come promozione di prodotti tipici e anche finalizzata al rilancio di un territorio dato che alla sagra si affianca una fiera per la vendita dei prodotti. In alcune circostanze, e in alcuni casi ancora permangono, c'erano le *Rogazioni*. Queste erano processioni penitenziali e propiziatorie, sempre accompagnate da litanie, quasi sempre cantate, e da una specifica liturgia. Alle richieste di protezione dalla folgore, dalla tempesta, dalla peste, dalla fame, dalla guerra, dal flagello del terremoto intonate dal sacerdote, rispondeva in modo monodico il popolo. Gli esempi possono essere tantissimi. Tra questi:

A folgore et tempestate,

a peste, fame et bello,

a flagello terremotu,

libera nos Domine.

Te rogamus, audi nos.

Si distinguevano in rogazioni maggiori, che si svolgevano il 25 Aprile, e rogazioni minori che avevano luogo tre giorni avanti l'Ascensione. Istituite nel 470 da S. Mamerto Vescovo di Vienne, furono introdotte nella liturgia romana da Papa Leone III nell'anno 816. Queste sostituivano le *Ambarvalia*, riti in onore di Cerere, divinità romana tutrice delle messi e delle terre coltivate, che prevedevano il sacrificio di animali dopo aver fatto loro percorrere per tre volte il perimetro del campo. Questi riti erano derivati da quello ancora più lontano nel tempo di Demetra, che la cultura romana conobbe e

inglobò dalla terra siracusana, culto agrario legato al rigenerarsi della natura, alla scoperta del grano, alla sua semina e raccolta, ma soprattutto all'insegnamento della tecnica per la sua coltivazione. Era questo un dono immenso che la divinità fece a tutto il mondo terreno.

I *canti di questua* venivano intonati per le contrade e nacquero come richiesta di doni di natura alimentare che sarebbero stati condivisi alla fine dei giorni di festa durante un banchetto collettivo. Il consumo conviviale di cibi e bevande, il donarsi vicendevolmente dolci tipici per forma e impasto, la questua del cibo, sono azioni che si ripetono ancora oggi. L'alimentazione seguiva la ciclicità stagionale e veniva abbinata a determinate occasioni religiose come il Natale, la Pasqua, le festività dedicate alla Vergine o la ricorrenza del Santo patrono oppure ai momenti topici dei passaggi stagionali. Tali erano i canti del *Calendimaggio*: la primavera introduceva una nuova stagione ed era occasione favorevole per accogliere la vita che si rigenera, per celebrare la fecondità; i canti delle cosiddette umbre *Pasquelle,* che si tenevano il 5 gennaio e furono sostituite dalla festa dell'Epifania; i canti per la festa di S. Antonio Abate del 17 Gennaio con la benedizione degli animali.



Ovviamente anche la *Festa del Ringraziamento* è un evento a carattere religioso che prevede la celebrazione liturgica durante la quale si offrono all'altare i prodotti della terra, la benedizione dei mezzi agricoli, ma anche la degustazione e la vendita dei prodotti. È questo un esempio di come la sagra sia al tempo stesso fiera. Da non dimenticare poi come tale celebrazione ponga una particolare attenzione all'aspetto educativo in quanto, attraverso l'eccellenza dei prodotti offerti, si coglie l'occasione di riproporre all'attenzione di tutti quei valori sui quali si è fondata e cresciuta da sempre la società rurale.

70 anni fa: De Gasperi e l'adesione italiana al Patto Atlantico

di Giampaolo Malgeri
Professore di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università LUMSA

La ricorrenza dei 70 anni dalla firma dell'Alleanza Atlantica, avvenuta a Washington il 4 aprile 1949, rappresenta l'occasione per ritornare a riflettere sulle ragioni politiche e ideali che condussero la classe dirigente italiana, sotto la guida di Alcide De Gasperi, a compiere quella che ancora oggi costituisce la fondamentale opzione di politica estera dell'Italia postbellica. Si trattava, infatti, alla luce della situazione e dei nuovi equilibri internazionali ormai segnati dalla montante guerra fredda, non soltanto di prendere posizione a favore di uno schieramento o dell'altro – liberal-democratico o comunista-sovietico – bensì, attraverso questa decisione, rispondere all'esigenza di recuperare un ruolo e una credibilità internazionali gravemente deteriorate dagli avvenimenti bellici.

In tal senso, una volta democraticamente indirizzato il Paese verso il modello occidentale a seguito delle elezioni del 18 aprile 1948, l'occasione si presentò con l'invito rivolto all'Italia dal Dipartimento di Stato, l'8 marzo 1949, ad aderire alla costituenda alleanza, le cui trattative, apertesi nel luglio 1948 tra gli Stati Uniti, il Canada e i cinque Paesi dell'Unione Occidentale (Francia, Gran Bretagna, Belgio, Olanda e Lussemburgo) erano giunte alla fase conclusiva.

L'offerta all'Italia arrivava dopo circa un anno di difficili rapporti con i Paesi dell'Occidente nella complessa e tormentata questione del trattato di pace.

Il pensiero di De Gasperi sul problema della sicurezza e della pace era chiaro. Lo aveva espresso in un incisivo discorso pronunciato a Bruxelles il 20 novembre 1948, su *Le basi morali della democrazia*, ove parlò dell'esigenza di un clima di sicurezza e di pace, per salvare i sistemi basati sulla libertà e sulla giustizia sociale; ricordò gli orrori della guerra; sottolineò la lotta in corso per «sabotare il piano di ricostruzione europea» e la necessità di «resistere a tale pressione», utilizzando le «energie ricostruttive e unitarie di tutta Europa». E aggiunse: «Contro la marcia delle forze istintive e irrazionali, contro la mistica del materialismo rivoluzionario integrale, non c'è che il supremo appello alla istanza della nostra civiltà comune: costruire questa solidarietà della ragione e del sentimento, della libertà e della giustizia, e infondere all'Europa unita quello spirito eroico di libertà e di sacrificio che ha portato sempre la decisione nelle grandi ore della storia».

Si trattava, dunque, di una chiara proposta che mirava a costruire una organica solidarietà tra i Paesi europei, che non escludesse la Germania.

Della possibilità di una vera e propria alleanza militare si era cominciato a parlare nella discussione parlamentare svoltasi dal 30 novembre al 4 dicembre 1948, in seguito alla presentazione, da parte di Nenni, di una mozione nella quale denunciava «nella politica estera del governo (...) il deliberato proposito di impegnare il Paese nel blocco militare delle potenze occidentali, liquidando la legittima istanza di una politica di neutralità». Nenni invitava il governo ad astenersi «da qualsiasi atto che possa valere o essere interpretato come adesione ad alleanze o blocchi che abbiano, direttamente o indirettamente, significato e contenuto militari». La mozione di Nenni venne discussa assieme ad un'altra mozione, presentata dall'on. Enzo Giacchero, deputato democristiano di Torino, che manifestava, invece, il pieno sostegno a una «federazione fra i popoli d'Europa» e invitava il governo a «sviluppare attivamente la propria iniziativa nel senso di concordare le misure concrete, anche di ordine costituzionale atte a realizzare l'unità dell'Europa».

A nome del gruppo democristiano intervenne, nell'accesissimo dibattito, anche Paolo Emilio Taviani, sottolineando che la richiesta di una politica di neutralità risultava incompatibile con l'atteggiamento aggressivo dell'Unione Sovietica.

Veniva quindi maturando ai vertici della politica estera italiana la convinzione della necessità di non restare tagliati fuori dal contesto occidentale. De Gasperi sembra muoversi con la costante preoccupazione di far uscire l'Italia dalla condizione di ex nemico e di Paese sconfitto. Sapeva bene che finché l'Italia non si fosse seduta al tavolo di una conferenza internazionale con pari diritti e doveri rispetto agli altri membri, le ombre del passato avrebbero condizionato pesantemente il suo ruolo e il suo peso. Occorreva superare le profonde diffidenze nei confronti del nostro Paese ancora presenti nel quadro internazionale.

Ma l'orientamento di De Gasperi era anche fortemente segnato dalla sua prospettiva europeista: mirava all'inserimento dell'Italia nel sistema di alleanza e di sicurezza atlantica come condizione per avviare e costruire intese europeiste.

La notizia del possibile ingresso italiano nell'alleanza atlantica suscitò la ferma e decisa reazione dei partiti della sinistra, che organizzarono una campagna di stampa particolarmente vivace per contestare una scelta che veniva interpretata come bellicista, perché rischiava di accentuare il conflitto tra i due blocchi e ritardare l'unificazione europea. Non mancarono manifestazioni di piazza, che provocarono anche incidenti e scontri con le forze dell'ordine e che a Terni provocarono la morte di un manifestante. Venne inoltre presentata una petizione popolare contro la ratifica del patto, promossa dal partito comunista che raccolse circa sei milioni di firma.

Un'abile mossa di De Gasperi, in ossequio alla centralità del Parlamento nell'assunzione di una decisione che avrebbe determinato la collocazione internazionale del Paese in maniera permanente ed evitare quindi l'accusa al governo di voler forzare le decisioni in merito, fu quella di chiedere l'11 marzo 1949

alle Camere di esprimersi in maniera preventiva sul problema dell'accessione al Patto. Si trattò di una delle discussioni più aspre e accese della storia parlamentare italiana, con frequenti episodi di scontri non solo verbali ma anche fisici tra i parlamentari. Dal 16 al 18 marzo si svolse, ininterrottamente, una seduta fiume al fine di impedire gli effetti dilatori dell'ostruzionismo delle opposizioni. Annotava Nenni nel suo diario: «Non è stata soltanto la più lunga seduta del Parlamento dal 1861 in poi, ma anche una delle più drammatiche».

De Gasperi intervenendo nel dibattito cercò di spiegare – spesso interrotto da plateali contestazioni – che l'Italia intendeva accostarsi alla alleanza con i Paesi dell'occidente, con animo conciliativo, per portare «nel foro internazionale lo spirito paziente e fattivo della sua ricostruzione, la voce del suo popolo che ha bisogno di lavoro e di terra».

C'era in De Gasperi la profonda convinzione che l'alleanza atlantica significasse un reale deterrente alla minaccia di guerra, assieme alla necessità per l'Italia di non restare isolata, quasi al centro geografico dei contrapposti schieramenti, senza amici e protezioni adeguate. Ma De Gasperi era anche convinto che la scelta atlantica fosse «nel solco della civiltà e della storia del nostro Paese».

Il pomeriggio del 18 marzo si ebbe il voto finale alla Camera, con 342 favorevoli, 170 contrari e 19 astenuti. Anche gli esponenti della DC che più avevano manifestato perplessità e incertezze nei confronti di una scelta che sollecitava i timori di un "salto nel buio" come Giuseppe Dossetti, finirono con il mantenere un atteggiamento di rispetto nei confronti delle decisioni adottate dai gruppi parlamentari. Si ebbe unicamente l'astensione di Rapelli e la non partecipazione al voto di Del Bo. Il Senato, dal canto suo, approvò l'adesione all'alleanza con 188 voti favorevoli, 112 contrari e 8 astenuti. Il 4 aprile, quindi, anche il ministro degli Affari Esteri Carlo Sforza, in rappresentanza del governo italiano, poteva prendere parte alla cerimonia che a Washington segnava la nascita dell'alleanza atlantica. Per l'Italia era un risultato fondamentale, non solo in funzione della sua difesa e sicurezza, ma altresì per il consolidamento del suo sistema politico e della sua nuova ancora fragile democrazia nata all'indomani della Seconda guerra mondiale. L'alleanza ha rappresentato per 7 decenni la cornice di sicurezza che ha reso possibile al nostro Paese crescere e svilupparsi al fianco delle grandi nazioni europee. Esaminando storicamente la seconda metà del XX secolo, non si può oggettivamente non concludere che la difficile scelta operata dall'Italia si è indirizzata verso una collocazione internazionale stabile che ha superato l'esame del tempo.

Del resto anche in termini più generali il Patto, concluso nel quadro di una determinata situazione storica contingente, nel corso dei decenni ha saputo pragmaticamente rinnovarsi e seguire l'evolversi dei tempi, fino a presentarsi come indispensabile collante di sicurezza tra Nord America ed Europa. Ma il suo maggior merito è stato, senza dubbio, quello di garantire al vecchio continente quel contesto di stabilità, ma anche di solidarietà, dal quale sarebbe emerso il più proficuo e significativo risultato della politica internazionale del secondo dopoguerra: l'avvio del processo di integrazione europea. De Gasperi aveva visto giusto.

Giulio Pastore e il sindacato nella governance europea: nelle ragioni del 1950 le radici del dialogo sociale del 1992

di Andrea Ciampani
Professore di Storia Contemporanea e di Storia del Movimento Sindacale presso l'Università LUMSA

Mentre lavorava alla nascita della CISL e alla realizzazione di un moderno sindacalismo internazionale con la appena costituita International Confederation of Free Trade Unions, Giulio Pastore partecipava alla Commissione consultiva sindacale dell'ERP[1]. In tale contesto nel gennaio 1950 ebbe Pastore predispose una relazione sui problemi della manodopera e della disoccupazione, in vista della III Conferenza dei sindacati dei Paesi aderenti al Piano Marshall che si tenne a Roma dal 18 al 20 aprile 1950. Si tratta di un testo (qui di seguito in parte riprodotto) che merita un breve commento.

L'intervento di Pastore, preparato con la collaborazione di Mario Romani, collocava il destino dell'azione del sindacato in stretta connessione con le dinamiche internazionali: «Il cosiddetto problema della mano d'opera è in realtà un problema assai complesso che investe, nello stesso tempo, le questioni della occupazione operaia, degli orari di lavoro, dei salari e del costo della vita, della sicurezza sociale, della istruzione professionale, dell'emigrazione e così via. In altri termini, esso non è *un* problema, ma *il* problema delle Organizzazioni sindacali, in tutti i paesi. La sua soluzione interessa, quindi, l'impostazione di una certa politica economica dell'interno di ciascun paese e l'adozione di determinati rapporti economici dei diversi paesi fra di loro».

Per affrontare i problemi d'indirizzo economico a scala nazionale e internazionale, Pastore ricordò che «la prima condizione della creazione del valore e, quindi, elemento principale della ricchezza collettiva, è il lavoro, il quale per di più non è soltanto il fondamentale elemento della produzione, ma ne è addirittura il soggetto, quale primo e ultimo anello della concatenazione dei fatti economici». L'esigenza di affermare la centralità del lavoro e la soggettività della sua rappresentanza oggi non solo non ha perduto forza, ma pare certo rafforzata alla luce del seguente percorso storico del processo d'integrazione europeo.

1 Il *Trade Union Advisory Committee* dell'*European Recovery Programme* (TUAC-ERP) si costituì nel 1948 contestualmente al programma di aiuti americani all'Europa. Nel marzo 1955 quando fu creata l'*Organization for European Economic Co-operation* (OEEC/OECE) si modificò in *Joint* TUAC-OEEC, nel quale collaborarono l'Organizzazione regionale europea (ORE) della ICFTU e la Confederazione internazionale dei sindacati cristiani (CSC).

Quanto poi al raggiungimento di un maggiore equilibrio tra la massa della manodopera e la possibilità di impiego di beni strumentali disponibili, osservando lo squilibrio di fondo esistente in aree depresse dei paesi europei, Pastore entrava nel merito del «problema generale della liberalizzazione degli scambi – prima tappa per la formazione di un mercato unico europeo». Gli sembrava evidente che «la soluzione dei problemi della manodopera in Europa debba essere perseguita congiuntamente e contemporaneamente nel settore tecnico della produzione, come in quello monetario, creditizio del consumo interno, delle esportazioni, della emigrazione». Anche in questo caso, la lettura del leader sindacale sostenuta da un'interpretazione corretta della realtà economico-sociale si collocava in prospettiva di lungo periodo che dal rapporto Werner del 1970 (poco dopo la morte di Pastore nel 1969) avrebbe condotto alla nascita dell'Unione Europea.

Peraltro, considerando la debolezza della capacità del mondo sindacale di allora di partecipare con un contributo positivo nei processi di formazione delle decisioni economiche e sociali, appare di straordinario valore e interesse l'auspicio che Pastore consegnava al sindacalismo europeo. Prendendo in esame, infatti, i vari interventi possibili per consentire lo sviluppo economico europeo, egli osservò che «la coordinazione degli investimenti in Europa, anche se condotta inizialmente per singoli settori produttivi, o per intese regionali, non può essere lasciata alla sola competenza dei governi o, più ancora, all'iniziativa dei gruppi industriali interessati, perché in tal modo tutte le difficoltà derivanti da una tale coordinazione potranno ricadere esclusivamente sulle categorie lavoratrici».

Si tratta di una affermazione non estemporanea e non limitata ad un singolo elemento del problema dell'occupazione. Si sostiene infatti: «in linea concreta, ciò vuol dire che le organizzazioni sindacali democratiche dell'Europa occidentale sarebbe opportuno e auspicabile che, per tutti i problemi attinenti alla mano d'opera, fossero ammesse a partecipare sia pure a titolo consultivo, ma diretto, a tutti gli organismi e le trattative internazionali che si occupano di tale materia, adottando pure, eventualmente, intese dirette fra di loro, sia di carattere bilaterale sia multilaterale, su tutte le questioni (specialmente di emigrazione e di immigrazione) che, tecnicamente, sono di loro competenza e ciò allo scopo di apportare in queste trattative il contributo della loro solidarietà». Pastore perseguì questa strada con tutte le sue forze dando alla Cisl quel tratto di sindacato sostenitore dell'integrazione europea per ragioni interne alla propria impostazione della rappresentanza sindacale e della sua soggettività partecipativa.

L'eredità dell'impostazione strategica di Pastore, così, non si rintraccia solo nella coerente proposta della Cisl a favore dell'Europa, ma nella stessa realizzazione del Dialogo sociale europeo di Delors, nell'articolo 118b dell'Atto unico europeo, che riconosce nel 1986 la possibilità di raggiungere accordi a livello europeo, e nel protocollo sociale di Maastricht del 1992 (introdotto nel trattato di Amsterdam nel 1997), che ancora oggi offre agli attori sociali europei la possibilità di procedere a riforme del mondo del lavoro europeo tramite accordi. In tal senso, sarebbe utile rileggere almeno il prologo dell'accordo interistituzionale di Göteborg del novembre del 2017, per comprendere la forza del paziente sviluppo dell'Europa sociale che affonda le sue radici nelle ragioni individuate da Pastore nel 1950 ed a lungo coltivate anche dalla Cisl.

Il problema europeo della mano d'opera.

RELAZIONE DELL'ON. GIULIO PASTORE.

Nella riunione del 19-20 gennaio 1950, la Commissione Consultiva Sindacale dell'E.R.P. decideva di affidare alla Centrale Italiana la stesura di una relazione sui " problemi della mano d'opera e dell'emigrazione ", come parte integrante e specifica di una più ampia relazione dei vari Paesi sulle questioni concernenti la rinascita economica europea.

Trascriviamo il testo della relazione:

1. — Il cosidetto « problema della mano d'opera » è, in realtà, un problema assai complesso che investe, nello stesso tempo, le questioni della occupazione operaia, degli orari di lavoro, dei salari e del costo della vita, della sicurezza sociale, della istruzione professionale, dell'emigrazione, e così via.

In altri termini, esso non è « un » problema, ma « il » problema delle Organizzazioni Sindacali, in tutti i Paesi.

La sua soluzione interessa, quindi, la impostazione di una certa politica economica dell'interno di ciascun Paese e l'adozione di determinati rapporti economici dei diversi Paesi fra di loro.

2. — Ai fini che possono essere proposti da una Conferenza Internazionale dell'E.R.P., le questioni della mano d'opera, però, che interessano l'esame e che possono condurre a comuni intese, sono necessariamente limitate da due condizioni:

a) aspetti *internazionali* del problema della mano d'opera;

b) aspetti del problema *connessi con la realizzazione dell'E.R.P.*

Tale delimitazione del problema può essere, quindi, espressa dalla formula:

« Esaminare le questioni generali, interessanti la ricostruzione economica europea sostenuta dall'E.R.P. con particolare riguardo agli aspetti relativi alla mobilità della mano d'opera tra i Paesi da esso collegati ».

3. — Il punto di partenza del problema della mano d'opera è, quello generale, secondo il quale la prima condizione della creazione del valore e, quindi, elemento principale della ricchezza collettiva è il lavoro, il quale — per di più — non è soltanto il fondamentale elemento della produzione, ma ne è addirittura il « soggetto », quale primo ed ultimo anello della concatenazione dei fatti economici.

Ciò vuol dire che la disponibilità della mano d'opera inattiva rappresenta in ogni caso una potenziale massa di ricchezza inerte, il cui pieno impiego è necessario per il comune benessere ed il futuro progresso di tutti i popoli.

In realtà, però, il pieno impiego del lavoro è soggetto ad una condizione limitatrice di equilibrio con la disponibilità dei fattori naturali della produzione e con quella di altri mezzi strumentali (capitali).

E' logico, quindi, constatare come stia soprattutto in questo mancato equilibrio tra la massa della mano d'opera e la possibilità di impiego dei beni strumentali disponibili, la causa strutturale dell'attuale, ma non recente, malessere economico, diffusosi non soltanto in Europa, ma nel mondo.

4. — Uno dei principali motivi che ha ispirato il contributo americano alla ricostruzione economica europea, è indubbiamente la constatazione di tale squilibrio e malessere, particolarmente sentiti dai lavoraori di Europa, dei quali le due ultime guerre combattute sul loro continente ed i regimi economici ad esse conseguenti hanno ulteriormente ridotto l'impiego produttivo ed il tenore di vita generale.

In conseguenza, ogni provvedimento dell'E. R. P. sembra dovere essere rivolto a realizzare un aumento permanente della occupazione della mano d'opera in Europa e nei territori da essa economicamente dipendenti, anche al fine di un aumento generale del tenore di vita.

5. — Pur riconoscendo i larghi benefici conseguiti dall'E.R.P. nei diversi settori della produzione europea, occorre rilevare che, in linea di massima, questo essenziale obiettivo di un effettivo e permanente aumento della occupazione operaia, non è stato ancora pienamente raggiunto.

E', quindi, necessario che, nel corso del secondo biennio di applicazione dell'E.R.P., sia dato ogni maggiore appoggio alla soluzione di questo specifico aspetto della situazione generale, sia modificando alcuni orientamenti seguiti durante il primo biennio, sia utilizzando opportunamente, al fine di una maggiore e migliore occupazione della mano d'opera, i futuri obbiettivi dell'E.R.P.: liberalizzazione degli scambi ed equilibrio dei pagamenti intra-europei.

6. — Poichè, in base all'esperienza effettuata, non sembrano, quindi, sufficienti i risultati raggiunti in uno degli scopi essenziali dell'E.R.P., è opportuno precisare che ciò pare dovuto, in linea di massima:

a) ad uno squilibrio di fondo esistente nelle economie dei vari Paesi europei, dell'E.R.P. e, pertanto, ad un impiego degli aiuti rivolto, nei diversi Paesi, alla sola soddisfazione dei bisogni rispettivamente più urgenti; ed in conseguenza;

b) all'adozione di una politica economica, in alcuni Paesi, di massima espansione degli investimenti e di utilizzo tendenzialmente liberista degli aiuti;

c) ad una insufficiente capacità di intesa, in seno all'O.E.C.E., a causa di tale diversità di indirizzo delle diverse linee di politica economica.

Ora, pur constatando la persistenza di certe obbiettive esigenze nazionali nella disparità di tali politiche, si ritiene necessario puntare, nel futuro:

a) verso iniziative di carattere internazionale, di natura integratrice degli aiuti E.R.P., che — ai fini del pieno impiego della mano d'opera — ne rendano possibile la più efficiente utilizzazione; investimenti privati americani in Europa, prestiti internazionali, apertura del mercato americano ai prodotti europei, attuazione del punto 4° di Truman sulle aree depresse, e così via;

b) verso una più attiva partecipazione delle organizzazioni sindacali dei Paesi dell'E.R.P. negli organismi e nelle trattative internazionali miranti a realizzare una effettiva intesa economica tra i vari Paesi dell'Europa occidentale.

7. — Nel rapporto economico presentato dal Sotto - Comitato tecnico, sono stati ampiamente esaminati i modi e le esigenze di una politica di pieno impiego della mano d'opera da applicarsi in tutti i Paesi dell'Europa occidentale, secondo i principi già auspicati presso l'O. N .U. dal « Piano dei 5 » (J. M. Clark, A. Smithies, U. Kaldor, P. Uri, R. Walker).

Una tale politica comune, però, non potrà essere effettivamente realizzata qualora non si consideri la tecnica del « pieno impiego » anche su di un piano unitario europeo e non si costituiscano i necessari strumenti internazionali che debbono renderla possibile e vantaggiosa per tutti (come, ad esempio, l'Unione dei Pagamenti Europei, per il pieno impiego) e qualora tale politica di piena occupazione non si possa conciliare con il sistema della liberalizzazione degli scambi, perseguita dall'E.R.P.

8. — Nel rapporto economico del Sotto-Comitato tecnico sono state messe in particolare luce le principali difficoltà di una tale conciliazione dei due principi sul piano degli interessi di categoria in ogni Paese.

In realtà, si chiedono delle « garanzie » il cui valore è evidente, ma la cui adozione preventiva non deve, in alcun modo, rendere impossibile il raggiungimento dell'obbiettivo finale.

In altri termini, il pericolo di un temporaneo aumento in alcuni Paesi, di una disoccupazione « frizionale », (disoccupazione transitoria derivante ad es. da un trasferimento degli impianti o da una loro modernizzazione) non deve fare ignorare il pericolo, assai più profondo della persistenza, in Europa, di una massima disoccupazione di « struttura », riservata soltanto ad alcune regioni.

9. — D'altro canto, certi investimenti produttivi derivanti dai finanziamenti americani nei singoli Paesi; anche se giudicati irrazionali dal punto di vista unitario europeo, non possono essere evitati fino a quando il problema generale della liberalizzazione degli scambi — prima tappa per la formazione di un mercato unico europeo — non possa essere coraggiosamente affrontato.

Inoltre, la coordinazione degli investimenti in Europa, anche se condotta inizialmente per singoli settori produttivi o per intese regionali, non può essere lasciata alla sola competenza dei Governi o, più ancora, all'iniziativa dei gruppi industriali interessati, in quanto, in tal modo, tutte le difficoltà derivanti da una tale coordinazione potranno ricadere esclusivamente sulle categorie lavoratrici, rendendo assai difficile l'adozione di quelle garanzie invocate ai punti 12 e 15 del rapporto del Sotto-Comitato tecnico.

10. — E' evidente che all'assorbimento degli attuali eccedenti strutturali di mano d'opera si debba provvedere mediante una consistente emigrazione verso i Paesi che presentano delle reali possibilità di immigrazione ed in particolare verso i territori d'oltremare il cui sviluppo economico è recente o in corso di realizzazione; ma non deve essere dimenticato che:

a) una parte dei territori d'oltremare è strettamente collegata al sistema politico-economico di alcuni Paesi dell'Europa occidentale;

b) la graduale redistribuzione produttiva derivante dalla liberalizzazione degli scambi tra i Paesi dell'O.E.C.E., comporterà necessariamente una corrispondente mobilità e redistribuzione di mano d'opera, dalla quale gli attuali ed i futuri eccedenti non dovranno essere esclusi.

11. — Per quanto riguarda il punto *a*) si dimostra, quindi, necessaria la realizzazione di un accordo generale, integrato da accordi parziali, affinchè il processo emigratorio possa avvenire con la piena collaborazione dei paesi interessati dell'Europa occidentale, e, possibilmente, con la diretta partecipazione delle organizzazioni sindacali dei Paesi aderenti all'E.R.P.

12. — Per quanto riguarda il punto *b*), occorre rilevare che nel vigente sistema di organizzazione politico-economica a tipo nazionale, la liberalizzazione degli scambi e la eventuale conseguente redistribuzione territoriale di alcune attività economiche in Europa, comporterà nello stesso tempo la esigenza di complessi nuovi e quella di ulteriori smobilitazioni fra gli impianti esistenti, di modo che gli effettivi di mano d'opera che, da un lato, dovranno essere accresciuti, dall'altro, invece, determineranno una nuova disoccupazione frizionale.

Ciò potrà determinare un doppio ordine di difficoltà che potranno aggiungersi a quelle già esistenti: da un lato, la caduta del rendimento medio operaio per l'eventuale impiego di nuove forze di lavoro non addestrate e di troppo affrettata formazione professionale, il cui costo di avviamento rappresenterebbe esso stesso un dato negativo; dall'altro, il pericolo che la nuova disoccupazione « frizionale » si cristallizzi e diventi essa stessa disoccupazione di « struttura ».

Non sembra, quindi, poter porre in dubbio che qualsiasi provvedimento relativo ad una consistente liberalizzazione degli scambi (con l'abbassamento delle barriere doganali, le intese industriali di carattere internazionale od il coordinamento europeo degli investimenti produttivi):

a) debba essere accompagnato da corrispondenti provvedimenti ed intese in materia di trasferimento di mano d'opera; e che,

b) una effettiva liberalizzazione degli scambi potrà essere realizzata soltanto nella misura in cui si potrà essere disposti a realizzare una effettiva mobilità della mano d'opera eccedente.

E' in questo senso, del resto, che sembra doversi interpretare anche una recente dichiarazione del rappresentante dell'E.C.A. davanti al Comitato per la mano d'opera, all'O.E.C.E., secondo la quale l'obbiettivo dell'E.R.P. dell'unificazione dell'economia europea, implica necessariamente la « liberalizzazione dei movimenti della mano d'opera » in Europa.

13. — In ogni caso, agli effetti di una potenziale redistribuzione territoriale delle attività economiche in Europa, la specifica questione del « rendimento » individuale e collettivo medio operaio (accennato all'articolo precedente) è, a nostro avviso decisiva. E ciò:

a) nel senso tecnico, che una eventuale redistribuzione regionale della produzione europea, non potrà non tener conto, in linea principale, e non già subordinata, del fattore umano e

professionale, nella scelta della ubicazione degli impianti; in misura, cioè, non inferiore a quella che potrà essere attribuita agli altri fattori economici (materie prime, fonti di energia, concentrazioni dei capitali liquidi, vicinanza ai centri di consumo, e così via); e

b) nel senso unitario propugnato dall'E.R. P., secondo il quale la formazione di un mercato unico europeo, di produzione come di consumo, non potrà effettivamente realizzarsi se non tenendo conto di una razionalizzazione generale della economia europea, nella quale possa essere elevato, e non già ulteriormente ridotto, il rendimento medio produttivo dei lavoratori, e stabilito per tutti un migliore tenore di vita ed un maggior equilibrio del benessere.

14. — A parte, però, questa visione prospettiva della questione, le differenti condizioni attuali di disoccupazione nei vari Paesi d'Europa, per quanto possono essere imputabili, in parte ed in alcuni casi, a certe difficoltà di realizzazione di una politica governativa interna di piena occupazione, in linea generale rispecchiano determinate ed effettive condizioni di struttura economica che (come già si è accennato all'art. 6) sono nello stesso tempo, produttive, circolatorie e di consumo, interdipendenti fra di loro e, quindi, non superabili isolatamente.

Produttive, per quanto attiene alla razionalizzazione, alla consistenza ed alla utilizzazione degli impianti, alla disponibilità economicamente conveniente delle materie prime e delle fonti di energia, alla disponibilità dei capitali liquidi occorrenti alle imprese.

Circolatorie, per quanto riflette le possibilità o meno di seguire, in alcuni Paesi una politica di elasticità monetaria e creditizia che, in certe condizioni di alta disoccupazione, può concludersi in una serie di investimenti improduttivi, di assistenza sociale, o in un larvato sistema di necessaria autarchia.

Di consumo, in quanto le scarse possibilità di assorbimento dei mercati interni — depauperati dallo scarso potere di acquisto delle categorie popolari — se non trovano il sostegno della domanda dei mercati internazionali e la libertà in essi di esportare, è una condizione limitatrice dell'organizzazione produttiva e, quindi, dell'assorbimento della mano d'opera.

In conseguenza, mentre è ben arduo poter precisare, in termini sufficientemente attendibili, quanto della disoccupazione esistente nei vari Paesi sia imputabile a condizioni di struttura e quanto ad erronee impostazioni politiche e di congiuntura, non sembra controversa la necessità che la soluzione del problema della mano d'opera in Europa, debba essere perseguita congiuntamente e contemporaneamente nel settore tecnico della produzione, come in quello monetario, creditizio, del consumo interno, delle esportazioni e della emigrazione.

Perciò, mentre da un lato, le organizzazioni dei lavoratori debbono impegnarsi a sostenere una costante pressione sulla pubblica opinione e sui rispettivi Governi, nell'interno di ciascun Paese, per incrementare in senso produttivistico e permanente il potenziale di struttura della loro economia interna, è anche necessario che esse, sul piano internazionale, prospettino e sostengano le esigenze che debbono rendere possibile ed accompagnare quell'incremento di struttura, cooperando fra loro per eliminare gradualmente sia l'esistente squilibrio regionale della mano d'opera inattiva sia gli eventuali squilibri potenziali che potessero in avvenire sorgere dai nuovi rapporti economici tra i paesi dell'E.R.P.

15. — In linea concreta, ciò vuol dire che le organizzazioni sindacali democratiche dell'Europa occidentale sarebbe opportuno ed auspicabile che, per tutti i problemi attinenti alla mano d'opera, fossero ammesse a partecipare, sia pure a titolo consultivo, ma diretto, a tutti gli organismi e le trattative internazionali che si occupano di tale materia, adottando pure, eventualmente, intese dirette fra di loro, sia di carattere bilaterale che multilaterale, su tutte le questioni (specialmente di emigrazione e di immigrazione) che, tecnicamente, sono di loro competenza, e ciò allo scopo di apportare in queste trattative il contributo della loro solidarietà.

16. — Nel quadro, comunque, degli accordi internazionali che si auspicano, rimangono fondamentali i principi generali già enunciati dall'art. 8 della Convenzione costitutiva dell'O. E. C. E., del 16 aprile 1948, la quale impegna i Paesi aderenti che debbano « fare ricorso alla mano d'opera disponibile nel territorio di un altro Stato membro, a prendere, con mutui accordi, le misure atte a facilitare il movimento dei lavoratori e ad assicurare il loro impiego in condizioni sociali ed economiche soddisfacenti, ed, in linea generale, a cooperare ad una progressiva riduzione degli ostacoli che si frappongano al libero movimento delle persone ». Nè deve sfuggire alle organizzazioni sindacali interessate, la serie di proposte concrete, formulate dal Comitato dell' O. E. C. E. per la mano d'opera, nè quelle suggerite dalla 32ª sessione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro ed espresse nella Convenzione 97ª e nelle raccomandazioni dell'8 giugno 1949, concernenti i lavoratori emigranti.

Tali proposte, sottoposte attualmente all'esame e alla ratifica dei singoli Governi (anche se adottate con alcune riserve), possono essere tali da ridurre sensibilmente certe difficoltà tecniche che, sopratutto nel problema dell'emigrazione, hanno un importanza assai notevole.

17. — Nel quadro dei Paesi membri dell'O.E.C.E., soluzioni comuni sembra possono essere adottate, con l'aiuto diretto dell'E.R.P., su determinati programmi produttivi:

a) alloggi per lavoratori;

b) bonifiche di terre incolte o insufficientemente coltivate;

c) lavori pubblici.

Questi piani, di interesse internazionale, sembra possano assumere un carattere europeo e dare vita ad un programma di ricostruzione « autonomo », diverso ed integrativo di quelli nazionali elaborati dai singoli Paesi.

In tal modo, nella ripartizione degli aiuti E.R.P., un nuovo capitolo potrebbe essere raggiunto a quelli ora esistenti, il capitolo degli « aiuti interstatali », da destinare a quei progetti che, al fine di un assorbimento più elevato di eccedenti di mano d'opera, potessero impegnare, nell'interesse unitario dell'Europa, o, comunque, di più Paesi nello stesso tempo, la realizzazione di determinati programmi collettivi.

Nè sembra doversi dimenticare, in tale campo di iniziativa, la possibilità di sostenere adeguatamente il trasferimento della mano d'opera eccedente in Europa, attraverso un apposito sistema unitario di finanziamento internazionale dell'emigrazione.

18. — Altri punti sui quali l'interesse dei Sindacati europei è diretto e per i quali sembrerebbe auspicabile una loro presa di posizione internazionale, sono quelli concernenti la « tecnica » dell'emigrazione, ed, in particolare quelli relativi alle misure atte ad agevolare il trasferimento « individuale » e nominativo dei lavoratori.

A molte questioni particolari le organizzazioni sindacali dei vari paesi d'Europa hanno già apportato il loro contributo di esperienze e di solidarietà attiva.

Tale solidarietà attiva non potrà, quindi, non essere tuttora operante in una sede in cui i sindacati si incontrano per la prima volta direttamente e da soli, per discutere dei problemi della mano d'opera europea.

Le premesse di una più vasta e progressiva intesa internazionale, specialmente nel campo emigratorio, non mancano e dal loro sviluppo i lavoratori d'Europa attendono un migliore benessere ed una maggiore giustizia sociale.

Dal Bollettino d'Informazioni Sindacali, quindicinale della Libera Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori, anno 3, numero 8, 30 aprile 1950.

L'8 aprile 2019 la CISL, insieme a CGIL, UIL e Confindustria, ha sottoscritto il Documento "appello all'Europa". Il mondo del lavoro, le parti sindacali e datoriali, vogliono così mettere al centro dell'attenzione dei cittadini temi fondamentali quali la pace, la crescita, lo sviluppo e la convivenza civile dell'intera Europa, che si appresta all'importante appuntamento con il voto di maggio in una fase di grande incertezza sia sul versante economico sia su quello sociale.

Annamaria Furlan

Appello per l'Europa

CONFINDUSTRIA CGIL CISL UIL

Perché un appello per l'Europa?

Perché l'Unione europea ha garantito una pace duratura in tutto il nostro continente e ha unito i cittadini europei attorno ai valori fondamentali dei diritti umani, della democrazia, della libertà, della solidarietà e dell'uguaglianza.

Perché l'UE è stata decisiva nel rendere lo stile di vita europeo quello che è oggi. Ha favorito un progresso economico e sociale senza precedenti con un processo di integrazione che favorisce la coesione tra Paesi e la crescita sostenibile. Continua a garantire, nonostante i tanti problemi di ordine sociale, benefici tangibili e significativi, nella comparazione internazionale, per i cittadini, i lavoratori e le imprese in tutta Europa.

Perché gli interessi economici nazionali, oggi, possono essere perseguiti, in una dimensione continentale, solo attraverso politiche europee. Di fronte ai giganti economici, i paesi europei presi singolarmente, avranno sempre minore peso politico ed economico.

Perché stiamo affrontando enormi sfide, una globalizzazione senza regole, il risorgere di nazionalismi, tensioni internazionali, ridefinizione delle relazioni UE-Regno Unito, migrazioni, disoccupazione, prospettive per il futuro dei nostri giovani, cambiamenti climatici, trasformazione digitale, crescita costante delle diseguaglianze economiche e sociali.

Perché la risposta non è battere in ritirata ma rilanciare l'ispirazione originaria dei Padri e delle Madri fondatrici, l'ideale degli Stati Uniti d'Europa.

Per queste ragioni **esortiamo i cittadini di tutta Europa ad andare a votare alle elezioni europee dal 23 al 26 maggio 2019 per sostenere la propria idea di futuro e difendere la democrazia, i valori europei, la crescita economica sostenibile e la giustizia sociale**.

Sono tempi incerti, instabili, travagliati per l'Europa e per il mondo. Le conseguenze economiche e sociali della crisi degli anni recenti e delle politiche di rigore pesano ancora sui cittadini, sui lavoratori e sulle imprese. Quelli che intendono mettere in discussione il Progetto europeo, vogliono tornare all'isolamento degli Stati nazionali, alle barriere commerciali, ai dumping fiscali, alle guerre valutarie, richiamando in vita gli inquietanti fantasmi del novecento.

Il progetto dell'UE deve, al contrario, essere rilanciato nitido e forte in tutta la sua portata di civiltà e noi, Parti Sociali italiane, crediamo sia cruciale per affrontare le sfide e progettare un futuro di benessere per l'Europa, ancora uno dei posti migliori al mondo per vivere, lavorare e fare impresa. Abbiamo molto di cui essere orgogliosi e da questo dobbiamo partire per migliorare lavorando insieme.

L'Europa deve proseguire il processo di integrazione, deve andare avanti, completare l'Unione economica, accelerare la convergenza sui diritti e sulle tutele sociali, rafforzare la prospettiva dell'Unione politica. Guai a pensare che le conquiste raggiunte siano sufficienti: significherebbe non comprendere le preoccupazioni, le frustrazioni, il disagio e la sofferenza sociale dei tanti milioni di europei che non sono in grado di gestire autonomamente la complessità dei nostri tempi.

Non diversamente si potrà interpretare lo slancio di partecipazione dei giovani di tutta Europa con il rinnovato impegno sull'ambiente, ormai drammaticamente ineludibile, e con un modello di crescita che restituisca ai giovani il diritto al futuro.

Urge accelerare il processo di integrazione europea, da perseguire anche se sarà necessario coinvolgere i Paesi membri in tappe e tempi diversi avviando un percorso costituente, comunque necessario.

È già accaduto nel 1957 con i sei paesi fondatori; è successo nel 1998 con la creazione dell'euro.

Con questo spirito, continueremo a contribuire ad un progetto europeo di successo e ad un'Europa unita che garantisca una crescita sostenibile ed inclusiva, un contesto di benessere a lavoratori e imprese, proponendo iniziative che migliorino le condizioni di vita e di lavoro ed offrano un futuro migliore a tutti i cittadini europei.

Le Parti sociali ritengono importante che i deputati italiani che verranno eletti al Parlamento Europeo si occupino prioritariamente di:

1. Unire persone e luoghi

Si tratta di rafforzare le maglie del tessuto connettivo dell'Unione Europea attraverso:

a) il potenziamento delle politiche di coesione economiche, sociali, territoriali nell'ambito del Quadro finanziario pluriennale 2021/2027.

b) Il potenziamento degli strumenti di studio e di lavoro all'estero, offrendo la possibilità ad ogni adolescente europeo tra i 15 e i 17 anni di passare 15 giorni in un altro a Paese dell'Unione. Per il mondo del lavoro va sviluppato l'Apprendistato Europeo associato al conseguimento di un titolo di studio comunitario, progettato su standard condivisi, per permettere ai giovani di formarsi in una sorta di "Erasmus in azienda", sviluppando oltre a nuove competenze tecniche, anche capacità linguistiche, consapevolezza e coscienza europea.

c) Un Piano straordinario per gli investimenti in infrastrutture ed in reti che rappresentano un forte elemento di inclusione perché uniscono territori, città, paesi, assicurando sviluppo, occupazione e coesione sociale. I maggiori investimenti devono essere orientati a promuovere un modello di crescita e di vita socialmente responsabile ed ambientalmente sostenibile, rispettoso dell'equilibrio naturale e meno energivoro, puntando a obiettivi di riduzione delle emissioni nocive e di riconversione modale, secondo i principi e gli obiettivi dell'Accordo di Parigi del 15 dicembre 2015.

Il piano straordinario di investimenti può incrementare la crescita potenziale del continente, guardando al Mediterraneo come a una grande opportunità di scambio e di sviluppo, e rispondere alla concorrenza degli altri grandi *player* mondiali nei confronti dei quali l'Europa è decisamente in ritardo.

Per finanziare il piano straordinario di investimenti proponiamo di ricorrere a:

- Eurobond per la crescita: **emissioni di titoli di debito europei**, "garantiti" da un capitale iniziale versato dai Paesi membri. Nel medio-lungo termine, il debito verrebbe rimborsato con il gettito di nuove imposte gestite a livello europeo che andrebbero a sostituire imposte nazionali. A titolo esemplificativo, un debito europeo del 3 per cento del PIL genererebbe 350 miliardi di euro di risorse addizionali.
- Esclusione della **spesa nazionale di cofinanziamento** dei progetti europei dai vincoli del Patto di Stabilità e Crescita.

2. Dotarsi degli strumenti per competere nel nuovo contesto globale

"America first", la "Nuova via della seta", la polarizzazione dei baricentri economici e degli equilibri geopolitici esigono un deciso rafforzamento degli ormeggi europei. Per questo riteniamo urgente:

a) Il completamento del mercato unico: dal mercato dei capitali, decisivo per il rilancio dell'industria europea, che rimane estremamente frammentato; al mercato digitale, che è ancora presidiato da 28 sistemi di regole diversi e non permette alle aziende europee di raggiungere dimensioni comparabili a quelle americane; al mercato dell'energia, le cui importazioni rappresentano un quinto delle importazioni del continente e il cui costo rimane decisamente alto nella comparazione internazionale.

b) Una politica industriale europea con due obiettivi prioritari: migliorare la competitività, stimolando gli investimenti in ricerca e innovazione per rilanciare la leadership industriale europea ed affrontare le sfide della trasformazione digitale e della sostenibilità ambientale, rafforzare la contrattazione e la partecipazione nelle imprese come fattore competitivo e condizione del lavoro di qualità; rivedere le regole sulla concorrenza, per creare dei veri campioni europei che diventino attori globali in grado di competere con i colossi americani e asiatici.

c) Una effettiva politica estera comune capace di esprimere il peso politico internazionale dell'Unione, potenzialmente ben maggiore rispetto alla somma dei pesi dei singoli paesi. Nel 2030 solo tre stati membri europei resteranno tra i primi otto paesi al mondo per livello di PIL e nel 2050 solo la Germania. Considerando l'aggregato UE, il terzo posto è confermato al 2030 dopo Cina e USA e il quarto nel 2050 dopo l'India. Ciò significa che tutti gli stati europei presi singolarmente sono marginali. Solo un'Europa politicamente unita può aspirare ad avere un ruolo nella governance economica mondiale contribuendo alla convergenza multilaterale ed alla stabilità globale.

d) Un rafforzamento istituzionale che assicuri

il primato del Parlamento europeo e renda il modello di governante più efficace, anche attraverso un trasferimento di sovranità.

3. Potenziare la rete di solidarietà sociale europea

Una delle lezioni più rilevanti dell'ultimo, travagliato decennio ha riguardato l'insufficienza della strumentazione europea per affrontare crisi finanziarie e recessioni globali. Riteniamo, pertanto, necessario superare quel deficit politico ed istituzionale mediante:

a) Una funzione di stabilizzazione del ciclo economico, complementare ai meccanismi nazionali, in grado di supportare il reddito e la domanda interna in tempi di crisi con l'obiettivo di finanziare:

- uno strumento di sostegno europeo, finanziato senza pesare sulle imprese, per rispondere in occasione di crisi di uno o più paesi membri, alle ricadute sulla disoccupazione, presidiando invece la coesione sociale e prevenendo rischi di contagio.
- Investimenti pubblici, ad alto moltiplicatore, con funzione anti ciclica.

b) Una effettiva politica comune dell'immigrazione in grado di governare i processi migratori, determinati da dinamiche demografiche, economiche, sociali ed ambientali, come un fenomeno strutturale di lungo periodo, nel rispetto dei diritti universali della persona, dei Trattati e delle Convenzioni internazionali di accoglienza solidale dei migranti, dei richiedenti asilo, dei profughi. L'ampia eterogeneità nelle regole di ammissione, nelle politiche di accoglienza e di integrazione e nelle pratiche di respingimento creano caos, inefficienze, conflitti e, soprattutto, non sono compatibili con l'esistenza di uno spazio di libera circolazione. Una politica dell'immigrazione comune è il necessario presupposto per presidiare e rendere effettiva la libertà di circolazione nell'U.E.

In materia di immigrazione sarebbe, inoltre, importante replicare in Italia il modello di partenariato europeo per l'integrazione sottoscritto nel 2017 tra la Commissione europea, la Confederazione sindacale europea e *Business Europe* per i richiedenti asilo.

c) L'armonizzazione e la convergenza dei sistemi fiscali e dei sistemi di protezione del lavoro dei paesi membri, oggi quanto mai differenziati. Nell'ambito di un mercato unico, se queste divergenze sono significative alterano la concorrenza, diventano strumento di lotta commerciale e creano forme di dumping sociale e salariale. Per questo occorre uniformare i sistemi fiscali e definire standard comuni di protezione del lavoro all'interno dell'UE secondo i principi del Pilastro Europeo dei Diritti Sociali.

4. Sviluppare il dialogo sociale e la contrattazione

Relazioni sindacali partecipative e partecipazione creativa delle lavoratrici e dei lavoratori ai processi di innovazione continua sono elementi costitutivi di una strategia vincente nelle imprese e di una Governance politica lungimirante e di successo nei Paesi. A tal fine intendiamo favorire:

a) un **rinnovato protagonismo delle Parti Sociali** nei singoli Paesi e a livello europeo attraverso confronti stringenti preventivi alle decisioni governative, confermando il Dialogo Sociale quale strumento democratico efficace di confronto.

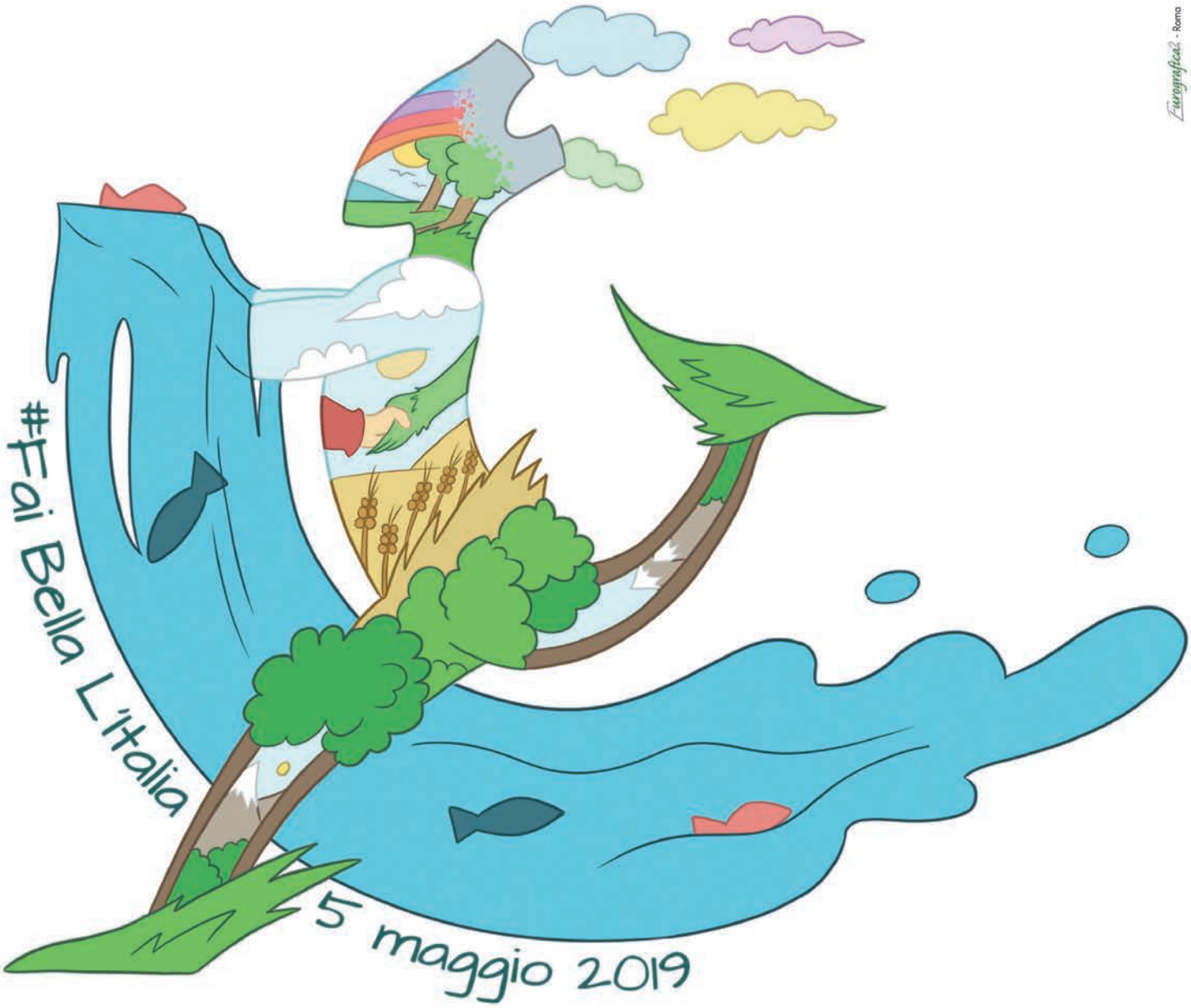
b) Il **contrasto ai processi di *dumping*** sulle condizioni di lavoro attraverso l'avvio di percorsi che tendano all'armonizzazione europea a partire dai diritti e dalle tutele fondamentali, nonché dai trattamenti salariali delle lavoratrici e dei lavoratori, ispirandosi alle finalità indicate nei 20 principi del Pilastro dei diritti sociali europei.

c) La promozione e la definizione di un **quadro normativo europeo certo** di sostegno alle relazioni sindacali e alla contrattazione collettiva.

d) La **valorizzazione il ruolo dei Comitati di Azienda europei** per rafforzare relazioni industriali orientate a definire soluzioni efficaci e innovative, che favoriscano anche processi di armonizzazione e di estensione della contrattazione a livello europeo.

e) La **creazione di un percorso di livello europeo di politiche attive del lavoro** e di *long life learning* adeguate alla straordinaria fase di cambiamento epocale determinata dal passaggio dalle fonti energetiche fossili alle fonti rinnovabili e dalla innovazione dell'economia digitale, così da affrontare in modo sostenibile ed efficace i cambiamenti legati alla globalizzazione, alle transizioni energetiche, alla digitalizzazione, all'invecchiamento della popolazione, con le conseguenti riorganizzazioni produttive, ridisegno della manifattura e dei servizi, creazione, innovazione, riconversione degli *skill* professionali, mobilità occupazionali, cambiamenti nei consumi e negli stili di vita.

Per queste ragioni noi Parti Sociali italiane siamo più che mai convinte che il colpo d'ala europeo sia storicamente maturo, necessario, possibile. Esso rappresenta la risposta coerente ed efficace per preservare e sviluppare, nella complessità del nostro tempo, il patrimonio di civiltà costruito nei secoli dall'Europa nel quale trovano compendio gli ideali di progresso economico, giustizia sociale, democrazia, pace.



1ª Giornata Nazionale FAI CISL per la cura dell'ambiente

Fai Cisl nazionale @fai_cisl YouTube Federazione Fai www.faicisl.it

ENTE
BILATERALE
AGRICOLO
NAZIONALE

un **nuovo ente bilaterale**
a **servizio** del **mondo agricolo**
per lo **sviluppo, l'occupazione,**
la **competitività** e le
buone relazioni sindacali

